



**B 12**

**6**

**219**

**BIBLIOTECA NAZIONALE  
CENTRALE - FIRENZE**



**TRAGEDIE**  
**DI**  
**VITTORIO ALFIERI**  
**DA ASTI.**

***VOLUME III.***



**FIRENZE**  
**PRESSO GUCLIELMO PIATTI**  
**MDCCLXIV.**

B<sup>o</sup>. 12.6. 219

# TIMOLEONE

## TRAGEDIA.

M. DCC. LXXXIX.

---

### PERSONAGGI.

TIMOLEONE.

TIMOFANE.

DEMARISTA.

ECHILO.

SOLDATI DI TIMOFANE.

*Scena, la casa di Timofane in Corinto.*



AL NOBIL UOMO  
IL SIGNOR PASQUALE DE-PAOLI,

PROPUGNATOR MAGNANIMO DE' CORSI.

**L**o scrivere tragedie di libertà nella lingua d'un popolo non libero, forse con ragione parrà una mera stoltezza, a chi altro non vede che le presenti cose. Ma chiunque dalla perpetua vicenda delle passate argomenta le future, così per avventura giudicar non dovrà.

Io perciò dedico questa mia tragedia a voi, come a uno di quei pochissimi, che avendo idea ben diritta d'altri tempi, d'altri popoli, e di altro pensare, sareste quindi stato degno di nascere ed operare in un secolo men molle alquanto del nostro. Ma siccome per voi non è certamente restato che la vostra patria non si ponesse in libertà, non giudicando io (come il volgo suol fare) gli uomini dalla fortuna, ma bensì dalle opere loro, vi reputo pienamente degno di udire i sensi di Timoleone, come quegli che intenderli appieno potete, e sentirli.

Parigi, 20 Settembre 1788.

VITTORIO ALFIERI.

## ARGOMENTO.

---

**T**imoleone, ( o Timoleonte , com'altri dicono ) e Timofane figli di Timodemo, illustre cittadino di Corinto , vissero 340 anni circa avanti l' Era volgare. Il fatto , che somministrò il soggetto a questa Tragedia , appartiene alla giovinezza di Timoleone , che fu poi gran Capitano , e uomo sempre di schietta e severa virtù , così in patria , come in Sicilia , e in Siracusa , ove terminò i gloriosi suoi giorni . Timofane giovane di spiriti ardenti , pieno di valore , e più d' ambizione , aspirava a signoreggiare Corinto : e avea già spinti molto innanzi i suoi disegni , sicchè tenevasi omai sicuro della suprema autorità . Egli offeriva però di dividerla col fratello , di cui era tenerissimo : ma Timoleone era di tutt' altro carattere ; e amava soprattutto la libertà de' suoi concittadini , e la propria . Così adoprò egli le più vive rimostranze , insinuazioni , e preghiere per rimuovere Timofane dal suo proposito . Veggendo poi tornar tutto inutile , stimò di dover anteporre la salute della patria a quella del fratello . Non osò contaminar la sua mano nel sangue di lui ; ma si valse di quella di un Aruspice , da cui lo fece uccidere . I rimproveri , che perciò gli fece sua Madre , la quale d' indi in poi non volle vederlo mai più , lo contristarono a segno , ch' ei fu più volte in pensiero di darsi la morte .

# TIMOLEONE.

## ATTO PRIMO.

### SCENA I. TIMOFANE, ECHILO.

#### TIMOFANE.

**E**CHILO, no ; se al fianco mio la spada  
Tinta di sangue vedi , a usar la forza  
Non sono io tratto da superbe voglie :  
Ma il ben di tutti a ciò mi spinge , e il lustro  
Di Corinto , che in me sua possa affida .

#### ECHILO.

Sa il ciel , s'io t'amo ! Dai primi anni nostri  
Stretti s'eran fra noi tenaci nodi  
D'amistade , a cui poscia altri più santi  
Ne aggiungevam , di sangue . A me non sorse  
Più lieto dì , che quello ov'io ti diedi  
L'unica amata mia germana in sposa .  
Oltre all'amor , di maraviglia forte  
Preso m'hai poi , quando inaudite prove  
Del tuo valor contro Pleóne ed Argo  
Mirai , pugnando al fianco tuo . — Non puoi ,  
Nè dei tu star privatamente oscuro :  
Ma , di Corinto le più illustri teste  
Veggio da te troncarsi ; e orribil taccia  
Tu riportarne di tiranno . Io tale  
Non ti estimo finor ; ma immensa doglia  
In udir ciò mi accora .

TIMOFANE.

E duol men grave  
 Forse, in ciò far, me non accora? Eppure,  
 Se a raffermar nella città la pace,  
 Forza è tai mezzi usar, ch'altro poss'io?  
 Gli stessi miei concittadini han fermo  
 Che pendessero ognor dal sol mio cenno  
 Ben quattro cento brandi. Alcune io mieto  
 Illustri, è ver, ma scellerate teste:  
 Teste, che a giusta pubblica vendetta  
 Eran dovute già; del lor rio seme  
 Gente assai resta, che gran tempo avvezza  
 A vender se, la sua città, i suoi voti,  
 Va di me mormorando. Ostacol troppo  
 A lor pratiche infide è il poter mio;  
 Quindi ogni astio, ogni grido, ogni querela.

ECHILO.

Confusion, discordia, amor di parte,  
 E prepotenza di ottimati, or quasi  
 A fin ci han tratti, è vero. Omai qual forma  
 Di reggimento a noi più giovi, io forse  
 Mal dir saprei: ma dico, e il dicon tutti;  
 Che mai soffrir, mai non vogliam tal forma,  
 Che non sia liberissima. I tuoi mezzi  
 A raffermar la interna pace, assai  
 Più grati avrei, se men costasser sangue.

TIMOFANE.

Per risparmiarne, anco talor sen versa.  
 Da infetto corpo le già guaste membra  
 S'io non recido, rinsanir pon l'altre?  
 De' più corrotti magistrati ho sgombra  
 Già in parte la città: tempo è, che al fonte  
 Di tanto mal si vada, e con più senno  
 A repubblica inferma or si soccorra  
 D'ottime leggi. Se tiranno è detto  
 Chi le leggi rinnova, io son tiranno;  
 Ma, se a ragion, chi le conculca tale

ATTO PRIMO.

7

Si appella, io tal non sono. Ogui opra mia,  
Esecutrice è del voler dei molti:  
Dolgonsi i pochi; e che rileva?

ECHILO.

E pochi

Saran, se il fratel tuo, quel senza pari  
Giust'uom, Timoleon, fra lor tu conti?  
Più che se stesso ei t'ama; e assai pur biasma  
Altamente i tuoi modi. Io creder voglio  
Santo il tuo fin; ma, impetuoso troppo  
Tu forse, oprare anco a buon fin potresti  
Mezzi efficaci troppo: in man recarsi  
Il poter sommo, a qual sia l'uso, è cosa.  
Credilo a me, Timofane, di gravi  
Perigli ognora; e il più terribil parmi;  
Poter mal far; grande al mal fare invito.

TIMOFANE.

Savio tu parli: ma se ardir bollente  
Alle imprese difficili non spinge,  
Saviezza al certo non vi spinge. In Sparta  
Vedi Licurgo, che sua regia possa  
Suddita fare al comun ben volea;  
Per annullar la tirannia, non gli era  
Da pria mestier farsi tiranno? Ah! sola  
Può la forza al ben far l'uom guasto trarre.

ECHILO.

E forza hai tu. Deh, voglia il ciel, che a schietto  
Fin virtuoso ognor fra noi l'adopri!

SCENA II. DEMARISTA, TIMOFANE, ECHILO.

DEMARISTA.

Figlio, del nome tuo Corinto suona  
Diversamente tutta. Al cor lusinga  
Dolce pur m'è l'esserti madre: Il prode  
Già della patria fosti: udir mi duole,  
Per altra parte, in te suppor non dritte

Mire private: duolmi che in Corinto,  
Anco a torto, abborrire un uom ti possa.  
Ansia, pur troppo, io per te vivo.

TIMOFANE.

O madre,

Men mi ameresti, se tu men temessi.  
Incontro a gloria perigliosa io corro:  
Ma tale è pur l'ufficio in noi discorde;  
Temer tu donna, e imprendere io.

DEMARISTA.

Mi è grata

Questa tua audace militar ferezza;  
Nè me privata cittadina io tengo;  
Me, di due grandi madre, onde sol uno  
Più che bastante fora a me far grande  
Sovra ogni greca madre. Altro non bramo  
Che a te veder Timoleone al fianco  
D'accordo oprar col tuo valor suo senno.

TIMOFANE.

Timoleon forse in suo cor fuora  
Non dissente da me; ma il passeggero  
Odio, che a nuove cose ognor tien dietro,  
Niega addossarsi; e me frattanto ei lascia  
Solo sudar nel periglioso aringo.

ECHILO.

T'inganni in ciò; già tel diss'io: non lauda  
Egli il tuo oprar; se il fesse, avresti meno  
Nimici, assai.

DEMARISTA.

Ben parli, ed a ciò vengo.

Timoleone a te minor sol d'anni,  
Puoi tu sdegnarlo in ogni impresa tua  
Secondo a te? Dolcezza è in lui ben atta  
A temprar tuo bollor. In me già veggo  
Bieco volger lo sguardo orbate madri,  
Orfani figli, e vedove dolenti;  
In me, cagion del giusto pianger loro.

Molti han morte da te : se a dritto uccidi ,  
 Perchè ten biasma il fratel tuo ? se a torto ,  
 Perchè il fai tu ? Loco a noi dia qui primo ,  
 Non la più forza , la più gran virtude .  
 De' figli miei sulle terribili orme  
 Si pianga , sì , ma dai nemici in campo ;  
 Di gioja esulti il cittadin su i vostri  
 Amati passi ; e benedir me s'oda  
 D'esservi madre .

TIMOFANE.

In campo , ove dà loco  
 Solo il valore , il loco a noi primiero  
 Demmo noi stessi : infra oziose mura  
 Di partita cittade , invidia armata  
 Di calunnie e di fraudi il loco primo ,  
 A chi si aspetta , nega . A spegner questo  
 Mortifer' angue ognor , pur troppo ! è forza ,  
 Che breve pianto a più durevol gioja  
 Preceda ; e gloria con incarco mista  
 N'abbia chi'l fa . Mi duol , che il fratel mio ,  
 Più merco io gloria , meno amor mi porti .

DEMARISTA.

Invido vil pensiero in lui?....

TIMOFANE.

Nol credo;

Ma pur ....

ECHILO.

Ma pur , niun'alta impresa a fine  
 Condur tu puoi , se caldamente ei teco  
 Senno e man non v'adopra .

TIMOFANE.

Or , chi gliel vieta ?

Mille fiate io nel pregai : ma sempre  
 Ritroso ei fu . Secondator , nol sdegno ;  
 Ma sturbator , nol soffro .

DEMARISTA.

E fia , ch'io soffra ,

Ch'ei d'un periglio tuo non entri a parte;  
 O che palma tu colga ov'ei non sia?  
 Echilo, a lui, deh! vanne; e a queste case,  
 Ch'ei più non stima or da gran tempo stanza  
 Di fratello e di madre, a noi lo traggi.  
 Convinceremlo, od egli noi; pur ch'oggi  
 Solo un pensiero, un fine, un voler solo,  
 A Demarista e a' figli suoi, sia norma.

## S C E N A III. DEMARISTA, TIMOFANE.

T I M O F A N E .

Forse ei verrà a' tuoi preghi; ai replicati  
 Mici, da gran pezza, è sordo: ei qual nemico  
 Me sfugge. Udrai, come maligno adombri  
 Ogni disegno mio d'atri colori.

D E M A R I S T A .

Timoleon la virtù viva è sempre.  
 Già tu non odi in biasmo tuo tal laude:  
 Madre a figliuol può d'altro figlio farla.  
 Ne giovi udir, perch'ei ti sfugga. Ei t'ama;  
 E ben tu il sai: col prematuro suo  
 Senno talora ei ricopria gli eccessi  
 De' tuoi bollenti troppo anni primieri;  
 Ei stesso elegger capitan ti fea  
 De' Corintj cavalli: e ben rimembri  
 Quella fatal giornata, ove il tuo cieco  
 Valor t'avea tropp'oltre co' tuoi spinto,  
 Ed intricato fra le argive lance:  
 Chi ti sottrasse da rovina certa  
 Quel fatal dì? Con suo periglio grave,  
 Non serbò forse ei solo, a' tuoi l'onore  
 La vittoria a Corinto, a te la vita?

T I M O F A N E .

Madre, ingrato non son; tutto rammento.  
 Sì, la mia vita è sua; per lui la serbo:  
 Amo il fratel quanto la gloria: affronto

Alti perigli io solo; egli goderne  
Potrà poi meco il dolce frutto in pace;  
Se il pur vorrà. Ma, che dich'io? lo stesso  
Ei non è più per me, da assai gran tempo.  
I più mortali miei nemici ei pone  
Tra i più dilette suoi. Quel prepotente  
Archida, iniquo giudice, che regge  
A suo arbitrio del tutto or questo avanzo  
Di magistrati; ei, che gridando vammì  
Di morte pegno, in suon d'invidia, e d'ira;  
Egli è compagno indivisibil, norma,  
Scorta al fratello mio. — Perchè la vita  
Crudei serbarmi, se m'insidia ci poscia  
Più preziosa cosa assai; la fama?

DEMARISTA.

Non credet pure che a malizia, o a caso,  
Egli opri. Udiamlo pria.

TIMOFANE.

Madre, lo udremo.

Deh, non sia questo il dì, che a creder abbi  
Me sconoscente, o mal fratello lui!  
Sai, che il poter ch'ei già mi ottenne, or vuole  
Tormi ei stesso; e che il dice?

DEMARISTA.

Assai fia meglio,

Ch'ei teco il parta: egual valore è in voi;  
Maggior, soffri ch'io t' dica, è in lui prudenza:  
Che non farete, uniti? E qual mai tempra  
Di governo, eccellente esser può tanto?  
E qual di me più fortunata madre,  
Se d'una gloria, e d'un poter splendenti,  
Fratelli, eroi, duci vi veggio, e amici?

TIMOFANE.

Madre, per me non resterà, tel giuro.

## ATTO SECONDO.

### SCENA I. TIMOFANE, ECHILO.

ECHILO.

**T**IMOLEON giunge a momenti: ai soli  
'Tuoi preghi, e miei, mal s'arrendea; null'altro  
Forza gli fe', che le materne istanze.

TIMOFANE.

Ben so; pieghevol core egli non conta  
Fra sue tante virtù: ma, se varranno,  
Giunti all'oprar mio dritto, i dritti sensi,  
Oggi fia'l dì, che il suo rigor si arrenda  
A mie ragioni; o il dì mai più non sorge.

ECHILO.

Con quel di voi, ch'ultimo ascolto, parmi  
Che il ver si alberghi: eppur sol uno è il vero.  
D'amistade e di sangue a te congiunto,  
Di riverenza e d'amistade a lui,  
Campo vorrei frattanto, ove ad entrambi  
L'immenso affetto mio mostrar potessi.  
Indivisi, deh! siate; e al senno vostro  
Me, mie sostanze, il cor, la mente, il brando,  
Deh! non vogliate disdegnar ministri.

TIMOFANE.

Ben ti conosco, Echilo mio.... Ma veggio  
'Timoleon venir: seco mi lascia,  
Vo' favellargli a lungo; i sensi suoi  
Da solo a sol più m'aprirà fors'egli.

SCENA II. TIMOLEONE, TIMOFANE.

TIMOFANE.

Fratello, al fin qui ti riveggo; in questi  
Lari, pur sempre tuoi, benchè deserti  
Duramente da te. Mi duol, che i cenni  
Sol della madre, e non spontanea tua  
Voglia, al fratel ti ricenducan oggi.

TIMOLEONE.

Timofane ....

TIMOFANE.

Che sento? or più non chiami  
Fratello me? tel rechi forse ad onta?

TIMOLEONE.

D'una patria, d'un sangue, d'una madre,  
Timofane, siam nati: a te fratello,  
Finora io'l son; ma tu, fratel mi nomi.

TIMOFANE.

Ah! qual mi fai non meritata, acerba  
Rampogna?... In qual di noi l'ira primiera  
Nascea? Che dico; ira fra noi? tu solo  
Meco adirato sei. T'u mi sfuggisti;  
Tu primo fuor delle materne case  
Il piè portasti: a rattenerti io forse  
Preghi non adoprai, suppliche, e pianto?  
Ma tu, prestavi alle calunnie inique,  
Più che a mie voci, orecchio. All'ire tue  
Non ira io, no; dolcezza, amor, ragioni  
Iva opponendo, invano. — Or vedi, in quanta  
Stima ti tengo: a lieta sorte in braccio  
Mi abbandonavi tu; quindi in me speme,  
Anzi certezza, accolsi, che sostegno  
Io t'avrei nell'avversa: intanto andava  
Sperando ognor di raddolcirti, e a parte  
Pur farti entrar del mio giojoso stato ....

T I M O L E O N E .

Giojoso? Oh! che di'tu? Deh! come ratto,  
Da ch'io più non ti vidi, oltre ogni meta  
Scorso hai lo stadio insultator di regno!  
Spander sangue ogni dì, giojoso stato?

T I M O F A N E .

Ma; tu stesso, i cui giorni eran pur sempre  
Di giustizia splendor, lume del vero,  
Non m'hai tu dato di giustizia il brando?  
Non mi ottenesti quel poter ch'io tengo,  
De' miei servigj in guiderdon, tu stesso?  
Qual forza è dunque di destin sinistro,  
Che ognor nomar tirannico fa il sangue,  
Sparso da un sol; giusto nomar quant'altro  
Si dividono in molti?

T I M O L E O N E .

Odi. — Cresciuti

Insieme noi, l'un l'altro appien conosce.  
Ambizion, che di obbedir ti vieta,  
Aggiunta in copia a bollentissim'alma,  
Che il moderato comandar ti toglie;  
Tal fosti, e in casa, ed in Corinto, e in campo.

T I M O F A N E .

Mi rimproveri or forse il don, cui piacque  
Al tuo saggio valore in campo farmi,  
Della vittoria e vita?

T I M O L E O N E .

Quel mio dono

Era dover, non beneficio; e arrise  
Fortuna a me in quel punto. Or, non far ch'io  
Pentir men debba. Io mai guerrier più ardente  
Di te non vidi; nè Corinto un duce  
Più valoroso mai di te non ebbe.  
Ma quando poscia a cittadine risse  
Fu creduto rimedio, (e d'ogni danno  
Era il peggior) l'aver soldati in arme,  
E perpetuo sovr'essi elegger capo;

Se al periglioso onore eri tu scelto,  
Se al militar misto il civil comando  
Cedeva in te; non m'imputar tal fallo.  
Io nol negai; ch'onta era troppa il farmi  
Del mio fratel più diffidente io stesso  
Che d'un concittadino altri nol fosse;  
Ma di te, da quel dì, per te tremai,  
E per la patria più: nè in cor mi entrava  
Invidia, no; sol del tuo lustro io piansi.

TIMOFANE.

Mio lustro? e che? non era il tuo fors'anco?  
Non eri a me consiglio, anima, duce,  
Se tu il volevi? e s'io l'ardir, tu il senno  
Adopravam, di che temevi allora?

TIMOLEONE.

Sia che fratello, o a me signor ti estimi,  
Mal le lusinghe, ad ogni modo, or meco  
Ti stanno. — Oh! che di' tu? sordo non fosti  
A' detti miei, dal fatal dì, che assunto  
Eri a novello insolito comando? —  
Cinto di guardie il già privato nostro  
Albergo: uscirne con regale pompa  
Superbo tu: sovra ogni aspetto sculta  
Di timor mista indegnazion: le soglie  
Di questo ostel, già non più mio, da infami  
Adulator tenersi: al ver sbandito  
Chiusa ogni entrata, appresentarsi audaci,  
D'oro e di sangue sitibondi, in folla  
Delator empj; e mercenaria gente,  
E satelliti, e pianti, ed armi, e sdegni,  
E silenzio, e terror.... Ciò non vidi io?...  
E (pur troppo!) nol veggo? Esser mai questo  
Fero apparecchio orribile potea  
Il mio corteggio, mai? Ne uscii, che stanza  
Di cittadin questa non era; e in core,  
Più ch'ira ancor, di te pietà ne trassi,  
E del tuo errore, e del tuo orgoglio stolto.

Tuoi replicati falli assai gran tempo  
 Iva scusando io stesso; e grandi, e plebe  
 M'udian sovente asseverar, che farti  
 Non volevi tiranno. Ah! lasso! io vile;  
 Io per te fatto mentitore, io m'era  
 Della patria per te traditor quasi;  
 Ch'io conosceva appien tuo core. Io'l feci  
 Per torti, ingrato, di periglio, e torre  
 Tant'onta a me; non per aprirti strada  
 A reo poter, ma per lasciartene una  
 Al pentimento.

T I M O F A N E .

E ad un tal fine intanto  
 Scegliesti in vece mia nuovi fratelli  
 Fra' miei più aperti aspri nemici ....

T I M O L E O N E .

Ho scelto

I pochi amici della patria, in loro.  
 Non perch'io t'odio, perch'io lei molt'amo  
 Son io con quelli; e per sospender forse  
 ( Poichè distor tu non la vuoi ) quell'alta  
 Vendetta giusta, che alla patria oppressa  
 Negar non può buon cittadino. I primi  
 Impeti regj in te frenar non volli;  
 Pur troppo errai: per risparmiarti l'onta,  
 Che a buon dritto spettavati, lasciai  
 Spander sangue innocente; o se pur reo,  
 Fuor d'ogni uso di legge da te sparso.  
 Troppo t'amai; troppo a te fui fratello,  
 Oltre il dover di cittadino. Accolsi  
 Lusinga in me, ché gli odj, il rio sospetto,  
 E il vil terror, che a gara squarcian sempre  
 Il dubbio cor d'ogni uom, che farsi ardisce  
 Tiranno, a brani lacerando il tuo,  
 Pena ti foran troppa; e sprone a un tratto  
 All'emendarti .... lo ciò sperai; lo spero;  
 Sì, fratello; e tel chieggió; e di verace

Fraterno e in un cittadinesco pianto,  
 ( Inusitata vista ) oggi la gota  
 Rigar mi vedi ; e supplichevol voce  
 D'uom , che per se mai non tremò , tu ascolti .  
 È sorto al fine il dì ; giungesti al punto  
 Infra tiranno e cittadin , da cui  
 O ti è forza arretrarti , o a me fratello  
 Cessar d'esser , per sempre .

TIMOFANE .

Archida parla ,  
 In te : pur troppo i sensi suoi ravviso !

SCENA III.

DEMARISTA , TIMOLEONE , TIMOFANE .

TIMOFANE .

Deh ! vieni , o madre ; tua mercè mi vaglia  
 Del mio fratello a piegar l'alma alquanto ....

TIMOLEONE .

Sì , vieni , o madre ; e tua mercè mi vaglia  
 A racquistarmi un vero mio fratello .

DEMARISTA .

Voi , l'un l'altro v'amate : or perchè dunque  
 Sturbar vostra amistà ?....

TIMOFANE .

La troppo austerà  
 Sua virtù , non de' tempi ....

TIMOLEONE .

Il desir suo ,  
 Superbo troppo , e in ver de' tempi degno ;  
 Ma indegno appien di chi fratel mi nasce .

DEMARISTA .

Ma che ? sua possa , non da lui rapita ,  
 Potria dolerti ? infra la plebe vile  
 Indistinto vorresti , oscuro , nullo ,  
 Chi la patria salvò ?

T I M O L E O N E.

Che ascolto! Oh fero

Di regia possa pestilente fiato!

Come rapido ammorbì ogni uom, che schermo

Non fa d'alti pensieri! Oh come tosto,

Perfida voglia d'impero assoluto,

Entro ogni core alligni! — E il tuo le schiudi,

Madre, tu pur? Tu cittadina, desti

La vita a noi fratelli e cittadini:

Nè vile allora tu estimavi il nome

Di cittadina: in vera patria nati,

Qui ci allattasti, e ci crescesti ad essa:

E accenti tuoi fra queste mura or odo,

Convenienti al labbro stolto appena

D'oriental dispotica reina?

T I M O F A N E.

Madre, tu il vedi: ei tutto a mal ritorce.

Odi, fallace sconsigliato zelo,

Come il fa sordo di natura al grido.

D E M A R I S T A.

Ma, quante volte non ti udiva io stessa

Biasmar questa città? Guasti i costumi,

I magistrati compri....

T I M O L E O N E.

Or di': m'udisti

A magistrati iniqui antepor mai

Compri soldati, ed assoluto sire?

Per l'onor vostro e mio, supporti, o madre,

Voglio innocente ancora; e te men tristo,

Che impetuoso. A che l'oprar tuo incauto

Trar ti possa, nol vedi? io dunque luce,

Io fiamma or sono alle tenebre tue.

N'hai tempo ancora. Alta, sublime ammenda,

Degna di grande cittadin, ti resta;

Generosissim'opra.

T I M O F A N E.

Ed è?

DEMARISTA.

Per certo;

Magnanim'opra fia, s'ella è concetta  
Entro al tuo petto generoso. Or, via,  
A lui l'addita.

TIMOLEONE.

Il tuo poter, che reo  
Tu stesso fai coll'abusarne, intero  
Tu spontaneo il rinunzia.

TIMOFANE.

— A te il rinunzio,

Se il vuoi per te.

TIMOLEONE.

Tolto a chi l'hai? favella;

Al tuo fratello, o ai cittadini tuoi?  
Rendi alla patria il suo; nè me capace  
Credere mai di viltà. S'altri il tenesse,  
Privo ne fora ei da gran tempo. Pensa,  
Ch'io finor teco aperti mezzi....

TIMOFANE.

Io penso,  
Che tormi incarco, che dai più mi è dato,  
Soli il possono i più. Forza di legge  
Creato m'ha; legge mi sfaccia, io cesso.

TIMOLEONE.

E di leggi tu parli, ove insolente  
Stuol mercenario fa di forza dritto?

TIMOFANE.

Vuoi dunque inerme all'ira cieca espormi,  
All'invidia, alla rabbia, alla vendetta  
D'Archida, o d'altri al par di lui maligni,  
Cui sol raffrena il lor timore?

TIMOLEONE.

Armato

Sii d'innocenza, e non di sgherri; e velo  
Del timor d'altri al tuo non far. Se iniquo  
Non sei, che temi? ove tu il sii, non sola

D'Archida l'ira, ma il furor di tutti  
Temi; — ed il mio.

DEMARISTA.

Che ascolto? Ohimè! fra voi  
Di discordia si accende esca novella.  
Mentr'io vi traggio a pace? Ah! lassa!...

TIMOFANE.

Madre,  
Con lui ti lascio. Ei, di tropp'ira caldo,  
Meco per or contender mal potria. —  
Sia qual si vuole il parer nostro, od uno,  
O diverso, dal cor nulla mai trarmi  
Potrà, che a te son io fratello vero.

SCENA IV. DEMARISTA, TIMOLEONE.

TIMOLEONE.

Odi miracol nuovo! Ei, che la stessa  
Ira fu sempre; ei, che più ch'Etna, bolle  
Entro il fervido cor; maestro il vedi  
Del finger già: della sua rabbia è donno,  
Or che incomincia nel sangue a tuffarla.

DEMARISTA.

Figlio, ma in ciò, preoccupata troppo,  
La tua mente t'inganna.

TIMOLEONE.

Ah! no: la vista  
Preoccupata hai tu; nè scorgere vuoi  
Cosa manifestissima e funesta.  
Madre, da te lontano io vivo; e avermi  
Al fianco sempre ti saria mestiero,  
Per farti sano il core. A te fui caro...

DEMARISTA.

E ognora il sei; credilo....

TIMOLEONE.

Amar tu dunque  
Dei, quanto me, la vera gloria. A gara

Riacquistarla dobbiam noi: gran macchia  
Al mio fratel vo' torre: io l'amo, il giuro,  
Più di me stesso, e al par di te. Ma intanto,  
Tu in lui puoi molto; e il dei risolver prima  
Al necessario e in un magnanim'atto....

DEMARISTA.

A ritornar privato?

TIMOLEONE.

A tornar uomo,  
E cittadino; a torrsi il meritato  
Odio di tutti; a rintracciar le prische  
Orme smaritte di virtù verace;  
A tornarmi fratello: ch'io per tale  
Già già più nol ravviso. Invan lusinga,  
Madre, ti fai: qui verità non entra,  
S'io non la porto. Infra atterriti schiavi  
Vivete voi: voi, di Corinto in seno,  
Spirate altr'aure: all'inumano vostro  
Ardir qui tutto applaude: odi le stragi  
Nomar giustizie; i più feroci oltraggi,  
Dovuta pena; il prepotente oprare,  
Provida cura. Del rio vostro ostello  
Uscite; udite il mormorar, le grida,  
Le imprecazion di tutti: i cuor ben dentro  
Investigate; e nel profondo petto  
Vedrete ogni uomo l'odio covar, la vostra  
Rovina; ognun giurarvi infamia e morte;  
Cui più indugia il timor, tanto più cruda,  
Atroce, intera, e meritata, debbe  
In voi piombar, su i vostri capi....

DEMARISTA.

Ah figlio!...

Tremar mi fai....

TIMOLEONE.

Tremo per voi sempr'io.  
Di me pietà, di lui, di te, ti prenda.  
A tale io son, ch'ogni sventura vostra

Più mia si fa: ma della patria a un tempo  
 Ogni offesa a me spetta. Il cor mi sento  
 Fra tai duo affetti lacerar; son figlio,  
 Cittadino, fratello: augusti nomi!  
 Niun più di me gli apprezza, e i dover tutti  
 Compierne brama: ah! non vi piaccia a prova  
 Porre in me qual più possa. Io Greco nasco;  
 E, Greca tu, m'intendi. — Al fero punto  
 D'esservi aperto, aspro, mortal nemico,  
 Me vedi presso; or fe prestami dunque,  
 Finchè qual figlio, e qual fratello io parlo.

D E M A R I S T A .

Oh! qual Dio parla in te?... Farò, ch'ei m'oda;  
 Il tuo fratello....

T I M O L E O N E .

Ah! senza indugio, vanne,  
 E il persuadi tu. S'ei più non snuda,  
 E depon tosto il sanguinoso brando,  
 Fia in tempo, spero: oggi tu puoi, tu sela,  
 Comporre in pace i figli tuoi; con essi  
 Viver di public'aura all'ombra lieta; —  
 O disunirli, e perderli per sempre.

## ATTO TERZO.

---

### SCENA I. DEMARISTA, ECHILO.

ECHILO.

**O** madre di Timofane, ben tempo  
È che ti dolga un cotal figlio: al fine  
Iguudo ei mostra di tiranno il volto.

DEMARISTA.

Che fu? dov'è, ch'io rintracciar nol posso?

ECHILO.

E che? non sai?...

DEMARISTA.

Non so; narra.

ECHILO.

Per mano

D'infami suoi satelliti, la vita  
Ei toglie ....

DEMARISTA.

A chi?

ECHILO.

Nel proprio sangue immerso

Archida giace; la vendetta è aperta;  
Nella pubblica via svenato ei spira:  
Nè gl'iniqui uccisor sen fuggon; stanno  
Feroce intorno al semivivo corpo,  
Cui si vieta ogni ajuto. Ogni uom che passa,  
Fugge atterrito, e pianger osa appena  
Sommessamente. Ei muor, quel nobil, giusto,  
Umano, e solo cittadin, che desse  
Agli avviliti magistrati lustro.  
Timoleon rapir si vede in lui

L'emulator di sue virtù , l'amico  
Intimo, il solo ....

DEMARISTA.

Ahi! che mi narri? Oh cielo!  
Or più che pria lontana infra i miei figli  
Fia la pace; o in eterno è rotta forse.  
Misera me!... Che mai farò?...

E C H I L O .

Ti volgi  
Dov'è il buon dritto , e del poter di madre  
Avvalorati . Ammenda al suo delitto  
Non so qual v'abbia , che a placar lo sdegno  
Del suo fratello , e di Corinto basti :  
Ma pur , s'ei cede , e il rio poter si spoglia ;  
Raggio per lui di speme ancor mi resta .  
Timoleon , fratello gli è ; pur troppo  
Congiunto e amico a lui son io : d'ingiusti  
Taccia ne avrem ; pur forse ancor salvarlo ....  
Ma , se indurito appieno ha il cor perverso  
Nella nuova tirannide di sangue ,  
Trema per esso tu .

DEMARISTA.

Che sento?

E C H I L O .

Io , cieco  
Tropo finor su i vizj suoi nascenti ,  
Fui dall'empie arti sue tenuto a bada .  
Benchè tardi , mi avveggo al fin ch'è l'ora ,  
Ch'io seco cangi opra , linguaggio , e affetti .

DEMARISTA.

Deh ! l'udiam pria ... Chi sa ? forse ... Il tuo sdegno  
Io già non biasmo ;... nè sì atroce fatto  
Difender oso ;... ma ragion pur debbe  
Averlo spinto a ciò . Finor suo brando  
Nei cittadin più rei cadea soltanto :  
Tremendo , è ver ; ma sol tremendo a quelli ,  
Ch'empj , biasmati , ed impuniti stanno ,

Perchè ogni legge al lor cospetto è muta :  
Tal fu finora ; il sai ....

ECHILO.

Donna, se l'odi ,  
Temo che udrai ragion più scellerata  
Che non è il fatto .

DEMARISTA.

Eccolo .

SCENA II.

TIMOFANE , DEMARISTA , ECHILO .

DEMARISTA.

O figlio ;... ah! lassa .

Che festi , o figlio ? A confermarti taccia  
Di tiranno , tentare opra potevi  
Peggior tu mai ? ne freme ogni uom ; per sempre  
Tolto ti sei del tuo fratel l'amore .  
Ah! lassa me ! chi può saper qual fine  
Uscir ne debba ?.... Il tuo verace amico ,  
Echilo , anoh' ti ne mormora : ne piange  
La tua madre pur anco . Ah! che pur troppo  
È ver , pur troppo ! perigliosi e iniqui  
Disegni covi , e ferì rischj affronti ;  
La benda , ond'era a tuo favor sì cieca ,  
Mi toglì al fin tu stesso .

TIMOFANE.

Onde l'immenso

Tuo duol ? perchè ? qual te ne torna danno ?  
D'amistade , o di sangue Archida forse  
T'era stretto ? Ben vedi , or del non tuo  
Dolor ti duoli .

DEMARISTA.

A me qual danno ? Quanti

Tornar ten ponno ....

ECHILO.

E assai tener glien denno.

DEMARISTA.

E lieve danno il pubblic' odio nomi,  
 Quand'io teco il divido? e il tremar sempre  
 Una madre per te? d'altro mio figlio  
 L'odio acquistar per te? fra voi nemici  
 In eterno vedervi?...

TIMOFANE.

E voi pur odo,  
 Benchè non volgo, giudicar col volgo?  
 Tu co' tuoi detti, io colla mano imprendo  
 A cangiare il fratello. Archida avria,  
 Finch'ei spirava aure di vita, in lui  
 Contro me l'odio e l'ira ognor transfuso:  
 La miglior parte ei de' fraterni affetti,  
 Sì, m'usurpava. Al fin mi parve questo  
 Sol, fra' suoi tanti, il capital delitto.

ECHILO.

Integro troppo, e cittadino, egli era;  
 Questo è il delitto suo. — Ma tu, pensasti,  
 Che alla patria non spenta ancor rimane  
 Timoleon? ch'Echilo resta?... Ahi folle!....  
 Deh! dove corri? Io già t'amava; e quanto,  
 Il sai: dritt'uomo io son; te tal credea:  
 E il fosti, sì, meco da prima; amico  
 Mi avesti, e t'ebbi.... Astretti or sol di sangue  
 Restiam; deh tu, non sciorre anco tal nodo!  
 Uom, che altamente si professa e giura  
 Aspro nemico di virtù mentita,  
 Mirami ben, son io.

TIMOFANE.

Di voi men lieve,  
 Non cangio in odio l'amor mio sì tosto.  
 Già v'ebbi, ed hovvi, oltre ogni cosa, cari;  
 E a racquistare a me il fratel, l'amico,  
 Ogni mezzo terrò. Me non offende

ATTO TERZO.

27

Il tuo schietto parlar: ma ancor pur spero  
Riguadagnarti, or ch'è l'ostacol tolto.  
Quanto a te, madre, appien già t'ho convinta,  
Che nuovo fren vuolsi a Corinto imporre.  
Ch'io non v'abbia a placare a un tempo tutti?...

DEMARISTA.

Offesa io son, pel fratel tuo ....

ECHILO.

Che ascolto?

Tu inoffendibil per la patria sei?

DEMARISTA.

Son madre ....

ECHILO.

Di Timofane.

DEMARISTA.

D'entrambi ....

ECHILO.

No, di Timoleon madre non sei.

DEMARISTA.

Tu l'odi?.. Ahi lassa me!.

TIMOFANE.

Lascia, ch'io solo.

Primiero affronti del fratel lo sdegno.  
Pria che tu l'oda. A te fia duro troppo  
L'ascoltar sue rampogne. Io ti prometto  
Di trar costoro al parer mio: non danno  
È per tornarne a loro: e, suo mal grado,  
Vuo' che con mè Timoleon divida  
Il mio poter, che omai sicuro io tengo.  
Da me, tu per te stessa, non dissenti:  
Te non governa amor di patria cieco:  
Ami i tuoi figli tu. Per or, mi lascia:  
Forse verranno a me il fratello; io il voglio  
Convincer prima: a parte poscia in breve  
Tu tornerai di nostra gioja.

ECHILO.

Ah! ch'egli

Si arrenda a te, tanto è possibil, quanto  
 Ch'io mi t'arrenda ... Or, di': s'ei non si piega,  
 Fermo sei di seguir tua folle impresa?  
 Pensaci; parla ....

DEMARISTA.

Echilo .... Ohimè, ... ch'io sento  
 Al cor presagio orribile!... Deh! figlio,  
 Ten priego; almen non muover passo omai,  
 Ch'io pria nol sappia.

TIMOFANE.

A te il prometto: or vanne:  
 Nulla imprendere vogl'io, senza il tuo assenso:  
 Vivi sicura; io'l giuro. Ho in me certezza  
 D'annunziarti in breve interna pace,  
 Stabile al par della grandezza esterna.

### SCENA III. TIMOFANE, ECHILO.

ECHILO.

Timoleon più maschio alquanto ha il petto:  
 Nol vincerai, come costei, già vinta  
 Da sua donnesca ambizione.

TIMOFANE.

I mezzi  
 Di vincer tutti, in me stan tutti: il credi.

ECHILO.

Or parli al fin; questo è linguaggio all'opre  
 Concorde appien. T'ho per men vile almeno,  
 Or che favelli, qual tiranno il debbe,  
 Or io, qual debbe un cittadin, favello.  
 Espressamente a rinunziarti io venni  
 L'amistà tua. Nè duole a me, che m'abbì  
 Deluso tu: se avessi io te deluso  
 Dorriami assai, ch'uom veritier son io.

TIMOFANE.

Io non rompo così d'amistà santa  
 Gli alti vincoli antichi. — Echilo, m'odi. —

Mal tuo grado, convincer io ti posso,  
Che in me non era ogni virtù mentita,  
E che può unirsi al comandar drittura.  
Se il mio pensier, di voler farmi primo,  
Ti tacqui ognor, s'anco il negai, ugarlo  
Dovev'io a te; tu nol mel creder mai.  
Uom lasciò mai sovrana possa? Errasti  
Forse tu allor che mi ti festi amico,  
Mentre aggiungendo io possa a possa andava:  
Ma, non men erri in questo dì, se cessi  
D'esserlo, or quando è il mio poter già tanto.

ECHILO.

D'Archida dunque il sangue a me dovea  
Manifestar l'atroce animo tuo,  
Cui finor non conobbi? E fia pur vero,  
Ch'empio tanto tu sii?... Ma, oh ciel! s'io cesso  
D'esserti amico, a te rimango io pure  
Ancor congiunto .... Ah! sì; per la diletta  
Mia suora, a te non vile; per que' figli  
Teneri e cari, ond'ella ti fe' padre;  
Ten prego, abbi di lei, di lor pietade,  
Poichè di te, di noi, non l'hai. Corinto  
Non, qual tel pensi, ancor del tutto è muta:  
Breve pur troppo, a te la gioja appresti,  
A noi pianto lunghissimo. Deh! m'odi ....  
Mira, ch'io piango; e per te piango. — Ancora  
Reo tant'oltre non sei, che ostacol nullo  
Più non ravvisi; nè innocente sei,  
Da non temerne alcuno. Assai più stragi  
Mestier ti fan, pria che davver qui regni;  
E atroce cor, quanto a ciò vuolsi, ah! forse  
Non l'hai .... Tu il vedi; come ad un uom ti parlo;  
Che in petto, parmi, ancor favilla alcuna  
D'uman tu serbi. Dal cessar di amarti  
All'abborrirti, è più d'un passo:.... e forte  
Mi costa il farlo .... A ciò, deh! non sforzarmi.

TIMOFANE.

Ottimo sei; non fossi tu ingannato!  
Non t'amo io men per ciò. — Ma, venir veggio  
Timoleone.....

SCENA IV. TIMOLEONE, ECHILO, TIMOFANE.

TIMOFANE.

Una parola sola,  
Deh! mi concedi, ch'io primier ti dica:  
Dirai tu poi....

TIMOLEONE.

Tiranno almen non vile  
Credeva io te; ma vil, sei quanto ogni altro.  
Ah i, stolto io troppo! havvi tirano al mondo  
Di cor non vile? — All' uccisor sublime  
D'ogni buon cittadino, arreo io stesso  
Un dei migliori che rimangan: vive  
Archida in me; delitto inutil festi;  
Corinto intera in me respira; in questa  
Forte mia, fera, liberissim' alma.  
Me, me trafiggi; e taci: a dirmi omai  
Nulla ti avanza; a uccider me ti avanza.

TIMOFANE.

Or, d'un tiranno i nuovi sensi ascolta. —  
Questa mia vita è dono tuo; tu salva,  
Fratel, me l'hai; tu la ripiglia: armate  
Guardie al fianco non tengo: ecco il mio brando:  
Vibralo in me. Mira, ancor nudo il petto  
Porto; non vesto ancor timida maglia;  
Securo io stommi, al par di te. — Che tardi?  
Ferisci, su. L'odio, che in sen tu nutri  
Contro a' tiranni, entro il mio sangue or tutto  
Sfogalo tu: se il tuo giust' odio io merto,  
Io non ti son fratello. — Il poter mio,  
Niun uomo al mondo omai può tormel: solo  
Puoi tu la vita, e impunemente, tormi.

TIMOLEONE.

No, non terrai tu la esecrabil possa,  
Se non uccidi me. Già tu passeggi  
Alto nel sangue; or resterai tu a mezzo?  
Oltre ti spingi: di Corinto al trono  
Per questo solo petto mio si sale:  
Altra via qui non è.

TIMOFANE.

Già mi vi seggo,  
E illeso stai. La mia città, mie forze,  
Tutto conosco; e già tropp'oltre io giunsi,  
Per arrettrarmi. A me non v'ha qui pari,  
Altri che tu. Mi fora infamia espressa  
Minor rifarmi de' minori miei;  
Ma di te, il posso; e dove il vogli, io l'voglio.  
Qui libertade popolar risorta  
Non si vedrà, mel credi. A te par reo  
Il governo d'un sol; ma, se quell'uno  
Ottimo fosse, il regger suo nol fora?  
Quell'un, sii tu; de' miei delitti godi;  
Corinto in te quant'io le tolsi acquisti;  
Io pregerommi d'esserti secondo.

TIMOLEONE.

Tuoi scellerati detti al cor più fera  
Punta mi son, che nol saria il coltello,  
Con cui tu in libertade Archida hai posto.  
Uccidi tu; ma ad uom che Greco nacque,  
Non insegnar tu servitù, nè regno.  
Passeggiere tirannidi a vicenda  
Macchiato, è vero, ogni contrada han quasi  
Di questa terra a libertà pur sacra:  
Ma il sangue ognor qui si lavò col sangue;  
Nè acciar mancò vendicator qui mai.

TIMOFANE.

E venga il ferro traditore; e in petto  
A me pur piombi: ma, finch'io respiro,  
Vedrà Corinto e Grecia, esser non sempre

Rea la possa d'un sol: vedrà, che t'n prence,  
 Aneo per vie di sangue al trono asceso,  
 Lieto il popol può far di savie leggi;  
 Securo ogni uomo; queto l'interno stato;  
 Tremendo altrui, per l'eseguir più ratto;  
 Forte in se stesso, invidiato, grande ....

TIMOLEONE.

Oh! che insegnar vuoi tu? Dei re gli oltraggi  
 Noti non sono? e i dolorosi effetti  
 Non cen mostra ogni dì l'Asia avvilita?  
 Pianta è di quel terreno: ivi si alligna;  
 Ivi fa l'uom men che uom; di qui sterpata,  
 Pari fa i Greci ai Numi. Il popol primo  
 Siam della terra noi. — Di te, che sperì?  
 D'esser tu re dai tanti altri diverso? —  
 Già sei nemico, e lo sarai più sempre,  
 D'ogni uom ch'ottimo sia; d'ogni virtude  
 Invidioso sprezzator; temuto,  
 Adulato, abborrito; altrui nojoso,  
 Insosfribile a te; di mercar laude  
 Avido ognor, ma convinto in te stesso,  
 Che esecrazion sol merti. In cor, tremante;  
 Mal securo nel volto; eterna preda  
 Di sospetto e paura; eterna sete  
 Di sangue e d'oro, sazieta non mai;  
 Privo di pace, che ad ogni uom tu togli;  
 Non d'amistà congiunto, nè di sangue  
 A persona del mondo; a infami schiavi  
 Non libero signor; primo di tutti,  
 E minor di ciascuno .... Ah! trema; trema:  
 Tal tu sarai: se tal pur già non sei.

ECHILO.

Ah! no; più ealdi mai, nè mai più veri  
 Forti divini detti in cor mortale  
 Mai non spirò di libertade il Nume.  
 Già del furor, che lui trasporta, ho pieno,  
 Invaso il petto. E tu, pur reggi, o crudo,

Alla immagine viva, e orribil tanto,  
Della empia vita, in cui t'immergi?

TIMOFANE.

— Ah! forse,

Voi dite il vero. — Ma non v'ha più detti,  
E sien pur forti, che dal mio proposto  
Svolger possanmi omai. Buon oittadino  
Più non poss'io tornare. A me di vita  
Parte or s'è fatta, la immutabil, sola,  
Alta mia voglia; di regnar .... Fratello,  
Tel dissi io già: corregger me sol puoi  
Col ferro: invano ogni altro mezzo ....

TIMOLEONE.

Ed io

A te il ridico: non avrai mai regno,  
Se me tu pria non sveni.

ECHILO.

E me con esso.

All'amistà, ch'ebbi per te, già sento  
Viva in me sento, ed ardente, ed atroce  
Sottentrar nimistà. Mi avrai non meno  
Duro, acerbo, implacabile nemico,  
Che prode amico vero sviscerato  
Mi avesti un dì. Nè a te son io, ben pensa,  
Com'ei, fratello. — Io, del tiranno in faccia,  
Qui intanto a te, Timoleone, io giuro  
Fede eterna di saugue. Ogni inaudito  
Sforzo far giuro per la patria teco:  
E se fia vana ogni nostr'opra, ad essa  
Nè un sol momento sopravvivere giuro.

TIMOLEONE.

Deh! mira, insano; or se cotanto imprende  
Chi già ti fu sincero amico, e stretto  
T'è ancor di saugue, che faran tanti altri  
Oltraggiati da te?

TIMOFANE.

Basta. — Vi velli

Amici aver; ma non vi curo avversi.  
Della patria campioni generosi,  
Adoperatevi omai per essa dunque.

## SCENA V. TIMOLEONE, ECHILO.

TIMOLEONE.

Ahi sconsigliato, misero fratello!  
Te potessi salvar, com'io son certo  
Di salvar la mia patria!

ECHILO.

Ne' suoi

Mercenarj ei si affida; ei sa, che altr'armi  
Or da opporre alle sue non ha Corinto.

TIMOLEONE.

Con quest'ultimo eccidio, è ver ch'ei sparse  
Terroro assai di se; ma in mille doppi  
L'odio ei si accrebbe; e non è tolto a tutti  
L'animo, il core, e la vendetta. Han chiesto  
Già per segreto messo ai Micenèi  
Pronto soccorso i cittadini; in parte  
Già i suoi stessi satelliti son compri.  
Misero! ei colto ai proprj lacci suoi  
Sarà, pur troppo!.... Ah! se rimedio ancora!....  
Ma tolto ei m'ha l'amico, e, più gran bene,  
La libertà,.... Ma pure .... ei m'è fratello;  
N'ho ancor pietà... Se alcun piegarlo alquanto...

ECHILO.

Il potrebbe la madre, ove non guasto  
Serbasse il cor: ma troppo...

TIMOLEONE.

Udrammi anch'essa

Or per l'ultima volta. Io volo pria  
A supplicar gli amici miei, che solo  
Dato gli sia di questo dì l'avanzo,  
Tempo a pentirsi; e tosto riedo; e nulla,  
Perch'ei si cangi, d'intentato io lascio:

Pregbi, terror, pianti, e minacce, e madre. —  
Deh! tu pur vieni; e ritroviam tai mezzi,  
Per cui sovra il suo capo si sospenda  
Per ora in alto il ferro, e in un non n'abbia  
La patria danno. A lui l'ufficio estremo  
Di congiunti e d'amici oggi rendiamo:  
Ma, se non giova, cittadin siam noi; —  
Piangendo, forza ne sarà mostrarlo.

---

## ATTO QUARTO.

SCENA I. DEMARISTA, TIMOLEONE.

TIMOLEONE.

**D**EL tuo senno a raccorre io vengo il frutto.  
Da ch'io più non ti vidi, Archida solo  
Svenato cadde: il tuo garrir gran freno  
Posto ha finora al tuo superbo figlio:  
Or, certamente, rammollito, e affatto  
Cangiato il cor tu gli hai: ciò che non fero  
Gl'inefficaci detti miei fraterni,  
Le universali grida, il comun pianto,  
Le rampogne amichevoli, e i rimorsi  
Cocenti interni, al fin di madre il fanno  
I virtuosi ed assoluti preghi.

DEMARISTA.

... Figlio, sa il ciel, s'io caldamente all'opra  
Mi accingessi; ma scoglio havvi sì fermo  
Quanto il cor di Timofane? Del regno

Gustato egli ha; nè preghi omai, nè pianti,  
 Nè ragion, nè possanza havvi, che il cangi.  
 Io teco ancor qui favellando stava,  
 Ch'ei, lasciatine appena, a cruda morte  
 Archida por facea. Che valser detti,  
 Dopo tali opre? Invan parlai; persiste  
 Timofane vie più .... Deh! tu, che umano  
 E saggio sei, cedi per or tu dunque.  
 A impetuosa irresistibil piena:  
 Forse poi ....

TIMOLEONE.

Donna, a me favelli?

DEMARISTA.

Ahi fassa!...

E se non cedi, or che fia mai?... Deh! m'odi.  
 Vuoi tu vederlo ucciso? o vuoi, che a forza  
 Feroce insana ambizion lo tragga  
 A più orribil misfatto? Or dal tuo stato  
 Troppo è diverso il suo: sangue già troppo  
 Versato egli ha, perchè sicuro starsi  
 Possa, s'ei si fa inerme: alla perduta  
 Fama è mestier ch'ei del poter soccorra:  
 Ma te, che usbergo hai la innocenza tua,  
 Parmi ragion ch'io preghi; e tu, più lieve,  
 Prestarmi orecchio puoi. S'ei ne s'arrende,  
 Tutto ei perde, possanza, e onore, e vita  
 Fors'anco: tu, se a me ti arrendi, nulla  
 Perdi ....

TIMOLEONE.

Quai sensi infami! E nulla nomi  
 La patria? nulla l'onor mio? — Tu sei  
 Madre a me, tu? — Se da tiranno ei cessa,  
 Temi pel viver suo? — ma dimmi; e credi  
 Ch'ei viver possa, ove tiranno ei resti?

DEMARISTA.

Oh ciel!... Vendetta ogni tuo detto spira.  
 Grudo al fratel tu sei, mentr'egli è tutto

Amor per te: mentr'egli vuol pur viva  
La patria in te, nel senno tuo, nel giusto  
Alto tuo core; e lo splendor ch'ei dielle  
In guerra, or vuol che in pace anco maggiore  
L'abbia da te. Ciò mi giurava ....

TIMOLEONE.

E pieghi

Tu l'alma a detti (o sien fallaci, o veri)  
Pur sempre rei? Saper dovresti, parmi,  
Che un cittadin, non la città son io.  
La patria viva, è nelle sacre leggi;  
Negli incorrotti magistrati, ad esse  
Sottoposti; nel popolo; nei grandi;  
Nella unon de' non mai compri voti;  
Nella incessante, universal, sicura  
Libertà vera, che ogni buon fa pari:  
E, più che tutto, è della patria vita  
L'abborrir sempre d'un sol uomo il freno.  
Ciò non sai tu? — Rimane ultimo oltraggio  
A farsi a me da voi; l'osar tenermi,  
O il fingere di credermi sostegno  
Alla vostra tirannide. — Tu, donna,  
Del figlio al par, d'ambizione iniqua  
Rea sei convinta, a manifesti segni.  
Più che a me cittadino, a lui tiranno  
Esser madre ti giova: assai m'è chiaro.

DEMARISTA.

È chiaro a ognun, che al par di te spogliarmi  
L'amor non so del sangue mio; che madre  
Pur sempre io son .... Fratel così tu fossi!

TIMOLEONE.

Oh! qual madre se' tu? Spartane donne,  
T'insegnin esse in libera cittade  
Ciò ch'esser den le madri. Il tuo, che chiami  
Materno amore, effeminato senso  
Di cieca donna egli è, che l'onor vero  
Ti fa posper del figlio alla ostinata,

d 2

Vile superbia sua. Le madri in Sparta  
 Mira, dei figli per la patria morti  
 Allegrarsi; contarne esse le piaghe;  
 E lavarle, baciandole, di liete,  
 Non di dolenti lagrime; e fastosa  
 Andarne più, qual di più figli è priva:  
 Donne son quelle, e cittadine, e madri.  
 Tu, del tuo figlio alla inflessibil voglia,  
 Che pur conosci rea, ti arrendi; ed osi  
 Dirmi e sperar, ch'io mi v'arrenda? Al mio  
 Più inflessibil voler, ch'esser sai figlio  
 Di virtù, di', perchè non cedi? Il nome  
 Per lui fai solo risuonar di madre;  
 Per me, tu il taci?

D E M A R I S T A .

Acquetati; m'ascolta....  
 E che non feci? e che non dissi?... Il sento,  
 Sta per te la ragion; ma, 'il sai, per esso  
 Milita forza, che ragion non ode....

T I M O L E O N E .

No, madre, no; poco dicesti, e meno,  
 E nulla festi. In cor, di nobil foco  
 Non ardi tu; di quell'amor bollente  
 Della patria, che ardir presta ai men forti;  
 Che a te facondia alta, viril, feroce  
 Avria spirato pure. Assai, mel credi,  
 Nel tuo volere e disvoler si affida  
 Or l'accorto Timofane: ei ben scerne  
 Quanto è lusinga al femminil tuo petto  
 Il desio di regnare. In suon di sdegno  
 Minacciosa tuonar t'udia fors'egli?  
 Ti udia?...

D E M A R I S T A .

Fin dove cimentarsi ardisce  
 Debil madre, l'osai; ma....

T I M O L E O N E .

Greca madre,

Debil fu mai, nè inerme? Armi possenti,  
Più che non merti, hai tu; se non le adopri,  
Colpa è di te. Quand'egli ai preghi, al pianto,  
E alle ragioni resistea; tu stessa  
Quinci sbandir (ch'ella è tua stanza questa)  
Dovevi, tu, lo scellerato infame  
Tirannesco corteggio; al figlio torre  
I mezzi tutti di corromper; toglì,  
Pria d'ogni cosa, arme peggior del ferro,  
Esca primiera ad ogni eccesso, l'oro.  
Sacro estremo voler del tuo consorte,  
E di Corinto legge, arbitra donna  
D'ogni aver nostro or non ti fanno?

DEMARISTA.

Io dirlo,

È ver, potea;.... ma, s'ei....

TIMOLEONE.

Farlo, non dirlo:

E s'ei cotanto era già fatto iniquo  
Da contender con te; strappato il crine,  
Tu lagrimosa, in vedovile ammanto,  
Lacera il volto e il sen, che non uscivi  
Di questo ostel contaminato e tristo?  
I tuoi nipoti teneri, e non rei  
Del tirannico padre, al fianco trarti  
Per man dovevi al tuo partirne; e teco  
Lor madre trarne addolorata; ai buoni  
Spettacol grato di virtude antiqua:  
Ed appo me, presso il tuo vero figlio,  
Te ricovrar con essi; e fra' suoi sgherri  
Abbandonare a se stesso il tiranno:  
Dell'usurato suo poter non rea  
Altamente gridarti; e orribil taccia  
Torti così d'esserne entrata a parte.—  
Ciò fatto hai tu? Retto avrebb'egli a tanto?...  
Certo ei sprezzò, che dispregiar dovea,  
Lagrimo imbelli, e femminil lamento.

DEMARISTA.

Figlio ,.. temei ... Deh! m'odi ...

TIMOLEONE.

Udirti ei debbe ...

DEMARISTA.

Io paventai farlo più crudo, all'ira  
 Spingendolo: mi volst, e ancor mi volgo  
 A te, cui danno può maggior tornarne;  
 A te ....

TIMOLEONE.

Tu temi? Or, se il timor t'è guida,  
 Se il loco in te del patrio amor tien egli;  
 Sappi, che danno, irreparabil danno,  
 A lui sovrasta, e non a me; che solo,  
 Sol questo dì, se il vuoi salvar, ti avanza.

DEMARISTA.

Che sento?... Ohimè!...

TIMOLEONE.

Si; questo dì, cadente  
 Già ver la notte .... Amo il fratel; ma l'amo  
 D'amor dal tuo diverso: in cor ne piango,  
 Bench'io non pianga teco. A te feroce  
 Io parlo, perchè v'amo .... Omai non tremo  
 Più per Corinto;... per voi soli io tremo.  
 Mal ne'soldati suoi si affida incauto  
 Timofane .... Deh! madre, ultimi preghi  
 Io ti porgo. Se cara hai la sua vita,  
 Per la sua vita ti prego. Sospesa  
 Io solo in alto sul suo capo or tengo  
 Dei cittadin l'ultrice spada: io solo  
 Or del tiranno ai giorni un giorno aggiungo:  
 Io, che nel sangue del tiranno il primo  
 Dovrei bagnarmi, abi ria vergogna! io'l serbo.  
 Tu del mio dir dunque fa'senno; e credi  
 Che irati tanto ancor non ha i suoi Numi  
 Corinto, no, che annichilar si deggia  
 Al cospetto d'un solo. — Ecco il tiranno.

ATTO QUARTO.

41

Seco non parlo io più; tutto a lui dissi. —  
Se mal ne avvien, di te poi sola duolti.

SCENA II. DEMARISTA, TIMOFANE.

TIMOFANE.

Timoleon mi sfugge?

DEMARISTA.

Ah figlio!...

TIMOFANE.

E tanto

Ei ti turbò? Tu nol cangiasti dunque?

DEMARISTA.

Oh cielo! al cor suoi detti m'eran morte....

Trema; un sol dì, questo sol dì, ti avanza....

TIMOFANE.

Ch'io tremi? è tardi; or ch'io l'impresa ho tratta  
A fine omai.

DEMARISTA.

Quanto t'inganni!... Ah! forse,

Senza il fratello tuo, più non saresti....

TIMOFANE.

Mi hai tu sì a vil, che quant'io nego ai preghi,

Speri ottener or dal terrore? Io parlo

Più aperto ch'egli, assai: non lieve prova

Ti sia il mio dir, che nulla io temo. — Tutte

So le lor trame; io so, che all'arte indarno

Si appiglian or, nemici inbelli. Aach' essi

Hanno i lor traditori: invan risposta

Aspettan da Micene; invan corrotto

Hanno alcuni de' miei: m'è noto il tutto:

Lor passi, opre, pensier, so tutto appieno.

A lor non credo io soggiacer; ma, dove

Ciò accada pur, mai non mi arretro io, mai.

Men biasmo a loro era il mostrarmi aperta

Rabbia; ma volto hanno alla fraude il core?

Della lor fraude vittime cadranno.

DEMARISTA.

Ohimè!.... sei tu sì snaturato forse,  
Che il fratel tuo?... Crudele!...

TIMOFANE.

Ei mi dà taccia

Di tiranno; ma pur, figlio, e fratello,  
Più ch'ei non è, son io. Madre, tuttora  
Darei mia vita, per salvar la sua:  
Se lui dagli altri miei nemici io scerna,  
Pensar puoi quindi. Echilo ed egli, or soli  
Salvi ne andranno dalla intera strage,  
Che sta per farsi...

DEMARISTA.

Oh ciel! di nuove stragi

Parli tu ancora? Ohimè! che fai? T'arresta;  
Io tel comando. Ah, che in tuo danno io troppo  
Tacqui finora! il condiscender molle  
Rea pur mi fa; meco a ragion si accende  
Timoleon di giusto sdegno....

TIMOFANE.

È fisso

Irrevocabilmente il mio destino:  
O regno, o morte, — Invan t'adiri; invano  
Pregbi, piangi, minacci. Uscì il comando  
Di morte già; pel sol fratello io stommi,  
Tremante omai; che il militar furore  
Mal può frenarsi. A te, d'entrambi madre,  
Si aspetta il far ch'ogni consesso ei sfugga:  
Deh! tutto in opra poni, perch'ei venga  
A ricovrar fra noi. Da lui non seppi  
Io le sue trame: a lui le mie tu narra,  
Sol quanto è d'uopo a porlo in salvo. Io tremo,  
Ch'ei non si ostini a voler irne al loco  
Convenuto con Echilo: securi  
Saran qui solo appieno....

DEMARISTA.

E s'anco io valgo

A trarlo qui, misera me! quand'egli  
La strage udrà, ... forse, ... oh terribil giorno!...  
Ei di vendetta allora ....

TIMOFANE.

Ei può cangiarsi,  
Quando vedrà ch'io risparmiar lo velli:  
Ma svenarmi anco puote: e il faccia; ei solo  
Il può: questa mia vita ei si ripigli,  
Poichè a me la salvava: — ma il mio regno,  
Ch'io m'aequistai, ritormi? nè il può il cielo,  
S'arso ei non hammi e incenerito pria.

SCENA III. ECHILO, DEMARISTA, TIMOFANE.

ECHILO.

Non ti stupir, se ancor mi vedi: il volto  
Di generosa nimistade or vedi:  
E il primo stral ch'io ti saetto, è il dirti  
Liberamente, che a momenti piomba  
Un mortal colpo entro al tuo seno.

DEMARISTA.

Ah! figlio,  
Io non ti lascio... Al fianco tuo... T'arrendi?...  
Deh! credia quest'uom prode... Oh ciel!... che fai?..

TIMOFANE.

Tutto ho d'acciar contra ogni strale il petto.  
Intrepido vi attendo.

ECHILO.

—Odimi: teco

Non fui più schietto io mai: di cor ti parlo;  
Nè, per esserti avverso, ho il cor cangiato,  
Se non in meglio: ascoltami. — Per quanto  
Sii valente, non sei pur altro ch'uno;  
Mal ti affidi, se in altri: in mille forme  
Cinto di morte stai: di quante spade  
Ti vedi intorno in tua difesa ignude,  
Ciascuna è quella, che repente puossi  
Al tuo petto ritorcere. Deh! credi,

A me sol credi. O cangia, o uccidi, o trema.

TIMOFANE

Al mio destin lasciatemi. Trascorso  
Non fia'l dì, che voi tanto a me tremendo  
Ite annunziando, che convinti avrovvi  
Io meglio assai: nè a voi discaro fia  
La pietà, di cui sete a me sì larghi,  
Ritrovar più efficaci in altri forse.

SCENA IV. ECHILO, DEMARISTA.

ECHILO.

Tu il vuoi così? teco ogni ufficio mio  
Oltre il dover compiei —

DEMARISTA.

Deh! corri, vola;

Timoleon qui traggi: a lui gran cose  
Deggio narrar io stessa. Ogni adunanza,  
Deh! fa' ch'ei sfugga intanto: ei sta in periglio...  
Veglia sovr'esso... Io palpito... Qui il traggi,  
Ad ogni costo, deh! pria che la notte  
Scenda; sicuro ei non sarebbe altrove.  
Va'; d'una madre abbi pietade; un figlio  
Salvami; a far l'altro più mite io corro.

SCENA V. ECHILO.

Qual turbamento! Oh! quale orrendo arcauo  
Ne'suoi detti s'ammanta?... Oh cielo!.. E donde  
Nel rio tiranno securtà pur tanta?  
Fors'egli sa nostri disegni? siamo  
Traditi or noi dai traditor suoi stessi? —  
Le inique trame di costui sa tutte  
La madre; e più trema per l'altro? Or dunque  
Fermato ha in cor di fare ultima strage  
L'empio tiranno!.. Ah! se ciò mai!.. Si volì;  
Salvisi il grande, in cui la patria è salva:  
O in un con lui, periam per essa tutti.

## ATTO QUINTO:

SCENA I. TIMOLEONE, ECHILO.

TIMOLEONE.

PERCHÉ qui trarmi, or che si annota?

ECHILO.

Ah! vicini:

La madre udrai...

TIMOLEONE.

Che udrò, ch'io già nol sappia?

ECHILO.

Veder ti vuole, a te gran cose....

TIMOLEONE.

Unirti

Forse or con essa ad ingannarmi ardisci?

ECHILO.

Io? — Ciò che far m'elessi, or or l'udisti.

Sol che tu scampi! e salvo or sei.

TIMOLEONE.

Che parli?

Salvo, da che? Ti spiega.

ECHILO.

A me perdona,

Se una cosa ti tacqui....

TIMOLEONE.

Ah! forse osasti?...

ECHILO.

Non ti sdegnar. Dalla tua madre io dianzi,  
Sì dubbj accenti udia; timor sì vero  
Scorgea per te nel suo cor palpitante;  
Sì calde istanze ella men fea, che ad ogni  
Costo qui trarti io volli. Ai fidi nostri

Pensai ch'alto periglio sovrastava,  
Ma pur tel tacqui; era pur troppo io certo,  
Che mai da loro a patto alcun spicoarti  
Io non potrei, se a te il dicea.

TIMOLEONE.

Che sento?

A comune periglio osi tu schermo  
Farmi d'infame ostello? Ah! mal cominci.

ECHILO.

Ammenderò con miglior fin, tel giuro;  
Cotal principio: ma, te salvo io volli.

TIMOLEONE.

Or, che sai dunque tu?... qual è il periglio?...

ECHILO.

Poco di certo io so; ma tutto io temo:  
E mi vi sforza il baldanzoso volto  
Del sicuro Timofane; e l'aspetto  
Tremante della madre irresoluta.  
Que' satelliti suoi, che dal nostr'oro  
Compri, promesso avean spiar suoi passi,  
E farne dotti noi, scoperti e uccisi  
Sono ad un tempo. In chi fidar, non resta.  
Scoperto è pure il convenuto loco  
Dell'adunanza nostra.

TIMOLEONE.

— Oh fatal giorno!...

Temuto di! giunto sei tu? — Traditi,  
Dubbio non v'ha, noi siamo... Oggi e il coraggio,  
E il patrio amor, tutto addoppiar n'è d'uopo.  
Forza a noi non fu mai d'alma più saldi  
Mostrarci, ch'oggi; e, che peggio è, mostrarci  
Finti, com'oggi, non fu forza mai.

ECHILO.

Tosto volar l'avviso ai nostri io fea,  
Ch'era periglio in adunarsi. Duolmi,  
Oh ciel! che a messo non sicuro forse  
Io l'addossai: ma brevità di tempo,

Ed ansietà di té primier sottrarre,  
M'han fatto incauto.

TIMOLEONE.

Ogni uom sottrar tu prima  
Di me dovevi. E qual potea ventura  
Miglior toccarmi? io colla patria spento  
Cadea: qual serbo altro desio, che morte? —  
Misero me!... Perchè salvarmi? a quale  
Dura vicenda resto?

ECHILO.

In salvo or sei:

E dobbiam noi salvar la patria. S'oda  
Demarista frattanto.

TIMOLEONE.

— Esperto appieno

Tiranno è già Timofane: ci sa tutte  
Troncar le vie; d'ogni alma insignorirsi;  
Spiar le menti; ed atterrire altrui  
Quanto atterrito egli è.

ECHILO.

Ma ancor ben tutto

Antiveder non sa.

TIMOLEONE.

Misero!...

ECHILO.

Il volle;

Ei stesso il volle: ogni pietà m'ha tolta.  
Oh ciel! chi sa?... forse or gli amici nostri...

TIMOLEONE.

Due di lor, de' più prodi, a noi da lungi  
Vedeà venire; Ortàgora, e Timéo:  
Ma fei lor cenno di ritrarsi.

ECHILO.

Errasti.

Che non li vidi anch'io!

TIMOLEONE.

Se a morte viensi.

Bastiam qui noi.

ECHILO.

Troppi anco siam, se viensi  
A sforzata vendetta, è ver; ma gli altri  
Per lor mezzo avvisar poteansi forse.

TIMOLEONE.

Perehè nulla tacermi? Uscir fia 'l meglio....

ECHILO.

Vien gente, o parmi: odi tu?

TIMOLEONE.

L'odo; e i passi  
Di donna son: forse è la madre.

ECHILO.

È dessa.

## SCENA II.

DEMARISTA, TIMOLEONE, ECHILO.

DEMARISTA.

Ah figlio!... oh gioja!... Io ti riveggo, o figlio.  
Echilo, oh quanto mi prestasti insigne,  
Pietoso ufficio! il mio figliuol riveggo....  
E il debbo a te.

TIMOLEONE.

Gioja cotanta, or donde?  
Forse hai tu infranto del tiranno il core?  
La universal nobil sublime gioja  
Di libertade pristina mi apporti? —  
Ah, no! che ancor ti veggio in volto sculta  
Regal superbia. Or, di che godi? Ahi folle!...

DEMARISTA.

Di rivederti, d'abbracciarti io godo.  
Più non sperava, che i tuoi passi omai  
Rivolgeresti alla mia stanza....

TIMOLEONE.

Stanza

# ATTO QUINTO.

49

D'inganno è questa, e di dolor, non tua;  
O almen, non l'è di chi m'è madre. Or chiesto.  
M'hai forse qui, perch'io ten tragga? Vieni;  
M'è assai gran palma il racquistar la madre;  
Del racquistar la patria poi, mi sia  
Felice augurio.

DEMARISTA.

.... O figlio, ognor persisti

Duro così?...

TIMOLEONE.

Donna, persisti ognora

Di così picciol core? Altro hai che dirmi?

DEMARISTA.

Dir ti vorrei; ma...

TIMOLEONE.

Tu non l'osi; il veggio.

Ma assai più già, che udir non voglio, hai detto:  
Col tuo silenzio. — E che? tu tremi?... Intendo:

Regina sei: sei di tiranno madre.

Nulla a me che risponderti rimane;

D'albergar qui, di qui morir sei degna.

Uopo non t'era a ciò chiamarmi: il sai

Ch'io non ti son più figlio. — Echilo, vieni;

D'iniquo loco usciamo.

DEMARISTA.

Ah! no ... T'arresta...

Uscir non dei.

TIMOLEONE.

Lasciami: uscirne io voglio,

Nè in eterno tornarvi. Esiglio, e morte,

Ed onta, e strazj io voglio, anzi che serva

Veder Corinto .... Echilo, andiam ....

ECHILO.

Corinto

Or qui ci vuol; non dei tu uscirne ....

DEMARISTA.

Uscirne.

c a

Omai non puoi.

TIMOLEONE.

Chi 'l vieta a me?

### SCENA III.

TIMOFANE, DEMARISTA, TIMOLEONE, ECHILO.

TIMOFANE.

Forse io. —

Forza, qual può fare a fratel fratello,  
Io far ti vo'. Lascia, che al sen ti stringa;  
Che al fato, ai Numi, ad Echilo, alla madre  
D'averti salvo io renda grazie.

TIMOLEONE.

Hai dunque

Di nuova strage?... Ah! sì: nei torbidi occhi,  
L'uccision recente ti si legge.  
Ahi crudo tu!... — Mal di salvarmi festi.

TIMOFANE.

In loco omai di securtà stiam tutti;  
Dove nè a voi nuocer persona al mondo,  
Nè a me il potete voi.

TIMOLEONE.

— Pensa, deh! pensa,

Se ancor giovarti non possiam noi forse.

TIMOFANE.

Sì; col v'arrender di buon grado, e tosto,  
Al mio poter; col dar voi primi agli altri  
Di obbedirmi l'esempio.

ECHILO.

D'obbedirti?

TIMOLEONE.

Noi primi?

TIMOFANE.

Sì: poichè divider meco

Tu nieghi il regno. A voi fors'io cedeo,

Se aperti mezzi usato avete. Io franco  
Oprai con voi; la mia schiettezza farvi  
Schietti dovea...

TIMOLEONE.

La forza hai tu da prima  
Usurpata con fraude: aperti oltraggi  
Poscia usar, lieve t'era. Io, per tornarti  
Cittadino, adoprar dovea da prima  
Teco la forza, e non mai l'arte.

ECHILO.

Ed io,

Ad alta voce io forse non tel dissi,  
Che nemico m'avresti? e che, non cinti  
Di satelliti noi, d'ogni possanza  
Ancor che ignudi, e soli, a te tremendi  
Pur noi saremmo? e che da noi dovresti  
Guardarti ognor? — Men generosi fummo,  
O siam, di te?

TIMOPANE.

Dicestelo; e mercede  
Ampia or ven torna. Escluder io voi soli  
Volli da questa ultima strage, e il siete.  
Confonder più l'ingratitude vostra  
Così mi piacque; e non turbar la gioja  
Del mio regno novello. — Omai lusinga  
Non entri in voi. Le tenebre di notte,  
Che ai vostri rei consessi prestar velo  
Solean finor, furo ai vostri empj amici  
L'estreme queste. A l'or l'avviso vostro  
Non perveniva, no: quel loco stesso  
Al tradimento sacro, ove di furto  
Si radunano, a tutti a un tempo tomba  
S'è fatto or già.

TIMOLEONE.

Che ascolto?

ECHILO.

Oh ciel!...

Lettere vostre a' Micenéi, son queste;  
 Ecco; ritornan già: chi le recava,  
 È spento anch'ei. Vuoi più? que'due, che intorne  
 Alle mie soglie ivano errando in arme,  
 Ortàgora e Timéo, dovuta morte  
 Trovarò anch'essi. — Ove più vuoi, lo sguardo  
 In giro manda, e obbedienza scorgi,  
 Sangue, e terror; null'altro. A che più tardi  
 Ad arrenderti a me! Che puoi tu farmi,  
 Se arrender non ti vuoi? Ben vi ho convinti,  
 Che a me nemici rimanete soli;  
 Che vili altrui, non men che a me, vi ho fatti.

TIMOLEONE.

E soli noi tu riserbare in vita  
 Mai non dovevi. Io tel ripeto ancora:  
 Nulla tu festi, se noi non uccidi.

ECHILO.

Mai non sperar di riaverne amici.  
 Nè lusinga, nè tempo il può, nè forza....

TIMOLEONE.

Nè madre il può, qual io la veggio starsi  
 Tacita, e piena di superbia e d'onta.

ECHILO.

A vil non n'abbi. In me primier tua scure  
 Il carnefice volga. Ancor non hai  
 Gustato il sangue di congiunti: il prova;  
 Ti aggradirà: — nè sangue altro ti resta  
 Più necessario a spargere, che il mio.

TIMOLEONE.

Me pria di tutti svena. Un nuovo oltraggio  
 Mi fai, nel risparmiarmi. Ogni più sacra  
 Cosa m'hai tolto: io son per te cosperso  
 D'eterna infamia: a che tardar? mi uccidi.

TIMOFANE.

Pena maggior darò per ora ai vostri

Cuori ostinati: il rimirarmi in trono;  
E l'obbedirmi.

TIMOLEONE.

— Hai risoluto dunque

Di non uccider noi?

TIMOFANE.

Di non curarvi

Ho risoluto.

TIMOLEONE,

E regnerai?

TIMOFANE.

Già regno.

TIMOLEONE.

Misero me!... Tu il vuoi... Ch'io almen nol vegga. (1)

ECHILO.

Muori, tiranno, dunque.

DEMARISTA.

Oh cielo! ah figlio!...

TIMOFANE.

Ah traditore!... Io... moro...

TIMOLEONE.

A me quel ferro:

La patria è salva.

ECHILO.

Ah! per la patria vivi.

DEMARISTA.

Guardie, accorrete... (2) Al traditor ...

TIMOFANE.

No, madre...

TIMOLEONE.

Dammi quel ferro; in me...

ECHILO.

No, mai ....

(1) Si copre il volto col pallio.

(2) Accorrono i soldati.

TIMOFANE.

Soldati,

Scostatevi; l'impongo:... omai più sangue  
Versar non dessi.

DEMARISTA.

Echilo pera ...

TIMOFANE.

In niuno

Si volgan l'armi;... espressamente io l' vieto ....  
Itene: il voglio. (1)

DEMARISTA.

E tu, crudel fratello,

Scellerato .... Ma, oh ciel! tu piangi?...

TIMOFANE.

Io volli

O scettro, o morte: ma salvarti a un tempo  
Volli, o fratello .... A morte almen dovea  
Trarmi il tuo braccio, che già un dì scampommi;  
Per te il morir m'era men duro ....

ECHILO.

Ei nacque

A te fratel, non io: soltanto ad esso  
Spettava il cenno; il ferro a me spettava.

DEMARISTA.

Barbari!... Voi; ch'ei trucidar non volle...

TIMOFANE.

Deh! non gli far più omai rampogne, o madre.  
Già in lui soverchio è il duolo; un mar di pianto,  
Vedi, il ciglio gl'inonda. — Io ti perdono,  
Fratello; e a me tu pur perdona ... Io moro  
Ammirator di tua virtù ... Se impreso  
Io non avessi a far ... la patria ... serva, ...  
Impreso avrei di liberarla: ... è questa  
D'ogni gloria ... la prima ... Eppure, ben veggio,

---

(1) I soldati si ritirano:

Non vi ti trasse amor di gloria insano;  
 Ottimo cuor di cittadin ti trasse  
 A svenare il fratello .... A te la madre  
 Io raccomando .... In lui, tu madre, un vero  
 Figliuol ravvisa, ... e un uom... più che mortale. —

TIMOLEONE.

Ei muore! Ahi lasso me!... Madre, tu m'hai  
 Qui tratto a forza .... O fratel mio, ben tosto  
 Ti seguirò.

ECHILO.

Deh!...

DEMARISTA.

Figlio!...

TIMOLEONE.

A che rimango?

Ai rimorsi, ... alle lagrime .... Già in petto  
 Le agitatrici furie orride sento ....  
 Pace per me non v'ha più mai ....

ECHILO.

Deh! m'odi:

Gli ajuti primi all'egra patria almeno  
 Negar non dei ....

TIMOLEONE.

Termi d'ogni uomo agli occhi  
 Deggio; e del sole ognor sfuggir la luce ....  
 Di duol morir, se non di ferro, io deggio.

DEMARISTA.

Misera!.. Oh ciel!.. che fo? Perduto ho un figlio...  
 E l'altro a me non resta ...

TIMOLEONE.

Oh madre!...

ECHILO.

Ah! vieni,

Togliamci a questa lagrimevol vista. —  
 Convincer dei, Timoleone, il mondo,  
 Che il fratel no, ma che il tiranno hai spento.



# M E R O P E

## TRAGEDIA.

M. DCC. LXXXIX.

---

### PERSONAGGI.

POLIFONTE.

MEROPE.

EGISTO,

POLIDORO.

SOLDATI.

POPOLO.

*Scena, la Reggia in Messene.*



## ALLA NOBIL DONNA

LA SIGNORA CONTESSA

### MONICA TOURNON ALFIERI.

**U**NA mia tragedia, che ha per base l'amor materno, spetta a lei, amatissima madre mia. Ella può giudicar veramente, se io ho saputo dipingere quel sublime patetico affetto, ch'ella tante volte ha provato; e principalmente in quel fatal giorno, in cui le fu da morte crudelmente involato altro figlio, fratello mio maggiore. Ancora ho presente agli occhi l'atteggiamento del vero profondo dolore, che in ogni di lei moto traspirava con tanta immensità: e benchè io in tenerissima età fossi allora, sempre ho nel core quelle sue parole, che eran poche e semplici, ma vere e terribili: « Chi mi ha tolto il mio » figlio? Ah! io l'amava troppo: Non lo vedrò » mai più! » e tali altre, di cui, per quanto ho saputo, ho sparso la mia Merope. Felice me, se io in parte ho accennato ciò, ch'ella ha sì caldamente sentito, e che io, addolorato del suo dolore, sì vivamente conservato ho nell'anima!

Io, benchè per fatali mie circostanze passi per lo più i miei giorni lontano da lei, conservo pur sempre per la mia diletteissima madre viva stima, rispetto ed amore infinito; di cui picciolissimo attestato le do, col dedicarle questa mia tragedia; ma grandissimo ne sarà il contraccambio, se ella mi darà segno di averla gradita.

**Sienna 17 Agosto 1783.**

**VITTORIO ALFIERI:**

## ARGOMENTO.

---

*Merope*, figlia di *Cipselo* Re di *Arcadia*, era maritata a *Cresfonte*, uno de' Principi discendenti da *Ercole*, e Re di *Messene*, da cui ebbe molti figli, l'ultimo de' quali chiamavasi *Epito*, e in questa Tragedia si chiama *Egisto*. *Cresfonte*, volendo fare molte innovazioni nel governo, concitò contro di se la malevolenza di molti *Messenj*; si formò una congiura; egli fu ucciso con tutti i suoi figli, eccettuato *Egisto*, cui *Merope* potè sottrarre alla strage, e mandarlo al proprio suo padre, perchè lo allevasse alla vendetta. *Polifonte*, fratello dell'ucciso Re, s'impadronì del trono; costrinse *Merope* a divenire sua moglie; e pose gran prezzo sulla testa di *Egisto*, che ben sapea trafugato. Campò questi nondimeno dalle insidie; e cresciuto in forza e coraggio venne in *Messene* sconosciuto a tutti, ed anche a sua Madre, fingendosi l'uccisore d' *Egisto*, a chiedere il prezzo dal Re promesso. Intanto *Merope*, che stimava di aver con occulti maneggi bastantemente disposte le cose per rimettere il figlio sul seggio paterno, a cercar di questo avea mandato un suo vecchio confidente; il quale tornando colla risposta di non averlo trovato, appunto quando era comparso in Corte il sedicente uccisore di *Egisto*, le diè cagione di prestar fede all'ingan-

no , e di abbandonarsi al dolore , e al desiderio di vendicarlo . Questo le fe' trovar modo di introdursi nella stanza del supposto assassino , mentr'ei dormiva : e già vibrava il colpo fatale al petto di lui , quando il vecchio confidente , che l' accompagnava , nel giovinetto addormentato riconobbe Egisto . Merope allora per amor materno si diede a secondare l'inganno di Polifonte ; e si finse anche di men acerbo animo contro di lui : finchè colta la occasione d'un solenne sacrificio lo fe' trucidare . Così leggesi la storia di Merope nell' estratto d'una Tragedia di Euripide intitolata Cresfonte , che si trova tra le opere attribuite al Grammatico Igino : e sembra , che non si possa attingere da fonte più sicura .

# M E R O P E

---

## A T T O P R I M O .

---

### S C E N A I. M E R O P E .

**M**EROPÉ, a che pur vivi? Omai più forse  
Tu non sei madre. — A che tre lustri in pianto  
Ho in questa reggia di dolor trascorsi?  
Suddita a che d'un Polifonte infame,  
Dove sovr'esso io già regnai? d'un mostro,  
Che il mio consorte, e due miei figli, (oh vista!)  
Mi trucidò su gli occhi.... Uno men resta,  
Di sventurate nozze ultimo pegno;  
Quel ch'io serbava alla vendetta, e al trono;  
Sola speranza mia; sola cagione  
Del mio vivere.... O figlio, a che mi valse  
L'averti a stento dal crudel macello  
Sottratto io stessa?... Ah! giovinetto incauto!..  
Ecco or ben l'anno, che il segreto asilo  
Ch'ei certo aveva a Polidoro appresso,  
Abbandonò.... Quell'infelice vecchio,  
Che quasi padre gli è, d'Elide muove  
Già da sei lune; e tutta Grecia scorre  
Di lui cercando: e più di lui non odo,  
Nè del figliuolo: oh dubbio orrendo!.. Io deggio,  
Per più martire, in me tener racchiusa  
Sì fera doglia... Uno, in Messene intera,

Non ho che meco pianga : in su la tomba  
 Del mio Crèsfonte ritornar pur sempre  
 A lagrimar degg'io... Se non ti sieguo,  
 Deh! perdona, o consorte : al comun figlio  
 Vissi finor; s'ei più non è... Ma, viene...  
 Chi?... Polifonte! Sfuggasi.

SCENA II. POLIFONTE, MEROPE.

POLIFONTE.

T'arresta.

Perchè sfuggirmi? Io gravi cose a dirti...

MEROPE.

Io niuna udirne da te voglio...

POLIFONTE.

O donna,

Dunque nè tempo, nè ragion, nè modi,  
 Nè preghi miei, nulla bastar può dunque,  
 A raddolcir l'ira tua acerba? Il fero  
 Tuo duol, ch'io tender quasi a fin vedea,  
 Dimmi, perchè da ben un anno or forza  
 Vie più racquista; e te di te nemica  
 Cotanto fa? Tu mi abborrisci; e il vuole,  
 Più che il mio fallo, il mio destin, pur troppo. —  
 Tel giuro, io volli al tuo consorte il seggio,  
 Non mai la vita torre: ma la foga  
 Come affrenar de' vincitor soldati?  
 Ebbi di sangue, i miei guerrier fin dentro  
 A questa reggia il perseguiar; nè trarlo  
 Io di lor man vivo potea. Nemico  
 Gli fui, ma a dritto: Io pur del nòbil sangue  
 Degli Eraclidi nato, a lui lo scettro  
 Abbandonar non ben potea, soltanto  
 Perchè l'urna gliel dava. — Ma, di madre,  
 E di consorte il giusto duol non ode  
 Ragion, nè dritti, ancor che veri. — Io bramo  
 Sol di saper, donde il tuo antico sdegno

Esca novella or tragge . Ognor più forse  
In raddolcir tua sorte io non m'adopro ?  
Qual si può far d'error guerriero ammenda ,  
Ch'io tutto di teco non faccia ?

M E R O P E .

Or , vuoi  
Ch'io grazie a te renda pur anco espresse ,  
Del non m'aver tu tolto altro che il regno ,  
E il mio consorte , e i figli ? ...

P O L I F O N T E .

I figli ? In vita

Uno ten resta ...

M E R O P E .

Ella è menzogna . Oh fosse  
Pur ver così ! ... Tutto perdei : trafitto  
Io 'l vidi pur quell'innocente .... Ahi crudo !  
Godi tu forse il lagrimevol caso  
Udir membrar da me ? L'orrenda notte ,  
Che i satelliti tuoi scorreano in armi  
Per questa reggia ove tutto era sangue ,  
E grida , e fiamme , e minacciar ; col padre  
I figli tutti , e i più valenti amici ,  
Tutti sossopra non audaro a un tempo ?  
Barbaro ; e tu , sol per pigliarmi a scheruo ,  
Il pargoletto mio fanciul , che spento  
Pria col pugnol fu con tanti altri , e preda  
Poscia alle fiamme andonne , in vita salvo  
Da me il dicesti ? Oh cor feroce ! duolti  
Di non avere i tuoi spietati sguardi  
Pasciuti pur del lagrimoso aspetto  
Del picciol corpo esangue ? Assai ben gli altri  
Cogli occhi tuoi vedesti ; con l'iniqua  
Tua man palpasti .... Ahi scellerato ! ...

P O L I F O N T E .

Donna ,  
S'io 'l credo in vita , è che il vorrei . Quel primo  
Bollor , che seco la vittoria tragge ,

Queto era appena, in cor m'increbber molto  
 Quegli uccisi fanciulli; ai quali io, privo  
 Di consorte e di prole, avrei col tempo,  
 Non men che re, potuto anch'esser padre.  
 Ben lo vedi tu stessa; a mia vecchiezza  
 Quale ho sostegno omai? Che giova un regno  
 A chi erede non ha?... Pur, poichè il figlio  
 Spento tu assévri, e il credo;... almen ti posso,  
 Se il figlio no, render consorte, e trono....

MEROPE.

Che ascolto! Di chi parli?

POLIFONTE.

Di me parlo.

MEROPE.

Oh nuovo, inaspettato, orrido oltraggio  
 L'insanguinata destra ad orba madre  
 Ardisci offrir, tu vil, che orbata l'hai?  
 Del tuo signore al talamo lo sguardo  
 Innalzar tu, che lo svenasti? Il ferro,  
 Quel ferro istesso appresentar mi dei;  
 Nol temo, il reca... Ma, crudel, tu stimi  
 Maggior supplizio a me il tuo tristo aspetto:  
 Quindi ad ogni ora innanzi a me ti veggio;  
 Quindi, a mi accrescer doglia, osi spiegarmi  
 Tai sensi rei.

POLIFONTE.

Sfogo di madre afflitta,

Ben giusto egli è. Meco il tuo sdegno appieno  
 Esala or tu. — Ma, che vuoi dirmi? eterno  
 È in te il dolore? alla ragion più loco  
 Non dai? — Dimmi: e non vivi? Or, già tre lustri  
 In pianto vivi, ed in mortale angoscia; —  
 Pur la sopporti. Ogni più cara cosa  
 T'è tolta, dici; e nulla al mondo temi,  
 Nulla ami, nulla sperì: — e in vita resti?  
 Dunque, in dar tregua a'tuoi sospiri, ancora  
 Senti che un dì per te risorger nuova

Letizia può : dunque cacciata in bando  
Non hai per anco ogni speranza .

MEROPE.

Io?... Nulla....

POLIFONTE.

Sì, donna, tu : ben fra te stessa pensa ;...  
Vedrai, che forse il riavere ... il ... regno ,  
Men trista vita a te potria...

MEROPE.

Ben veggo ;

Padre non fosti mai : tutto tiranno  
Tu sei ; nè vedi altro che regno . I figli ,  
E il mio consorte oltre ogni trono amai ;...  
E abborro te .....

POLIFONTE.

Deh ! Merope , mi ascolta . —

Scegliei compagna al mio destino io debbo .  
Queta ogni cosa , omai Messenia tutta  
Mi obbedisce : ma so , che in cor di molti  
Viva memoria è di Cresfonte : il volgo  
Sempre il signor , che più non ha , vorria .  
Forse anco giusto , mansúeto , umano  
Nel breve regno ei si mostrò.....

MEROPE.

Tal era :

Non s'infuse ei , com' altri .

POLIFONTE,

Ed io , vo' te co-

Scendere all' arte forse ? e , ciò che mai  
Non crederesti , irti or dicendo , ch' io  
Per te d' amor mi strugga ? — Odimi . Spero  
Or col mio dire esserti grato io quanto  
Uom , che a te costa sì gran pianto , il possa . —  
Cessò il periglio , e le crudeli voglie  
Cessar con esso : ecco il mio stato . Il tuo ,  
È mesta vita , inutil pianto , oscura  
Sorte : gli amici , se pur n' hai , si stanno

Lungi, o il terror qui muti appien li tiene.  
 Tutto è per te qui forza; a ciò, più ch'altri,  
 Mi hai tu costretto: ma d'un sol tuo motto  
 Tutto cangiar tu puoi. Parriami oltraggio  
 Inutil, crudó, e, s'anco il vuoi, fatale  
 A me, l'offrire ad altra donna il trono  
 Di Messene, già tuo. Questa è la sola  
 Non vile ammenda, che al fallir mio resti.  
 Finor buon duce infra continue guerre  
 Videmi il campo; e dei Messenj il nome,  
 Per me, terror suona ai nimici: a grado  
 Mi fora or molto alla città mostrarmi  
 Ottimo re. Tu dunque ai tempi adatta  
 Te stessa omai: ben lo puoi far tu vinta,  
 S'io vincitor nol sdeño. Orribil vita  
 Tu in Messene strascini; e mai peggiore  
 Trarla non puoi: per te far tutto io posso:  
 Tu in guiderdon, se perdonarmi mostri,  
 Puoi, tel confesso, or più gradito forse  
 Far mio giogo ai Messenj.

M E R O P E.

Ai buoni fatti

Gradito? e chi il potrebbe? Altrui gradito,  
 Tu, che a te stesso obbrobrfoso sei?  
 Troppo il sai tu, quant'è abborrito il tuo  
 Giogo: nè gioja, altra che questa, or temprà  
 Il mio dolore. — Ov'io me voglia infame  
 Scherno, me vil, non che ai Messenj, al mondo,  
 E a me stessa, ch'è peggio, far per sempre;  
 Di sposa allor man ti darò. — Se traggi  
 In me argomento di soffribil doglia  
 Dal viver mio; d'error trarti ben tosto  
 Spero, che poco al mio vivere avanza.

SCENA III. POLIFONTE.

— Accorta invan ; sei madre : e verrà giorno  
 Che tradirai tu del tuo cor l'arcano ,  
 Tu stessa. — Ah sì ! quel suo figliuol respira .  
 Ch'altro in vita la tiene ? Eppur , ch'io 'l credo  
 Spento , con lei finger mi giova . In piena  
 Fidanza forse addormentar la madre  
 Potrò , mentr'io pur sempre intento veglio ...  
 Ma il vegliar , che mi valse ? un sol messaggio .  
 Mai non mi accadde intercettar finora ;  
 Nè scoprir mai qual egli s'abbia asilo ;  
 Se lungi ei sia , se presso : onde pensiero  
 Fermar non posso .... Eppur , Merope vidi  
 Molti anni addietro , se non lieta , involta  
 In muto duol , qual di chi cova in petto  
 Speme che adulta ogni dì più si faccia  
 D'alta vendetta . Or , quasi l'anno parmi ,  
 Che oppressa più , cangiò contegno ; il pianto ,  
 Che in cor premeva , or mal suo grado agli occhi  
 Corre in copia ... Cessato il figlio fosse ? ...  
 Ma in cor tuttor vive ai Messenj il padre :  
 Nè altrimenti poss'io tranelo in parte ,  
 Che costei meco riponendo in seggio . —  
 Oh quanta è impresa il mantenerli , o trono !

## ATTO SECONDO.

---

SCENA I. POLIFONTE, *Soldati*.

POLIFONTE.

**G**UARDIE, inoltrar solo si lasci il reo.

SCENA II. POLIFONTE, EGISTO.

POLIFONTE.

Vieni; ti appressa... Oh! giovinetto assai  
Tu se', per uomo di corrucci e sangue.

EGISTO.

Pur troppo è ver, contaminato io vengo  
Di sangue, e forse, d'innocente sangue:  
Mira destino! ed innocente anch'io.

POLIFONTE.

Di qual terra se' tu?

EGISTO.

D'Elide.

POLIFONTE.

Il nome?

EGISTO.

Egisto.

POLIFONTE.

Il padre?

EGISTO.

Oscuro, ma non servo.

POLIFONTE.

A che venivi?

EGISTO.

Giovenil talento,

Vaghezza mi spingea.

POLIFONTE.

Chiaro ~~mi~~ narra,  
E narra il ver, come tu ~~mai~~ giungessi  
A eccesso tanto. Ove a sperar ti avanzi  
Più nulla omai, se ingenuo parli, spera.

EGISTO.

In altra guisa, io nol saprei: menzogna  
Del mio libero stato non è l'arte. —  
Io m'era al vecchio genitor di furto  
Sottratto, incauto; e già più mesi attorno  
Men giva errando per città diverse,  
Quando oggi al fin qui m'avviava. Un calle  
Stretto e solingo, che ai pedon dà via  
Lungo il Pamiso, con veloci piante  
Veniva calcando, impaziente molto  
Di porre il piè nella città, che mostra  
Mi fea da lungi vaga, e in un pomposa,  
D'alti palagi e di superbe torri.  
Quand' ecco, a me di contro altr'uom venirne,  
Più frettoloso assai: son d'uom che fugge  
I passi suoi; giovin l'aspetto; gli atti,  
Arroganti, assoluti: di lontano  
Con man mi accenna, ch'io gli sgombri il passo.  
Angustissimo il loco, ad uno appena  
Adito dà: sul fiume alto scoscende  
Il mal sentier per una parte; l'altra,  
Irta d'ispidi dumi, assai fa schivo.  
D'accostarvisi l'uomo. Il modo spiacque  
A me, libero nato, uso soltanto  
D'obbedire alle leggi; e a ceder solo.  
Ai più vecchi di me: m'inoltro io quindi.  
Ei, con voce terribile; » Ritratti,  
» O ch'io... » mi grida. Ardo di sdegno allora:  
« Ritratti tu » gli replico. Già presso  
Siam giunti: ei caccia un suo pugnol dal fianco,  
E su me corre: io non avea pugnale,

Ma cor; lo aspetto di piè fermo; ei giunge;  
 Io sottentro, il ricingo, e in men che il dico,  
 L'atterro: invan dibattesi; il conficco  
 Con mie ginocchia al suol: sua destra afferro  
 Con ambe mani; ei freme indarno, io salda  
 Glie la rattengo, immota. Quando ei troppo  
 Debil si scorge al paragone, a finta  
 Mercede viene; io l'credo, il lascio; ei tosto  
 A tradimento un colpo, qual qui il vedi,  
 Mi vibra; i panni squarcia; il colpo striscia:  
 Lieve è il dolor, ma troppa è l'ira: io cieco,  
 Di man gli strappo il rio pugnol, ... trafitto  
 Nel sangue ei giace.

P O L I F O N T E.

Assai tu se' valente,

Se veritiero sei.

E C I S T O.

Troppo mi dolse,  
 Sfuggito appena il colpo di man m'era.  
 Non uso al sangue, io m'avvili, temetti;  
 Che far, non mi sapea: prima il coltello  
 Lanciai nel fiume; indi pensier mi venne  
 Par di lanciarvi il misero; di torre  
 Ogni indizio così, parvemi; e il feci.—  
 Vedi, se avvezzo era a' delitti; ah! folle!  
 Così com'era insanguinato, io corsi,  
 Senza saper dove mi andassi, al ponte.  
 Ivi da' tuoi; ch'io non fuggia, fui preso;  
 E qui m'han tratto.—Io nulla tacqui; il giuro.

P O L I F O N T E.

Simile assai parmi il tuo dire al vero:  
 Tu ben mi fai certa pietà; ma il chiede  
 Giustizia pur, ch'abbi tua pena. Io voglio,  
 Non a malizia, ascriverti a sventura  
 L'aver tu il corpo, semivivo forse,  
 Sepolto là nei vorticosi gorghi  
 Di rapid'onda: ma il delitto tuo

Quindi aggravasti, anco tu stesso il vedi:  
Che s' uom malvagio era colui, qual dici,  
Quali pur troppo attorno van molti altri,  
Torbidi figli di civili risse,  
Meglio era assai per te. Forse a salvarti  
Sol basterebbe or dell'ucciso il nome.

EGISTO.

Me misero! s'egli è destin ch'io cada  
Vittima qui d'involontario errore,  
Che posso io dirti, o re? qual vuoi più pena  
Pronto a soffrir son io. Forte m'incresce;  
Ma più, se in colpa io mi sentissi. Ignuda  
Parla per me la mia sola innocenza:  
Avi non vanto, oro non ho; sembiante  
Ho di malvagio: e il sono, ah! il son, d'avervi,  
Miseri miei genitori cadenti,  
Disobbediti, abbandonati, posti  
In angoscia mortale; anco anzi tempo  
Tratti forse a morire. — Ah! s'ei respira  
Quel mio buon padre; ei, che null'altro diemmi,  
Che incorrotti costumi; ei, ch'alto esempio  
Di onesta vita, e vivo specchio m'era;  
Or che dirà in udir, ch'io d'omicida  
Supplizio ebbi in Messene? Ah! tal pensiero  
M'è più che morte duro.

POLIFONTE.

Odi: convinto  
Di sparso sangue, il tuo dar dovresti  
Immantinente, il sai; ma pur, più mite  
A te mi fa il tuo dir semplice e franco.  
Sospender vo' per or, finch'io più certi,  
Sì dell'ucciso, che di te, ritragga  
Indizj, e lumi ....

## SCENA III. MEROPE, POLIFONTE, EGISTO.

P O L I F O N T E .

Merope? .. Che fia?

Tu vieni a me? Cagion qual mai?..

M E R O P E .

La nuova,  
Che or ora udii, mi guida. È ver, che ucciso,  
Fu dianzi un uomo, e che nell'onda ei poscia  
Dall'uccisor scagliato?...

P O L I F O N T E .

È ver, pur troppo:

E l'uccisor n'era costui...

M E R O P E .

Che miro?...

Questi?... Oh qual strana somiglianza io veggo!

P O L I F O N T E .

Se del mio regno la quiete interna

Mi preme, il sai: pur, se il rimiri o ascolti,

Quasi innocente il credi.

M E R O P E .

È ver; l'aspetto

Di malvagio ei non ha: nobil sembianza ....

Ma, ohimè! di sangue egli è grondante ancora.

E G I S T O .

Donna, e chi 'l niega? Questo sangue a prima

Tropo mi danna; ma, se stato io fossi

Dotto in versarlo, anco in mondar men dotto

Stato sarei: poca onda, e fermo viso,

Nelle tenebre eterne avrian sepolto

Il fallo mio. Ma, credi, assai più dura

Pena, che il re non mi apparecchia, io provo

Nel mio rimorso. Eppur, ch'altro potea?

Sol, peregrino, ignoto, armi omicide

Non io perciò meco arrecava: il ferro,

Che nel giovin superbo in mia difesa

Fui sforzato adoprar, di man gliel trassi....  
Ah! credi; al sangue non son io cresciuto.

MEROPE.

Era l'ucciso un giovinetto?

EGISTO.

Ei pari

M'era d'età.

MEROPE.

Che sento?...

POLIFONTE.

E par, ch'ei fosse

Non ben dritt'uom, se dice il ver costui.

Fuggia correndo per romito calle....

EGISTO.

Anzi, or sovviemmi, ch'ei da pria celava

Col pallio il volto in parte....

MEROPE:

Ei s'ascondeva?...

Fuggia?... — Ma tu, nol conoscevi?

EGISTO.

Affatto

Stranier qui sono; ed ei (l'ho sempre innante)

Straniero anco mi parve;... anzi. era, al certo;

Ai panni almen, che d'Elide le fogge

Mostravan più che di Messene.

MEROPE.

Oh cielo!...

D'Elide?...

EGISTO.

Sì; pari alle mie; ch'io sono

Pur d'Elide.....

MEROPE.

Tu sei?...

POLIFONTE.

Ma, perchè tanto

Bramosa tu, sollecita?...

M E R O P E .

Che parli?...

Io sollecita?...

P O L I F O N T E .

Parmi. — In somma, un vile  
Stranier, cui svena altro straniero oscuro ...

M E R O P E .

Chi sa qual fosse?... È ver ... Non è ch'io prenda  
Pensier di ciò ...

P O L I F O N T E .

Per me, s'io nol dovessi ,  
Tal reo per certo io non udrei. Tu , scevra  
D'ogni affetto , stupere in ciò non poco  
Mi arrechi : or che ti cale?...

M E R O P E .

In me ,... fu ... mera  
Brama d'udire. — Eppur , men caso assai ,  
Che arte mi par , l'aver così dagli occhi  
D'ogni uom tolto quel corpo : e tu sì mite  
Ver l'uccisor , che tanto in sicuro  
Stassi ... Non so ...

E C I S T O .

Timor m'indusse a trarre  
Nell'onda il corpo ; arte non fu : sicuro  
Io sto , qual uom conscio a se stesso in core .  
Più che nol pensi , addolorato io stava ;  
Ma tanto or più , che te dolente io veggio ,  
Dubbia , e tremante per l'ucciso ....

M E R O P E .

Io dubbia?...

Io tremante?... Nol son ... Ma , gl' infelici  
Pietade han tosto delle altrui sventure .

E C I S T O .

Dunque di me pietà ti prenda . Io sono  
Misero assai , più che l'ucciso ; e il merto  
Meno assai . Temerario , ei fu che volle  
Senza ragione uccider me . Che valse ,

Ch'io il pur vincessi, \*se in più infame guisa  
Io sto per perder la mia vita? E s'anco  
Non mi vien tolta, a cor gentil qual puossi  
Dar pena mai, che la vergogna agguagli?

MEROPE.

Alto cor tu racchiudi in basso stato:  
Quasi il tuo dir fa forza ... Eppur, ... se a luce  
L'ucciso, o il nome almeno ...

POLIFONTE.

Or, poichè nuova

Brama d'udir tai cose oggi ti prende;  
Poich'io mi avveggo, o Merope, che impone  
Freno al tuo favellar l'aspetto mio,  
Nè so perchè ...

MEROPE.

Freno?.. Che dici ... Io teco

Il lascio.

POLIFONTE.

No. Perchè da lui più sappi,  
Se più v'avesse, io teco il lascio. A farti  
Arbitra e donna d'ogni cosa, il sai,  
Son presto, e il bramo; il sei tanto più danque  
D'affar sì lieve. A te costui si aspetta;  
Di lui disponi a senno tuo. Sia questo  
L'indizio primo, che da me non sdegni  
Ogni mio dono.

MEROPE.

E che?...

POLIFONTE.

Di ciò ti prego.

Principio fosse al tuo regnar quest'atto!

SCENA IV. MEROPE, ECISTO.

ECISTO.

E men di lui saresti a me pietosa?  
Mia giovinezza per me non ti parla?

Pur non vedi in sul mio volto il cuore?  
 Non entri a parte del mortale affanno,  
 In cui miei genitori?... ohimè!... Non fosti  
 Madre anco tu? deh! della mia...

M E R O P E.

Pur troppo.  
 Io t'ho fui, ... pur troppo!.. ed or, chi sa?... — Respira  
 Dunque ancor la tua madre?... E il padre tuo  
 D'Elide è pure?

E G I S T O.

Ei di Messene è figlio.

M E R O P E.

Di Messene? che ascolto?

E G I S T O.

Io da bambino

Dir gliel'udiva.

M E R O P E.

È Polidoro il nome

Forse?...

E G I S T O.

Cefiso è il nome.

M E R O P E.

E l'età?...

E G I S T O.

Molta.

M E R O P E.

Oh ciel!.. — Ma pure il nome... — E di qual grado,  
 Di quai parenti era in Messene? il sai?  
 Nobile?...

E G I S T O.

No: di pochi campi ei donno,  
 Cui per diletto coltivar godea  
 Colle robuste libere sue mani,  
 Vivea felice, del suo aver contento,  
 Colla consorte e i figli.

M E R O P E.

E di sì dolce

Vita chi 'l trasse; e perchè mai sua stanza  
Cangiava?

EGISTO.

Ei spesso a me narrò, che interne  
Dissension di questo regno a fuga  
L'avean costretto; e che soverchia possa  
D'alto nemico il persegua. Qui tutto  
Era torbidi e sangue; onde ei tremante  
Per la sua prole... Oh quante volte io 'l vidi,  
Ciò rammentando, piangere!

MEROPE.

Tu nato  
Dunque in Messene sei? Tuo padre seco  
Ti trafugava in Elide?

EGISTO.

No: gli altri  
Miei maggiori fratelli ei seco trasse,  
Cui morte cruda gli furò poi tutti.  
Io sol bevvi le prime aure di vita  
In Elide, a lui figlio ultimo nacqui; —  
Misero padre! ed ultimo ti resto:  
Se pur ti resto! — In cor, già fin dai primi  
Giovenili anni miei, desio m'entrava  
Di Messene veder, quasi mia culla,  
Poichè il padre vi nacque.

MEROPE.

Oh ciel!... Che parli?... —  
Giovine egli è, di quella età appunto ....  
E quel contegno, ... e quei sembianti ... Ei pare,  
Eppur non è. — Ma dianzi ancor dicevi,  
Che l'ucciso era d'Elide.

EGISTO.

Mel parve.

MEROPE.

Ei s'ascondeva?

EGISTO.

Sì.

## M E R O P E .

M E R O P E .

Di cor ?...

E G I S T O .

Superbo.

M E R O P E .

Di vesti ?...

E G I S T O .

Abbiette.

M E R O P E .

Fuggitivo?...

E G I S T O .

Ratto ,

Quasi inseguito , e di sospetto pieno  
Venìa ver me.

M E R O P E .

Barbaro , e tu l'hai morto?

E G I S T O .

Uccider me volea .

M E R O P E .

Ti disse ei nulla

Morendo ?

E G I S T O .

Io stetti un cotal po' sovr'esso ,  
Piangendo .... Ei fra i singulti era di morte ...

M E R O P E .

Ahi misero !...

E G I S T O .

... Sovviemmi ... or ... sì ; .. che avrebbe  
Ogni ferocia impietosito ; in voce  
Di pianto , singhiozzando , ei domandava  
La madre sua .

M E R O P E .

La madre ? E tu fellone ,  
Perfido , e tu pur l'uccidevi ? e il corpo  
Ne scagliavi nell'onda ? Ohimè !... Perduto ...

E G I S T O .

Me misero ! che feci ? Il mio delitto

Te in alcun modo offende? — Or, tu n'avesti  
 Balía dal re, di me disponi; e n'abbi  
 Alta vendetta. — Oh ciel! come potea  
 Offender io te, Merope, cui sempre  
 Nel mio cor venerai? — Sapea dal padre  
 Le tue dure vicende: al pianger suo  
 Piansi più volte anch'io: la brama ardente  
 Di pur vederti anco pungeami. Spesso  
 Col padre antico io porsi per te voti  
 Al ciel; con man, ch'era innocente allora,  
 Spesso per te fiamma di puro incenso  
 Arsi davanti ai piccioli miei Lari. —  
 Ed io ti offesi? Ah! mi punisci: il merto,  
 Il chieggo, il vo'. — Ma, come mai spettarti  
 Potea colui, che a truce aspetto univa  
 Cor malnato?... Ma forse, ei tal non era:  
 Necessità'l fea tristo... Ohimè! che dissi?  
 Se tu il compiangi, egli è innocente; il tristo  
 Io solo il son; deh! fanne in me vendetta.

MEROPE.

— Ma, qual parlar! qual piangere!... Che fia?  
 Mal mio grado ei mi tragge a pianger seco. —  
 Di me il tuo padre ti parlava?

EGISTO.

Oh quante  
 Volte di te, del tuo trafitto sposo,  
 De' figli tuoi narrommi!

MEROPE.

Oh ciel! de' figli?...

EGISTO.

Sì; dei tre figli tuoi, svenati tutti  
 Da rio tiranno, il cui feroce aspetto  
 Fremer mi fea qui dianzi. Assai più grato  
 M'è in te il rigor, qual sia, che in lui pietade.

MEROPE.

— Più non reggo al suo dire. Inchino appena  
 L'anima a pietà, che un dubbio orribil tosto

A furor mi sospinge : appena io lascio  
Tacer pietade , ecco , s'io 'l miro , o l'odo ,  
A lagrimar son risospinta .

E G I S T O .

In core

Quale hai battaglia ? Infra te stessa parli ?  
Pietà ti fo ? che non l'ascolti ?

M E R O P E .

Ahi lassa !

Che mai farò ? — Nè condannar ti posso ,  
Giovinetto , nè assolverti . Rimani  
Entro la reggia intanto : io vo' fra poco  
Rivederti . Ben pensa ; in te ripensa  
Ogni più picciol caso di tua vita :  
E in un rimembra ogni atto , e motto , e segno  
Dell' ucciso . Tornarti anco in pensiero .  
Dei del tuo padre ogni più lieve detto . —  
Ma , sei tu certo che il buon vecchio il nome  
Mai non cangiasse ? di' .

E G I S T O .

Certo ne sono :

Io , balbettando , a dir Cefiso appresi .  
Quando ei poi mi dicea , che di Messene  
Fuggito s'era , e m'imponea ch'a ogni uomo  
Il tacessi , del nome anco mi avria  
Detto il ver , se ciò fosse : era ei ben certo ,  
Ch'io 'l tacerei più di mia vita a costo .  
Ch'egli è Messenio a te svelai ; ma nulla  
Poteva io mai nasconderti ?

M E R O P E .

Deh ! basta ;

Cessa per ora . — Alle mie stanze è forza  
Ch'io mi ritragga a sfogar lungamente  
Il rattenuto pianto . — A te la reggia  
Sola assegno per carcere . Di nuovo  
Udrotti or ora ; e il tutto ridirai :  
A parte a parte , a tutto appieno , e a lungo ,

Risponderai : ch'io veritier ti trovi ...  
Ma , tu non hai di mentitor l'aspetto.

## SCENA V. EGISTO.

... Che mai sarà ! Dentro il suo cor qual prova  
Martiro al mio parlare ? Or , più che tigre ,  
Mi si avventa adirata : or , più che madre ,  
Dolce mi parla ; e tenera e pietosa  
Mi guarda , e piange . A lei qual può mai doglia  
Quell'ucciso arrecare ? Ov'ella affatto  
Orba madre non fosse , e da gran tempo ,  
Parria che a lei svenato avessi un figlio .  
Ma pur , chi sa ? ... forse alcun altro avea ,  
Che caro l'era : o a'suoi disegni forse  
Stava aspettando alcuno ; e quei ... Ma invano  
Io vo dicendo ; io nulla so . — Ben vedi ,  
Egisto ; or vedi , se diceati vero  
Il tuo vecchio buon padre : « I grandi mai  
» Non abbassarti a invidiar ; son essi  
» Più infelici di noi » . Vero è , pur troppo :  
Nè posso omai del mio destin dolermi ,  
Qual ch'io me l'abbia , ove pur tragger veggo  
Sì dolorosa vita da tanto alta  
Donna , or deserta . — Ma , già già si annotta :  
Poichè l'uscir di qui m'è tolto , il piede  
Nel regal tetto inoltrerò : di questo  
Sangue mondarmi voglio . Ah ! così tormi  
Potessi il fallo mio ! — Ma , giusto è il cielo ;  
E tutto sa ; puniscami , s'io il merto .

---

## ATTO TERZO.

---

### SCENA I. POLIDORO.

**C**OLL'alba io giungo: assai ventura io m'ebbi,  
Che non fui visto entrare. — O fera reggia,  
Dopo tre lustri, io ti riveggo al fine.  
Pien di terrore io ti lasciava, il giorno  
Che fra mie braccia in securtà traeva  
Del mio buon re l'unico figlio, il sacro  
Avanzo del suo sangue: ma, compreso  
Di ben altro terrore or torno.. Ah! questo,  
Pur troppo è questo di Cresfonte il cinto!  
Questo è il fermaglio suo; sculta d'Alcide  
Evvi l'impresa: in man l'ebb'io per anni  
Ben sette e sette. Or venti lune appunto  
Compiono, al fianco io gliel cingeva, io stesso.  
Ahi sconsigliato giovinetto! udirmi  
Tu non volesti; a'miei canuti avvisi  
Sordo... Ecco il frutto!.. Oh mal vissuti giorni  
Per me! Da un anno io ti perdei; già indarno  
Di te vo in traccia da sei lunghi mesi;  
Ed or, qui presso alla natal tua terra,  
Del fiume in riva, per sentier romito,  
Trovo tue spoglie in un lago di sangue?  
Oh me infelice!... Or, che farò?... Ma pria  
Veder Merope spero. Ah, voglia il cielo,  
Pria che al tiranno, appresentarmi a lei!  
Null'altro io bramo. Omai per me che temo?  
Che perder ho, se il mio picciol Cresfonte  
Mi è tolto?... Eppure, chi sa?... Fors'io m'inganno...  
Forse... Ma come esser può mai?... La madre

Ne saprà forse... E se nol sa?... Deh! come  
Potrò mai darle io nuova orribil tanto?...  
Comè tacerla? Oh ciel!... Ma, alcun qui giunge;  
Ascondiamci... Ma no; donna è che viene;...  
E s'ella viene;... e parmi,... ed è pur d'essa...  
Incontriamla.

SCENA II. MEROPE, POLIDORO.

POLIDORO.

Regina.

MEROPE.

Oh! Chi m'appella

Qui di tal nome omai?... Chi sei, buon vecchio?...  
Ma che veggio? se' tu?... non m'inganno io?...  
Polidoro?

POLIDORO.

Sì...

MEROPE.

Parla: il figlio... Arrechi

A me tu vita,... o morte?

POLIDORO.

... Alfin... pur... dunque

Io ti riveggo... Al fine un bacio imprimo  
Sulla sacra tua destra.

MEROPE.

Il figlio, dimmi...

POLIDORO.

Oh ciel!... — Parlar qui posso?

MEROPE.

Il puoi per ora;

Non v'ha persona; e sola andarne io soglio,  
Pria del sole, ogni giorno, a lagrimare  
Là, di Cresfonte in su la tomba.

POLIDORO.

Oh tomba

Del miglior re, che fosse mai! Deh, possa

A 2

Io là spirar sovr'essa!

M E R O P E .

Or via, mi narra ...

Tremar mi fai ... Perchè indugiar? sì mesto  
Perchè ritorni? i passi suoi spiasti?  
Rintracciato non l'hai? Parla: or sei lune  
Son, che partisti d'Elide; ed or l'anno,  
Che ogni giorno io mi moro.

P O L I D O R O .

Ahi me infelice!

Pensa qual pianto è il mio ... Tu non ne udisti  
Mai dunque?...

M E R O P E .

No ... Ma tu?...

P O L I D O R O .

Trascorsa ho mezza

Grecia; all'antico fianco lena porse  
L'amor, la speme, il gran desio: Cillene,  
Olimpia, Pilo, Argo, Corinto, Sparta  
Io visitai, con altre città molte;  
Nè indizio pure ebbi di lui: l'ardente  
Sua giovinezza, e i generosi spirti,  
Chi sa fin dove lo spingeano! — Ah figlio!...  
Troppa in te di vedere era la brama,  
D'apprendere, d'andare: o degna prole  
Del grande Alcide, il mio tugurio vile  
Non ti capea. Benchè del tutto ignoto  
Fossi a te stesso, ogni tuo senso, ogni atto,  
Pur ti svelava....

M E R O P E .

Oh quai diversi affetti

Al tuo parlar provo ad un tempo! Ah! dove,  
Dove sei, figlio?... E il ver mi narri? ei degno  
Crescea degli avi?

P O L I D O R O .

Degno? Oh ciel! più ardita

Indole mai, più nobil, più sincera,

Più modesta io non vidi: e di persona  
 Sì ben formato; e sì robusta tempra;  
 E così maschie aspetto; e cor sì umano: —  
 E che non era in te? Di mia vecchiezza  
 Sollievo solo; in te vivea l'antica  
 Mia consorte; in te solo anch'io viveva:  
 Ben altro a noi, che figlio... Ah! se tu visto  
 Fra noi lo avessi!... Quasi in cor sentisse  
 Gli alti natali suoi, con dolce impero  
 Ei ci reggeva a voglia sua: ma sempre  
 Eran sue voglie e generose, e giuste. —  
 Ah! mio figliuol, rimembrar non ti posso,  
 Senza che il pianto dagli occhi trabocchi.

MEROPE.

... E me pur fai tu lagrimare a un tempo  
 Di gioja e di dolore. Oh cielo!... e quando  
 Il rivedrò? deh, quando?... O figliuol mio,  
 Degg'io saper tuoi pregi tanti, or mentre  
 Saper non posso ove ti aggiri?

POLIDORO.

Oh! quanta,  
 Qual pena m'era il non poterti mai,  
 Fuorch'ei vivea, far nulla intender d'esso!  
 Ma periglioso era il fidarsi: appena  
 Il convenuto segno osai mandarti,  
 Per farti udir ch'ei me lasciato avea,  
 E oh! io poscia il cercava.

MEROPE.

Ahi segno infausto!  
 Ah, giunto mai tu non mi fossi!... Io pace  
 Mai più non ebbi da quel dì... Che dico?  
 Pace?... Ah! non sai... Dubbj e terrori orrendi  
 A mille a mille, e false larve, o vere,  
 M'agitan sempre. Al sonno io più non chiudo  
 Palpébra mai: ma se natura, vinta  
 Pur da stanchezza, un cotal po' richiama  
 A quiete i miei sensi, orridi sogni

Più mi travaglian , che le lunghe veglie .  
 Or lo vegg'io mendico andarsen solo ,  
 Inesperto , in balia di cieca sorte ;  
 Sotto misere spoglie , a scherno preso  
 Dai grandi alteri , e di repulse infami  
 Avvilto ... Ohimè misera! .... Or lo veggio  
 Di mar fremente infra l'onde mugghianti  
 Presso a morire; or di servil catena  
 Carco le mani e i piè ; da rei sicarj  
 Ora assalito , e straziato , e ucciso ....  
 Oh ciel! .... mi balza ad ogni istante il core ;  
 A ogni uomo ignoto , che di ria fortuna  
 Provato ha stral , penso ch'è il figlio ; e tremo  
 E il credo , e agghiaccio : e d'un martir non esco ,  
 Se in un peggior non entro . — Il crederesti ?  
 Un giovinetto , che del fiume in riva  
 Jeri in privata rissa ucciso cadde ,  
 Poi fu nell'onda per timor scagliato  
 Dall'uccisor , turbò miei spirti ; e ancora  
 Li turba . Era straniero ....

P O L I D O R O .

Ucciso?... Jeri?...

Straniero?... in riva?... Oh ciel!...

M E R O P E .

Ma che! tu tremi?  
 Dimmi ,... forse il mio dubbio?... Ohimè!.. tu piangi?..  
 Impallidisci?... in piè ti reggi appena?...

P O L I D O R O .

— Misero me! che far degg'io? che dirle?...

M E R O P E .

Fra te che parli? A me parla. — Che pensi?  
 Che sai? che temi? Udir vogl'io: deh! trammi  
 Di dubbio; su ...

P O L I D O R O .

Parlar non posso;... e voce ....

Mi manca ,... e lepa ...

MEROPE.

Inorridisco... Ardire  
Già più non ho di chiederti.... Ma; il voglio;  
Sapere il vo'. Che più rimango in vita,  
Se madre omai non sono? Or di'; tu il sai,  
L'ucciso ....

POLIDORO.

Io nulla so.

MEROPE.

Parla; l'impongo.

POLIDORO.

... Donna, ... conosci ... questo ... cinto?

MEROPE.

Oh vista;

Di fresco sangue egli è stillante?... Oh cielo!  
È di Cresfonte il cinto... Intendo... lo... manco...

POLIDORO.

... In riva al fiume, al raggiornare, or dianzi  
Io'l ritrovava sepolto nel sangue:  
Uom fuvvi ucciso; ah! non v'ha dubbio; egli era  
Il figlio tuo.

MEROPE.

... Qual morte!... Oh rio destino!...

Ed io vivo? — Ma tu, così guardasti  
Un tanto pegno? Ahi folle! in chi riposi  
Mie speranze, mia vita? al di lui fianco  
Forse tu starti non dovevi sempre?  
Qual ferro lui potea svenar, che pria  
Tua lunga inutil vita non troncasse?  
Me servivi così? così l'amavi?... —  
Ma, ohimè! tu piangi? e non rispondi? Ah! colpa  
Del fato è sol; deh! mi perdona: io sono  
Madre... Ah no! più nol son... Morire...

POLIDORO.

Io merto,

Misero me! tutto il tuo sdegno... Eppure  
Sa il ciel, s'io colpa...

MEROPE.

Ah! mel diceva il core...

In quella notte orribile, che in braccio  
 Io tel ponea: ... Mai più tu nol vedrai ...  
 Con sue picciole mani ei mi avvinghiava  
 Sì strettamente il collo; oh ciel! pareva  
 Quasi il sapesse, che per sempre ei m'era  
 Tolto. — Tre lustri in rio timor vissuti,  
 In pianto, in vana speme, ove son iti?  
 Di Polifonte l'odioso aspetto,  
 Da me sofferto; e tanti affanni e tanti;  
 Perch' io tutto perdessi a un tratto poscia?  
 Ed in qual modo! ... E agli occhi miei! ... Per mano  
 D'un vile ... Ohimè! di sepoltura privo ...  
 Figlio, deh! figlio, almen tuo corpo esangue  
 Dato mi fosse! Infra gli amplessi, e il pianto,  
 Potessi almen ... sul tuo corpo morire!...

POLIDORO.

Ed io, ... tre lustri di paterna cura  
 Vedermi tor così? Misero! io vengo  
 A trafiggerti il core ... Eppure, ... tacerlo  
 Tel poteva io?

MEROPE.

Morire; altro non resta ...

## SCENA III. POLIFONTE, MEROPE, POLIDORO.

POLIFONTE.

Di nuovo pianto, e inusitate strida  
 Io vengo al suon: che fia? — Chi sei tu, vecchio?  
 Che mai recasti?

MEROPE.

Or via, vieni, o tiranno,  
 Di pianto al suon; di pianto, qual già udì  
 In questa reggia stessa, il dì che morte  
 Seguì i tuoi passi. O tu, che il cor ti pasci  
 Dell'altrui pianto, or godi: al fin del tutto

Orba mi vedi.

POLIFONTE.

Ah! — Rimaneati dunque  
Quel figlio, che negavi?

MEROPE.

Oh mal accorto  
Tiranno tu! creder potevi spento  
Il mio figliuol, poich'io vivea? Qual vita  
Traessi, il sai; sempre a vederti astretta...  
Sì; vivo egli era; io tel celava; e in petto  
Unica speme io racchiudea, che un giorno  
Qui il rivedrei terrore alto degli empj,  
Fulmin del ciel, vendicator del padre,  
Dei fratelli, di me, del soglio avito. —  
Se ciò non era, un solo istante io mai  
Udito avria tuoi detti, a me più crudi,  
Quando offri pace ed esecrande nozze,  
Che in minacciarmi aspro servaggio; e morte?

POLIFONTE.

Tal dai mercede a chi del trono a parte  
Voleati? O donna, io che tiranno m'odo.  
Nomar da te, men di te crudo io sono.  
Sapeva io, sì, vivo sapea il tuo figlio;  
Nè m'ingannasti... Ma, per ora io scuso  
Il duol tuo giusto: un dì verrà poi forse... —  
Ma, certa sei di tal novella? Ov'era  
Questo tuo figlio? e donde vien costui,  
Che messaggero?... Oh! non m'è nuovo affatto  
Il tuo volto; mi pare ....

POLIDORO.

A te son noto:

Mirami fiso; del tuo re Cresfonte  
Spesso m'hai visto al fianco. Polidoro  
Son io: Messene abbandonai, quand'altri  
La serva fronte a usurpator piegava.  
Ravvisami: più bianco è ver ch'io reco  
Dagli anni il crine; e più curvato il tergo;

E tinto in morte dagli stenti e angosce  
 Il volto: ma pur sono oguor lo stesso;  
 Ognor nemico a te più fero. Ho salvo  
 L'unico figlio del mio re: nudrito,  
 Educato l'ebb'io; per lui lasciata  
 Ho la natal mia terra: e le perdute  
 Ricchezze, e onori, e la per lui perduta  
 Dolce patria, più a grado eranmi assai  
 Che ogni alto stato, e l'obbedir tiranno. —  
 Ahi lasso me, che con lui non spirava !...  
 Se del passato aver vendetta brami,  
 Di me la prendi: in libertà dolersi  
 Merope lascia; e di mia trista vita,  
 Che spenta è omai, me sciogli. Altro non duolmi,  
 Che il non poter dar oggi i più verdi anni  
 Al sangue de' miei re; ma, tal ch'io l'offro,  
 Questo mio tremolante capo, il prendi.

## P O L I F O N T E .

Pietà mi fai, non ira: assai ben festi  
 D'importi esiglio. A suddito ribelle  
 Pena non altra io do. Non del sottratto  
 Fanciul, che pur fu generosa l'opra,  
 Ma del fin scellerato a che il serbavi,  
 Colpevol sei. T'era mestier quel giorno,  
 Ch'io sconfissi in battaglia il signor tuo,  
 T'ormi, quel dì, la vita in campo; o allora  
 Morir per lui. — Pure il passato io voglio  
 Or del tutto obbliar.... Ma, finta nuova  
 Non rechi ad arte forse? Or narra, quando,  
 Dove, come ei moria...

## M E R O P E .

Saperlo estinto,  
 A te non basta? anco vederlo forse  
 Vorresti? e il vile tuo tremante core  
 Rassicurar con tal feroce vista?  
 E una madre veder sul morto figlio  
 Sparger pianto di sangue? Or va'; dal fiume,

Ove onorata no, ma queta tomba  
Egli ha, ritrallo, e in Messene strascinalo;  
Strazj, cui dar non gli potesti vivo,  
Estinto gli abbia; va'. Quei che trafitto  
Fu dianzi, era il mio figlio.

POLIFONTE.

E fia ch'io'l creda?

Eri tu seco? di'. Come? ..

POLIDORO.

Pur troppo

Giungeva io tardi! Ah! me con esso ucciso  
Avria colui. Più nol vid'io ....

POLIFONTE.

Ma come

Il sai tu dunque?

POLIDORO.

Ecco; il suo cinto è questo.

Spoglia già di Cresfonte; ancor grondante  
È del suo sangue; che in un mar di sangue  
Colà il trovai: mira; il ravvisa; il crudo  
Tuo sguardo pasci. — Un giovinetto, ignoto,  
Stranier, d'Elide... Oh ciel!... così non fosse,  
Com'è pur desso!

MEROPE.

Il mio morir tra poco

Fe ten farà. — Ma tu, che qui t'ingigi,  
Forse tu il festi ivi svenar... Che forse?  
Dubbio non v'ha. Coll'uccisor tu dianzi  
Tranquillamente favellavi: or donde  
Pietade in te, che pur di lui sentivi,  
Se di crudel desio figlia non era?  
Ah! sì; tuo messo era colui...

POLIFONTE.

Ti accechi,

Merope, tanto? Io mai nol vidi; il giuro.  
Se qui celato il tuo figliuol venia

Solo, fuggiasco, in menzognere vesti,  
 Come saperlo io mai potea? Colui,  
 Che il trucidò, come il potea ( deh! dimmi )  
 Ravvisar egli mai, se a lui non meno  
 Era ignoto, che a me? Vuoi più? tu stessa  
 Dell'uccisor pietade non mostrasti?  
 Nol lasciai forse io teco? a piacer tuo  
 Non l'hai tu stessa interrogato? donna  
 Del suo destin non ti fec' io?

M E R O P E.

Se reo

Dunque non sei del colpo, in questa reggia  
 Sta fra tue man quell'uccisore infame:  
 Può sol vendetta alcuno istante ancora  
 Me rattenere in vita. Or fa', ch'io il vegga  
 Vittima tosto cader sulla tomba  
 Dell'inulto Cresfonte; ivi l'infida  
 Alma spirar fra mille strazj e mille  
 Fa' ch'io 'l vegga: ed allora ....

P O L I F O N T E.

Io dare a dritto

Potrei mercede a chi svenava un vile,  
 Che a tradimento a uccider me veniva:  
 Ma pur ( s'io son qual tu mi tacci, or mira )  
 Del mio nemico vendicar la morte  
 Io stesso voglio: e ten prometto intera  
 Giustizia in breve...

M E R O P E.

Aspra la voglio, e pronta,

E inaudita, e terribile: null'altro  
 Mai ti chiedi: favore ultimo, e primo,  
 Questo mi fia da te... Ma, vero parli?...  
 Non ben mi affido... Sbramar gli'occhi miei  
 Del sangue tutto di quell'uom feroce...  
 Che dico, gli occhi? io voglio a prova, io stessa,  
 Ferirlo; immerger mille volte io voglio

Entro quel cor lo stile... Atroce core,  
 Che udia il mio figlio, in voce moribonda  
 Di pianto e di pietà, chiamar la madre...  
 L'udia; eppur nell'onde lo scagliava,  
 Forse ancor semivivo; ancora forse  
 Tal da potersi trarre dalle orrende  
 Fauci di lunga morte... Ed egli, or dianzi  
 A me il narrava; io l'ascoltava; e quasi  
 Innocente il credea; quasi pietade,  
 Più che l'ucciso, l'uccisor mi fea. —  
 Pietà? scontrarla or or saprò: vendetta  
 Io ne farò, qual non s'intese mai;  
 Io stessa, or or: tu il promettesti; dimmi:  
 L'atterrai tu?

POLIFONTE.

Qual più ti piace, in breve,  
 Vendetta qui ne avrai tu stessa. Ah! possa  
 Così il suo sangue entro il tuo cor far scemo  
 L'odio che in sen mi serbi! in lui, deh, tutto  
 Possa il tuo sdegno saziarsi! lo volo  
 A disporre ogni cosa: il giusto pianto  
 Non vò per ora io più sturbarti, o donna:  
 Ma tosto in parte a rasciugarlo io riedo. —  
 Tu, non lasciarla intanto: in te non biasmo  
 Pietade omai: ma della madre or l'abbi,  
 Se già ne avesti del figliuol cotanta.

SCENA IV.

POLIDORO, MEROPE.

POLIDORO.

Per or, deh! vieni alle tue stanze; soffri,  
 Che del tiranno l'oltraggiosa e tarda  
 Pietà mi valga; che a' tuoi piedi io spiri,  
 Teco piangendo, e parlando del figlio...

Ch'io vendicar lo veggia, e poi mi muoja. —  
 Vieni; ben senti; dal dolor, dall'ira  
 Sei travagliata, e in piè ti reggi appena.  
 Se alcun sollievo al corpo egro non presti,  
 Nè la vendetta, che pur tanto brami,  
 A veder giungerai.

M E R O P E .

— Pur ch'io la vegga !

## ATTO QUARTO.

### SCENA I. EGISTO.

**I**MPOSTO ha il re, ch'io qui l'attenda? È fermo  
 Dunque il destino mio: qual ch'egli sia,  
 Intrepido lo aspetto. Emmi sollievo  
 Solo, il saper ch'io non son reo. Ma, sempre  
 (Se il viver pur mi vien concesso) amaro.  
 A ogni modo ei sarammi: ognor su gli occhi  
 Quell'ucciso mi sta. — S'io in core accolgo  
 Dolce lusinga di perdono, il cielo  
 Sa perchè omai l'accolgo. O amato padre,  
 Per te soltanto io viver bramo ancora,  
 Per rivederti; per tornarti a pace  
 Ch'io ti tolsi; per chiuderti gli antichi  
 Occhi morenti: che ai tuoi giorni estremi  
 Ti avvicini pur troppo!... Ah! figlio ingrato!  
 Forse affrettasti il suo morir tu stesso!...

SCENA II. POLIDORO, EGISTO.

POLIDORO.

Par che Merope alquanto or si racqueti,  
Aspettando il tiranno: a quella tomba  
Frattanto andrò...

EGISTO.

Qual voce!...

POLIDORO.

Ivi i miei voti...

EGISTO.

Oh ciel! fia ver? Quel vecchio...

POLIDORO.

Ivi mi giova

Versare il pianto...

EGISTO.

Ah! non m'ingannò; è il bianco  
Suo crin; suoi passi; i panni suoi... Deh! volgi  
Ver me, buon vecchio...

POLIDORO.

Oh! chi mi chiama?

EGISTO.

Ah padre!...

POLIDORO.

Che veggio? Oh ciel! tu qui? tu vivo? Ahi dove  
Ti trovo io mai! deh! ti nascondi. Io tremo...  
Misero te!... Perduto sei.

EGISTO.

Deh! lascia,  
Ch'io mille volte pria ti stringa al seno.  
Padre, al certo per me portasti il piede  
Entro Messene, ove hai nemici tanti;  
Osi per me porti a tal rischio.... Oh cielo!  
Un figlio empio son io; tanto non merto:  
Tropo in lasciarti errai.

P O L I D O R O .

... Per lo gran pianto ...  
 Parlar ... quasi ... non posso ... Ohimè! t'ascondi ...  
 Fuggi ... Tu sei. — Grave periglio è il tuo ...  
 Come in Messene, in questa reggia?...

E G I S T O .

O padre,  
 Tu in mal punto mi trovi: entro la reggia  
 Sto custodito ... Ahi! che mi scoppia il core,  
 Padre, in doverti confessar, ch'io forse  
 Alla condanna di supplizio infame,  
 Come omicida, assai sto presso. Andronne  
 Fors'anco assolto, che innocente a un tempo,  
 Benchè omicida, io sono ... Ohimè! qual figlio  
 In me ritrovi!

P O L I D O R O .

Oh inaspettato evento!  
 Tu forse ucciso hai lo stranier, che in riva?...

E G I S T O .

L'uccisi io, sì; ma in mia difesa, il giuro.

P O L I D O R O .

Oh fatal sorte! ... Oh mie cure paterne! ...  
 Deh, dimmi; ... osserva, se nessun qui ci ode.

E G I S T O .

Per quanto io miri, alma non veggo: il passo,  
 Onde là s' esce della reggia, è ingombro  
 Di guardie; ma son lungi; udir non ponno. —  
 Ma, e che vuoi dirmi, ch'io nol sappia, o padre?  
 Ecco, ai piè mi t'atterro: ah! già pria d' ora,  
 Pentito in core e ripentito, io piansi  
 D'averti dato sì mortale angoscia.  
 Tutto già so: che non mert'io? Sì dolce  
 Padre amoroso abbandonare! ... Ah! s'io  
 Teco un dì torno a riveder miei Lari,  
 Mai più, mai più, nè d'un sol passo, io voglio  
 Scostarmene; tel giuro ... Oh ciel! l'amata  
 Madre, che fa? ... piange di me; ... ben l'odo; ...

La teggio;... e piango...

POLIDORO.

Oh figlio!... Or non sforzarmi

A lagrimar... Tempo non è... Vorrei...

EGISTO.

Or penso: e s'nom qui ti vedesse? a molti  
Noto esser dei;.. se ravvisato?... Io tremo  
Per te soltanto... A che ti esposi?... Ah! meco  
Ritratti or dove questa lunga notte  
In pianto trapassai; ch'io vi t'asconda,  
Infino a sera almeno. Ah! se il tiranno  
Mai ti scoprisse!... e s'ei sapesse a un tempo;  
Ch'io ti son figlio!... Vieni: assai mi resta  
Di speme ancora: Polifonte acceso  
Non è d'ira soverchia; e a me la stessa  
Merope or dianzi ebbi pietosa molto:  
Quindi sperar mi lice ancor perdono  
Del mio delitto involontario.

POLIDORO.

Oh cielo!...

Merope stessa?... a te?... — Breve, ma pieno,  
Saria mestier ch'io gli parlassi... Ah! lasso!...  
Che fo?... che dirgli?... e che tacergli? — Ascondi  
Te stesso almeno per brev'ora...

EGISTO.

Invano.

Il tenterei; cercato io' fora; imposto  
M'è l'aspettare. Ma, perchè celarmi?...

POLIDORO.

Tu mai non fosti in più mortal periglio;  
Nè in più mortale angoscia stetti io mai.  
Merope stessa ha il tuo morir giurato:  
E Polifonte or ora infra i suoi fidi,  
Qui con Merope viene. Ella vuol darti  
Morte; uccisor dell'unico suo figlio  
Crede Merope te.

\*

## MEROPE.

EGISTO.

Che feci? Un figlio

Le rimaneva? un figlio? Ed io gliel tolsi? —

Ah! vieni, o madre sconsolata; in questo

Perfido cor l'ira tua giusta appaga.

Qual morte, e strazio, e infamia a me non dessi?

POLIDORO.

Ma, ... del suo figlio... l'uccisor... non sei.

EGISTO.

Dunque?

POLIDORO.

Nol sei ...

EGISTO.

Che più? Tal mi crede ella:

Priva è del figlio: al suo dolor sollievo

Fia l'uccidermi; e venga...

POLIDORO.

Ah no!... Del figlio

Priva non è.

EGISTO.

Ma quel ch'io uccisi ... — Io voglio

A ogni costo vederla; udirla...

POLIDORO.

Ah!... Fuggi...

EGISTO.

Nè il vo'; nè il posso.

POLIDORO.

O almen...

EGISTO.

Ma s'io non sono...

POLIDORO.

Tu sei... quel figlio, ch'ella estinto piange.

EGISTO.

Io? che mi narri? io son?... Non mi sei padre?

Sangue son io d'Alcide?

POLIDORO.

Oh ciel!... Deh, taci.



Benchè non figlio, a me sei più che figlio.  
Io di qui ti sottrassi; io ti crescea  
Sotto il nome d'Egisto; io ti serbava,  
Misero me! forse a peggior destino.

EGISTO.

Oh a me finora impenetrabil sempre  
Profondo arcano! In me non so qual misto,  
Incognito, indistinto amor sentiva  
Per Merope, in vederla; e in un sentiva  
Per Polifonte assai più sdegno e orrore,  
Che avessi mai per rio tiranno. Or veggo,  
Or rammento, or comprendo. Il nome tuo  
Non è Cefiso.

POLIDORO.

È Polidoro. Il nome,  
E in un mio stato a te celai: temetti  
La giovenil franchezza tua: ma come,  
Chi preveder potea?... Ma, oh cielo! intanto  
L'ora passa, e fra poco... Ah! s'io potessi  
Dire a Merope in tempo...

EGISTO.

Il ciel, che parve  
Presieder solo al viver mio finora;  
Ei, che bambino dalla vigil rabbia  
D'assetato tiranno mi sottrasse;  
Ei, che a tua vecchia età di cor, d'ardire,  
Di forza e lena giovenil soccorse;  
Fia ch'or per man della mia madre istessa  
Perir mi lasci? — Ed io, prole d'Alcide,  
Io, se v'ha chi la man d'un brando m'armi,  
Forse atterrir mi lascerò da un vile  
Tiranno?...

POLIDORO.

Ah giovinetto! altro non vedi  
Che il tuo valor; ma il tuo periglio, io il veggo.  
Per lusingar più Merope, e scemarsi  
L'odio di tutti, or Polifonte astuto

Pietade finge del figliuol, che ucciso  
 Le avria, potendo. Ma, se il crudo in vita  
 Tornato il vede, in sua feral natura  
 Di sangue ei torna; e tu sei morto. Ah! lascia;  
 Ad incontrar Merope volo: io forse  
 Ancor potrò... Deh! s'io giungessi!..

E G I S T O.

Venir ver noi soldati...

Io veggio

P O L I D O R O.

Ohimè! che miro?

Merope vien con Polifonte.... Ahi lasso!...

E G I S T O.

E a lor vien dopo un numeroso stuolo...

P O L I D O R O.

Che mai farò?... Statti al mio fianco, o figlio;  
 Morire almeno in tua difesa io giuro. —

## S C E N A III.

POLIFONTE, MEROPÉ, EGISTO, POLIDORO,  
*Popolo, Soldati.*

P O L I F O N T E.

Merope, in mano ecco a te do l'infame  
 Uccisor del tuo figlio. Avvinto ci sia  
 D'aspre catene; e a un sol suo cenno, ei cada.

M E R O P E.

Ahi scellerato, barbaro, fellone!  
 Assassìn vile, la tua mano impura  
 Bagnata hai tu del mio figliuol nel sangue?  
 Che mi val tutto il tuo? sola una stilla  
 Scontar mi può di quello? — Io, che già tanto  
 Era infelice! e tu, sovra ogni donna,  
 Sovra ogni madre, misera mi festi. —  
 Stringete voi que' ferrei lacci; orrendi  
 Strazj inauditi apprestategli: ei spiri

Infra tormenti l'alma. Io vo' mirarlo  
Piangere a calde lagrime: non ch'una,  
Mille vo' dargli io stessa orride morti. —  
Ahi lassa! e ciò ti renderà il tuo figlio?

ECISTO.

A te mi arrendo, o Merope: a una madre  
Si giustamente disperata io cedo  
Di spontaneo volere: e, s'anco in ceppi  
Costor non mi stringessero, tu sola  
A far di me qual più vuoi strazio basti.  
Giusto è il tuo sdegno... Eppur, sai ch'io non reo,  
E degno or dianzi di pietà, ti parvi.

MEROPE.

Io?... Di pietà? .. per te?... — Ma pur, que' detti  
Sovra il mio cor d'ignota forza ... — Or via;  
Che pietade? che detti? A che più tardo?  
Andiam; su quella tomba strascinatelo:  
L'ombre del padre e dei figliuoli uccisi  
Del suo sangue si appaghino;... e la mia;  
Ch'io seguirolli in breve.

POLIFONTE.

Un solo istante

Ti piaccia ancor sospendere. — Soldati,  
E voi, Messenj, testimon vi volli  
A questo giusto atto solenne. — A danno  
Di me serbava occultamente un figlio  
Questa adirata madre: eppur pietade  
Io del suo duol sento or non poca; e attesto  
Il ciel, che s'ella in generoso modo  
Vivo svelato a me l'avesse, io cura  
Preso ne avrei, qual d'un mio figlio, forse:  
Morto, mia cura è il vendicarlo. — Udiste? —  
Merope or tosto si obbedisca: è poco  
Una vittima sola a dolor tanto.

ECISTO.

Ah! di Cresfonte all'ombra altra si debbe  
Vittima omai.

M E R O P E.

Che parli? Andiam ....

P O L I D O R O.

Deh!... Prego;

Indugia alquanto... Io vorrei dirti... Ah! m'odi...

M E R O P E.

Che parli or tu sommessò? Eri già fido

Tu di Cresfonte; al suo rimasto figlio

Eri custode: or la tua fede forse

T'incresce? E che? dell'uccisor ti duole?...

Pietà ne senti?... Osi pregar, che il colpo?...

P O L I D O R O.

Io?... pietà?... no... Ma, tu sei madre... Arresta...

Udir più a lungo or da lui stesso dei

Cose assai del tuo figlio.

P O L I F O N T E.

Costui dunque

Il conoscea?...

M E R O P E.

Che udir? — Che ardisci? E speri

Scemar mio sdegno? Ei non svenommi il figlio?

Non mel dicesti? e nol confessa ei stesso?

E non mel dice; grondante di sangue,

Questo suo cinto, che tu in man m'hai posto?

E G I S T O.

Quel cinto è mio, tel giuro. Dal mio fianco

Cadea sfibbiato ...

P O L I D O R O.

Un altro esser potrebbe

Simile a quello... E quell'ucciso... forse

Non era il figlio tuo...

M E R O P E.

Qual nuova ascolto?

Iniqua fraude!... Ahi rio tiranno! or tutti

Dunque hai corrotti? anche costui, già tanto

Fedele a noi? Quasi a trionfo, in vita

Vuoi l'assassin del mio figliuolo, e fingi

Volerlo spento? e mezzi tali?...

POLIFONTE.

O danna,  
Tu pel dolor vaneggi. Or, chi non vede?...

MEROPE.

Dunque, se spento il vuoi davvero, null'altro  
Più mi riman da udire. A fren non tengo  
Già più mia rabbia omai: già già mi adira!  
Contro me stessa ogni indugiar. Che vale  
Il più inoltrarci? in queste soglie ovunque  
Del par si aggira il trucidato sposo:  
Tosto ei si appaghi. — A me quel ferro; io stessa, ...  
Io sì, svenarlo or di mia mano ...

EGISTO.

Il petto

Eccoti ignudo. Ahi madre!...

POLIDORO.

Arresta...

MEROPE.

Muori.

POLIDORO.

Deh! ferma ...

POLIFONTE.

Osi tu tanto?

MEROPE.

Iniquo... Oh vista!

Tu piangi, e tremi?... Ed io, ferir nol posso!...

POLIFONTE.

Qual havvi arcano? Or via, vecchio, favella.

POLIDORO.

Deh! per pietà ...

POLIFONTE.

Parla.

MEROPE.

Ch'io'l fera ...

POLIDORO.

È questi ...

k

Chi mai ?

P O L I F O N T E .

Su , svela ...

P O L I D O R O .

È ... il figlio mio .

M E R O P E .

Deh ! come ? ...

P O L I F O N T E .

Costui tuo figlio ?

E G I S T O .

Ei mi fu padre .

M E R O P E .

Ei mente : —

Ma , s'anco il fosse , il mio figliuol mi ha spento .  
Muori .

P O L I D O R O .

Ah ! ferma ... È il tuo figlio .

E G I S T O .

O madre , ...

M E R O P E .

Oh cielo !

P O L I F O N T E .

Costui ? ...

P O L I D O R O .

Sci madre ; salvalo .

M E R O P E .

Il mio figlio ! ...

P O L I F O N T E .

Qual tradimento è questo ? Ohà , soldati ...

M E R O P E .

Io ti son scudo , o figlio ... Ah ! il cor mel dice ;  
Son madre ancor ...

P O L I F O N T E .

Soldati ...

M E R O P E .

A lui non giunge

Ferro, che me pria non trafigga...

EGISTO.

O madre,

Fra mie braccia ti stringo!...

POLIFONTE.

Or, qual menzogna

Ne arrechi tu, testor di fole antico?

Un infame assassin, ch'esser nol niega,

Sarà suo figlio? e il crederò? Soldati,

Si uccida tosto.

MEROPE.

Infame tu... Ma salvo,

Finch'io respiro, è il figlio.

POLIDORO.

Il ciel ne attesto,

Cresfonte egli è. Quel cinto, è il suo: sol nacque

L'error da ciò. Messenj, a voi son noto;

Io spergiuro non sono...

EGISTO.

E niun fra voi

Me ravvisa dal volto? Unico avanzo

Del vostro re son io. Tra voi non havvi

Guerrier de' suoi?...

POLIFONTE.

Mente costui. Si uccida...

MEROPE.

Me pria... No, mai....

EGISTO.

Deh! mi si sciolga il braccio;

Un brando, un brando a me si porga: ai colpi

Riconoscer farommi.

MEROPE.

Oh detti! Oh vero

Germe d'Alcide! Agli alti sensi, agli atti

Nol ravvisate or tutti? E nol ravvisi

Tu, Polifonte, al tuo terrore? Or trema...

Ah no! ch'io tremo; io le ginocchia al suolo  
Piego... Deh! tu l'alma a pietade inchina.  
Questo mio regno, onde ripormi a parte  
Volevi, (almen pareva) intero il serba;  
Sia tuo per sempre. Io, l'usurato seggio,  
E il trucidato mio consorte, e i figli,  
Tutto omai ti perdono: unico al mondo  
Questo figlio mi avanza; altro non chieggo;  
Deh! tu mel dona; deh!...

P O L I D O R O .

Pensa, che hai molti  
Nemici ancor nel tuo mal fermo regno;  
Che uccider lui, senza tuo rischio grave,  
Non puoi. S'io mento, ecco il mio capo. Or dianzi  
A vendicarle il figlio ti accingevi  
Con pompa tanta, sperandolo estinto;  
Ei vive, e ucciso il vuoi?

P O L I F O N T E .

— Costui potrei  
Punir, qual ch'ei pur sia, di giusta morte.  
Ma, vie più sempre di Messene agli occhi,  
Donna, smentirti io voglio. Ei non t'è figlio;  
Che il tuo tu stessa infra le fiamme hai visto  
Perire; e udillo di tua bocca spesso  
Messene tutta: ognun qui meco estima  
Di sì importante fatto e stolta e vana  
Risibil prova, l'asserir d'un vecchio  
Solo, ramingo, e da te compro: eppure,  
Altre prove aspettandone, supporlo  
Io tal vo' intanto. — Olà, si sciolga. — Illeso  
Il rendo a te: quindi piegarti io spero  
Alle da me proposte nozze...

E G I S T O .

Oh rabbia!  
Del genitor, che trucidato m'hai,  
Contaminar tu il talamo?... Su, fammi

# ATTO QUARTO.

109

Tosto svenar ; minor fia 'l danno...

MEROPE.

Ah ! figlio,

Non l'irritare omai . Chi sa , qual volge

Crudo pensier?... Deh ! Polifonte ...

POLIFONTE.

Adrasto ,

Co' più de' tuoi quest' atrio sgombra ; e sole

Restin le usate guardie . Il popol anco

Per or dia loco ;... ei tornerà.. — Mi udisti.. —

## SCENA IV.

POLIFONTE , MEROPE , POLIDORO , EGISTO , *Guardie* .

MEROPE.

Che mai gli disse?... Io tremo .. Oh cielo!..

POLIFONTE.

Donna ,

Costui salvar null'altro puote al mondo,

Che tu , col farti mia . S' anco in Messene

Suddito alcuno a me rubello io conto ,

Son nella reggia appien signore io solo .

Del tuo figliuol la favola si avveri ;

Spento ch' io l'abbia , ogni mio danno poscia

Rivivere nol fa . Brev' ora io lascio

A' tuoi pensieri . — Anzi che il sol tramonti ,

O qui , fra i Lari miei , dato hai di sposa

A me la mano ; o qui , su gli occhi tuoi ,

Ucciso io stesso avrò costui .

MEROPE.

Deh !... m'odi...

POLIFONTE.

Scegli . — Ti lascio . A posta vostra ordite

Vane menzogne ; in mio poter vi ho tutti . —

Guardie , qual di costoro uscir tentasse

Or della reggia , trucidato ei cada .

k 2

SCENA V. MEROPE, POLIDORO, EGISTO,  
*Guardie nel fondo della Scena.*

M E R O P E.

Oh figlio amato!... unico figlio!... Appena  
 Credere il posso... E uccider io ti volli?  
 Io?... Ma nel cor ben mi sentia possente  
 Un ritegno inspiegabile... Ma quali  
 Duri patti a me il rendono?... Che dico?  
 Dolce ogni patto, che il figliuol mi rende.

E G I S T O.

Misero me! Deh, quanto meglio egli era  
 Ch'io perissi bambino! O madre, or dove,  
 Dove ti traggio!...

P O L I D O R O.

Odi, o regina: il vuole  
 Necessità fatale. Il fero colpo  
 Sospeso è solo or dalla speme iniqua,  
 Che nel tiranno entrò d'acquistar tempo,  
 E non si accrescer l'odio. Ove ottenerti  
 Sposa ei pur possa, i suoi feroci patti  
 Ei ti atterrà per ora: ove tu il nieghi,  
 Come a più corto mezzo, al sangue ei torna.  
 Or sì t'è d'uopo, or, se il fu mai, mostrarti  
 Madre, e non altro. Di te stessa orrendo  
 Sacrificio tu fai; ma il fai pel figlio....

M E R O P E.

Che non farei per lui? Qual dubbio?...

E G I S T O.

Ah madre!...

P O L I D O R O.

Ma, compiuto ch'ei sia, risorgon molte  
 Speranze allor. Finga il tiranno; io spero.  
 Che il preverremo. I nostri amici antichi  
 Vivo appena sapran del lor Cresfonte  
 L'ultimo figlio, che sottrarlo tosto

S' ingegnerau dal perfido tiranno.  
E se il vedran, che fia! Nulla lor manca,  
Che un capo...

EGISTO.

Ed io'l sarò.

POLIDORO.

Si, figlio... Ardisco

Nomarti ancora dell'usato nome...  
Tu capo a lor sarai: felice io sento  
Presagio al core; poichè il ciel sottrarti  
Del tiranno al feroce impeto primo  
Dianzi volea. Ma intanto, egli è per ora  
Forza il finger; tu, madre, al patto infame  
Parer venirne di buon grado; il dei:  
Tu, prode, umili modi assumer, tali  
Da trargli, o almen nell'empio re far scema,  
La diffidenza alquanto; onde con l'armi  
Sue sen trionfi: il dei, se i duri lacci  
Dalla misera madre per te presi  
Romper ti cale.

EGISTO.

Ah!... d'obbedirti io giuro;

Ma, fin che inerme sto. Guai, se al mio sdegno  
Occorre un ferro. Altro più allor non odo,  
Che il padre estinto, e il valor mio.

POLIDORO.

Deh! taci. —

Donna, concedi, che in tuo nome io tosto  
Vada al tiranno; arte è mestier con esso  
Non poca, e indugio niuno. Io finger meglio  
Saprò di te. Ch'io la tua man prometta,  
Deh! mel concedi: in me ti affida; un qualche  
Tempo otterrò, se il posso: ove ei persista  
In voler oggi l'empie nozze, io spero  
Gran cose in breve dai Messenj. Intanto  
Tu il valor troppo, e tu il grave odio ascondi.  
Tutto per te l'amor di madre io sento;

Ma inoltre n'ho di padre il seano, e lunga  
Esperienza: in me si creda.

E G I S T O .

Oh padre!...

M E R O P E .

Va' dunque tosto, o mio fedel: disponi  
Di me: col figlio io ritrarrommi un poco.

SCENA VI. MEROPE, EGISTO .

M E R O P E .

Ch'io d'abbracciarti almeno, e di baciarti  
Mi sazj!...

E G I S T O .

O madre, a orribil costo il fai.

---

## ATTO QUINTO.

---

SCENA I. POLIFONTE, *Soldati* .

P O L I F O N T E .

C E D E Merope al fine. — Adrasto, vanne;  
Sappia ognun le mie nozze; e or or, per quanto  
Di questo regio limitar l'ampiezza  
Il soffre, ingresso libero ai migliori  
De' Messenj concedi. Avviso a un tempo  
Fa' che si rechi a Merope, ch'io, presto  
Ad eseguire il suo voler, l'attendo.

## SCENA II. POLIFONTE,

Fortuna a me destra finor, comincia  
 A mostrarmisi or dunque in torvo aspetto?  
 E fia ver? quel Cresfonte, a mie sagaci  
 Lunghe ricerche ognor sfuggito, or, quando  
 lo men mi avviso, innanzi a me si para?  
 E quando a morte giustamente io'l traggo,  
 Un nodo inestricabile di casi,  
 Pietà mia stessa e malaccorta, e finta,  
 A un tempo il danna, il manifesta, e il salva? —  
 Ma, se con arte io cominciai, con arte  
 Proseguirò; fin che di forza il tempo  
 Torni. Messene mormora: mostrarmi  
 Tanto più a lei franco e sicuro io deggio.  
 Merope viene alle abborrite nozze  
 Sol perch'è madre; e quindi aspetta forse  
 La mia rovina poi... Ma, preverrolla.  
 Sgradite a me son quanto a lei tai nozze:  
 Ma più vantaggio, e pria di lei, trarronne.  
 Fra securtà di nuziali letti,  
 Di comun mensa, e di ospitale albergo,  
 Si apprestan mezzi, ad ogni istante mille,  
 Di compier ciò, ch'or trar non posso a fine,  
 Nè lasciar poi, senza periglio, a mezzo. —

## SCENA III.

MEROPE, EGISTO, POLIDORO, POLIFONTE, *Soldati,*  
*Popolo, Sacerdoti, Vittima.*

## POLIFONTE.

— Vieni, o regina; che il tuo prisco nome  
 Ti renda io primo. Al fin tu cedi: oh! lieto  
 Sia il giorno a noi! Da me festosa pompa,  
 Per quanto il soffre brevità di tempo,

Apprestata al solenne atto rimiri.  
 E grandi, e plebe, e sacerdoti, e Numi,  
 Testimonj vogl' io, ch'ogni rancore  
 Spento è tra noi; restituito a ognuno  
 Suo prisco stato; e che sublime ammenda  
 Io fo in tal guisa d'ogni antioo oltraggio.

M E R O P E.

— Ma, quei che stanno a noi dintorno, udito  
 Forse han da te, che sono io madre ancora?  
 E a qual prezzo la vita del mio figlio  
 Mi vendi?...

P O L I F O N T E.

Or dianzi, in nome tuo, costui  
 Altro parlommi. E che? già ti cangiasti? —  
 Ma, se pur vuoi de' tuoi pensieri a parte  
 Questo augusto consesso, io'l vo' de' miei.  
 Ragion di me render non temo. Or m'oda  
 Messene dunque. — Io vincitor qui venni:  
 Io, col mio brando, a questo trono, ov'anco.  
 Gli avi miei m'appellavano, mi seppi  
 La via sgombrare. Al vincitor soggiacque  
 Il vostro re sconfitto. Io, troppo forse  
 Fero in quel punto, la innocente vita  
 Tor lasciava a' suoi figli: atroce frutto,  
 Ma di vittoria usato frutto. Il regno  
 Presi, ed il tengo: ma, qual fossi io poscia  
 Duce, giudice, re, padre a voi tutti,  
 Voi tutti il dite. Entro mia reggia appieno  
 Stette Merope stessa indi sicura;  
 E (libertà sen tragga) anco vi stette  
 Sempre onorata, qual di re consorte.  
 Eppur, ben io sapea, ch'ella un figliuolo  
 In mio danno a vendetta empia serbava.  
 Ecco or colui, ch'ella suo figlio noma;  
 Eccolo: udite in quale aspetto ei viene.

M E R O P E.

Eccolo, sì: questi è d'Alcide il sangue,

A tal ridotto ... Ah! traditor! ch' il trasse  
A così infame stato?

POLIDORO.

O figlio, affrena

Il tuo furor ...

POLIFONTE.

Certo, son io che il traggo

Qui in sembianza di perfido assassino;  
Io d' innocente sangue l' empia destra  
Lordar gli fea. Mirate alto campione,  
Eroe novello! Egli è d' Alcide, al certo,  
Degno germe costui, ch' or me venia  
A trucidar di furto: e dotta intanto  
Fea nel ferir la mal sua esperta mano,  
Con altra infame uccisione: e stava  
Travestito, in aguato generoso,  
L' ora aspettando ove al mio petto strada  
Far si potesse. Ecco qual venne; e tale  
Lo scopre a voi menzogna, od arte, o caso.  
Dovuta pena io dar poteagli; e il posso:  
Ma brama troppa è in me di pace: ha chieste  
Merope a me la vita sua; gliel dono;  
Sol ch' ella omai la destra a me non nieghi,  
E al fin taccian fra noi così gli sdegni.  
Nè basta ciò: s' egli è sua prole, io 'l voglio  
Far del mio regno erede, poichè figli  
Altri non ho. — Che far più deggio? — E tanto  
Degg' io pur fare? — E voi, Messenj, or dianzi  
Usi all' impero di guerrier canuto,  
Signor vorreste un giovinetto imberbe,  
Cresciuto oscuro, a se medesmo ignoto;  
Che nullo, o tristo saggio ha di se dato;  
Che ignaro appieno d' ogni pubblic' arte?...

EGISTO.

Ignaro? io 'l son dell' arti tue; nol sono,  
No, dell' arti d' Alcide: e prova farne  
Saprei ...

P O L I D O R O.

Deh! taci: a che innasprirlo? Il vedi;  
I satelliti suoi son troppi: ogni uomo,  
Vedi, qui muto è dal terrore.

P O L I F O N T E.

— Il vostro

Tacer, Messenj, alto stupore acchiude  
Di mia troppa dolcezza. Appien convinti  
Havvi il mio dir, ben veggio: anzi, non saggio  
Parvi il mio oprare, or che a costoro affido  
Me stesso tutto; e di costoro il core  
Noto esser demmi. È ver; ma, ad ogni costo  
Alta far voglio e memoranda ammenda  
Della vittoria mia. — Merope, omai  
Da te soltanto io pendo: ebbi il tuo assenso  
Pur dianzi già; ritormel forse or vuoi?

M E R O P E.

— L'universal silenzio orrendo annunzia  
Chiaro pur troppo il mio destino. — Il figlio,  
Col mio morir, dunque or si salvi: io 'l debbo. —  
O di Cresfonte inulta ombra dolente,  
Perdona, deh! l'involontario oltraggio:  
Per te fui madre; e pel tuo figlio io vengo  
Alle nozze di morte. A fero passo  
Mi traggi, o figlio... Ma, se in vita resti,  
Assai son paga... E fia pur ver, che a forza?...  
O voi, già un dì, sudditi fidi al padre,  
A tal ridotti or ci vedreste?...

P O L I F O N T E.

Or via ...

M E R O P E.

Deh! non sdegnarti: al mio parlar do fine  
In brevi detti. — Odi tu dunque, o figlio,  
Gli ultimi miei consigli. Al vincitore  
Piega tu omai la invan superba fronte:  
Fuor che a servir, nulla insegnarti io posso.  
Soltanto omai, col prevenir sue voglie,

Cell'eseguirle tacito, col farti  
Umil quanto più puoi, nè mai del padre  
Pur rammentando il nome; con quest'arti  
Forse il suo cor tu svolgerai dal sangue.  
Chiusa per sempre la tua madre in tomba  
Vedrai tra breve: in mente accogli intanto,  
Duri a serbar, questi suoi detti estremi.

EGISTO.

Misera madre!... Oh rio dolor!... Ma, trarre  
Vogl'io tal vita, a sì gran costo? Ah! vita  
Non m'è il servir. Tu vivi, o madre; e lascia  
Che degno almen dell'alto padre io pera.

POLIFONTE.

Merope, omai questo indugiar soverchio  
M'irrita. Il regno, e intera pace, e il figlio  
Ti rendo a un tempo. A che quel pianto? Or, spera  
Forse i miei ribellarmi? Appieno in loro  
Securo io vivo: e ognun di lor ben vede,  
Ch'io far per te, s'anco il volessi, or nulla  
Di più potrei. — Su dunque; in alto penda  
Sul collo al tauro la bipenne sacra.  
Ecco la destra mia; Merope, aspetto  
La tua, per cenno d'immolare ai Numi  
La vittima.

MEROPE.

... Che fo?... Misera!... Oh giorno!...  
Oh terribil momento!... La mia destra  
Dunque... Ma, oh vista! insanguinato, fero,  
Minaccioso Cresfonte ecco interporci!...  
Ahi!... dove fuggo?... Ove son io?... Pietade,  
Messenj...

EGISTO.

Oh rabbia! E soffrirò?...

POLIDORO.

Deh! taci.

Già già il tiranno l'efferato sguardo  
Su te...

## M E R O P E .

P O L I F O N T E .

Non più. Donua, una volta ancora  
Te l'offro: ecco mia destra.

M E R O P E .

Oh ciel!... La mia...

E G I S T O .

Muori. (1) La destra a te dovuta, è questa.

P O L I D O R O .

Oh ardir!

M E R O P E .

Che veggio?

E G I S T O .

Muori. (2)

P O L I F O N T E .

Oh tradimento!

Soldati ... Io moro ...

S O L D A T I .

È un traditor; si uccida.

P O P O L O .

Ah! no; si salvi; è il nostro re. (3)

M E R O P E .

Il mio figlio

Egli è, vel giuro; è il vostro re...

E G I S T O .

Ben altra

Prova darovvi io stesso: e brandi, ed aste,  
Sparir farà questa mia sola scure. (4)

M E R O P E .

Messenj, ah! difendetelo ....

(1) Strappata di mano al sacerdote la scure, si avventa a Polifonte, e lo atterra d'un colpo.

(2) Raddoppia il colpo.

(3) Il popolo si azzuffa co' soldati.

(4) Si slancia fra i combattenti.

POLIDORO.

Respiro...

Ecco già in rotta del fellon gli sgherri...

MEROPE.

Deh! riedi, o figlio... Ah! lassa me!...

POLIDORO.

Fra il sangue

Io il seguo: avessi il giovenil mio braccio!

Ma, per lui pur morrò. — Deh! figlio, m'odi:

Riedi: sì addentro or non scagliarti; ah! lascia,

Che per te mora io solo...

EGISTO.

Al fin vincemmo.

Madre, ti allegra; in fuga intera andarne

Vedi gli empj soldati: Adrasto giace

Da me svenato; i cittadini in folla

Crescon vie più...

MEROPE.

Messenj; egli è il mio figlio;

Cresfonte egli è: non ravvisate al volto,

Alla voce, agli sguardi, alle inaudite

Alte sue prove, ed al mio immenso amore?...

POLIDORO.

Ed al mio dir con giuramento? O voi,

Deh! vi scongiuro pel mio bianco crine,

Per gli a voi noti integri miei costumi,

Per la memoria di quel gran Cresfonte,

Padre a noi più che re; prestate intera

Fede al mio dire. Io lo sottrassi, io stesso;

Io l'educai...

EGISTO.

Messenj, a terra spento

(Vedetel voi?) qui Polifonte giace:

Io l' trucidai; del padre, dei fratelli,

Della madre, di me, di voi vendetta

Compiuta a un tempo ebbi sol io: se reo

Perciò vi sembro, a voi soli mi arrendo. —

Ecco ; la scure che bastommi a tanto ,  
A terra io scaglio : eccomi inerme appieno ,  
E in man di voi : se ingiustamente il sangue  
Io versai di costoro , il mio si versi .

P O P O L O .

Oh generoso ! Oh bello ! È in tutto il padre .

M E R O P E .

Cresfonte in lui rivive ...

P O P O L O .

Oh lieta speme !

Re nostro vero ...

P O L I D O R O .

E degno re . Ch'io primo  
Prostrato ai piedi , alto a lui renda omaggio !  
E meco tutti or vi atterrate .

P O P O L O .

Eterna

Fe ti giuriam noi tutti : al par che prode  
Giusto sarai : mentir non può il tuo aspetto .

E G I S T O .

D'esserlo giuro . Ma , s'io pur nol fossi ,  
Ch'io pur svenato , come costui , cada .

P O L I D O R O .

Deh ! che non muoja in questo dì ! più lieto  
Mai non morrei .

M E R O P E .

Vieni al mio seno , o figlio ...  
Ma ohimè ! ... mi sento ... dalla troppa ... gioia ...  
Mancare ...

E G I S T O .

Oh madre !.. Ella or vien meno quasi ,  
Per gli eccessivi affetti . Andiam ; si tragga  
A più tranquilla stanza . — In breve io riedo ,  
Messenj , a darvi di me conto intero . —  
Tu , mio buon padre , sieguimi : deh ! m'abbi  
Per figlio ognor , più che per re ; teu prego .

# MARIA STUARDA

## TRAGEDIA.

M. DCC. LXXXIX.

---

### PERSONAGGI.

MARIA.

ARRIGO.

BOTUELLO.

ORMONDO.

LAMORRE.

*Scena, la Reggia in Edimburgo.*

## ARGOMENTO.

---

*Maria Stuarda era figlia di Giacomo V Re di Scozia, e appena nata si trovò erede del trono paterno. Ma le guerre civili indussero a trasportarla in Francia, dove fu allevata nella Corte di Enrico II. Col figlio e successore di questo, Francesco II, fu maritata in età di 16 anni nel 1558, e restata vedova nel 1560, abbandonò la Francia per restituirsì al proprio suo regno di Scozia. Ivi si unì in seconde nozze ad Enrico, ossia Arrigo Stuardo Conte di Darnlei suo Cugino. Così accoppiati si videro due de' più bei Principi dell' Europa: e in fatti Maria piena di amoroso trasporto per questo suo Consorte non tardò a dargli il titolo di Re, e al proprio congiunse il nome di lui in tutti gli atti pubblici. Ma alle doti esterne non corrispondevano in lui le interne: sotto avvenenti forme egli copriva un animo violento, credulo, basso, grossolano, e un carattere irresoluto, avido di adulazione, presuntuoso a segno, che sempre a se dovuto credeva assai più di quel che ottenea. Maria, donna d'alti spiriti, d'ingegno non comune e finalmente educato (come provano le sue poesie e le sue*

lettere , che ancor ci restano ) e di cuore proclive più ancora alla galanteria che all' amore , s' avvide ben presto de' gravi difetti del marito ; e volle allora usare maggior riserva : ma non era più tempo ; e quindi ebbero origine tutte le sue disgrazie veramente lagrimevoli . Arrigo fieramente se ne sdegnò : prese in odio tutti coloro , che godevano della confidenza di sua moglie ; e spinse quest' odio tant' oltre verso Davide Rizio , Musico Italiano piuttosto vecchio , ne' consigli di cui Maria si fidava molto , e però molto di favore gli concedeva , che entrato all' improvviso consicarij nella stanza , ov' egli cenava colla Regina e un'altra Dama , sotto gli occhi loro lo fece crudelmente scannare . È ben naturale , che tanta barbarie rivoltasse del tutto l' animo di Maria . In seguito ella prese a suo confidente Giacomo Hesburn Conte di Bothwell ; e questa confidenza , ch' era effetto d' amore , portolla al colmo delle disgrazie , se non dei delitti : Dopo una lunga divisione dal marito , la Regina mostrò tutt' a un tratto di riconciliarsi , prendendone occasione da una lieve malattia di lui , per la quale lo fece trasportare nel proprio palazzo , e gli usò tutte le premure e gli uffizj della amicizia . Un cotal giorno ella lo avvertì , che non tornerebbe nella prossima notte a casa , volendo assistere agli sponsali d' un suo uffiziale : e la mattina seguente Arrigo fu trovato estinto sotto le rovine del palazzo medesimo , da cui ella si era allontanata , e che per opera d' una mina era saltato in aria .

Questo avvenimento è il soggetto della presente Tragedia , alla cui piena intelligenza era utile , e forse necessario il premettere il

racconto storico, che si è fatto colla scorta del Millot, e d'altri scrittori imparziali.

*E non sarà inutile per la intelligenza della prima Scena dell'Atto quinto l'aggiungere, che Bothwel fu poi terzo marito di Maria; ch'ella poco dopo fu disgiunta da lui, imprigionata, e, dopo aver languito molt'anni in carcere, decapitata: che il figlio di lei e di Arrigo regnò sull'Inghilterra col nome di Giacomo I; e che poi gli Stuardi furono da quel trono cacciati, or qua, or là si rifugiarono, e ultimamente si estinse in Roma la loro stirpe. La lettura della vita dell'autore, dov'ei parla di questo suo lavoro, farà intendere il resto.*

---

# MARIA STUARDA.

---

## ATTO PRIMO.

---

### SCENA I. MARIA, LAMORRE.

LAMORRE.

**S**E udire il vero osi, o regina, io l'oso  
A te recar, poichè il tuo popol fido  
Mi tien da tanto; e poichè al soglio intorno  
Non è chi voglia o ardisca dirlo. In seno  
Fiamma, cui non son esca umani affetti,  
Ma che tutta arde in Dio, libera io nutro.

MARIA.

Non lieve impulso è la licenza vostra  
(O sia da me concessa, o da voi tolta,)   
Alla licenza popolare. All'ombra  
Santa de' templi, in securtà le mire  
Vostre non sante crescono: svelati  
Voi siete omai. Ma, perchè aperto sia  
Che udir non temo io'l ver, più che tu dirlo,  
Io t'ascolto; favella.

LAMORRE.

A te sgradito,  
Duolmene assai, son io; ma forse or posso  
Giovarti; e laude fia, più che il piacerti.  
Queste lagrime mie, finte non sono;  
Non di timor fallaci figlie: il pianto

Questo è di tutti; e queste voci mie,  
 Son del tuo popol voce. — Or dimmi; a nome  
 Di Scozia tutta il chieggio; or dimmi: sei  
 Vedova, o sposa tu? Colui, che hai posto  
 Tu stessa in trono al fianco tuo, che ha nome  
 Di re, ti è sposo? ovver nemico, o schiavo?

MARIA.

Schiavo Arrigo, o nemico, a me? Che parli?  
 Amante e sposo ei nel mio core è sempre;  
 Ma nel suo, chi 'l può dire?

LAMORRE.

Ei, da te lungi,  
 Tuoi veri sensi interpretar mal puote;  
 E men tu i suoi.

MARIA.

Lungi da me chi 'l tiene?  
 S'impon da corte ei volontario il bando.  
 Quante fiate al ritornarvi invite  
 Non gli fec'io? Pur dianzi, ove ridotta  
 Morbo crudel mi avea di vita in fine,  
 Non che vedermi, intender del mio stato  
 Volea pur ei? Dell'amor mio quest'era  
 Premio, il miglior; taccio degli altri; e taccio,  
 Che di vassallo mio re vostro il feci,  
 E per gran tempo mio; che ai più possenti  
 Re di Europa negai per lui mia destra. —  
 Non rimembrar, far beneficj io soglio;  
 Ed obliar saprei fors'anche i tanti  
 Non giusti oltraggi a me da Arrigo fatti,  
 Se in lui duol ne vedessi, almen pur finto.

LAMORRE.

Da te in bando lo tien fredda accoglienza,  
 E susurrar di corte, e vili audaci  
 Sguardi de' grandi, e lo accennarsi, e il riso,  
 E l'esplorare, e l'auliche arti a mille,  
 Atte a scacciar, non ch'uom che re si nomi,  
 Ma qual più umile e sofferente fora.

MARIA.

E allor che a lui tutta ridea dintorno  
 Questa mia corte; altro il vid'io? Le faci  
 Ardeano ancor qui d'imeneo per noi,  
 E mi avvedeva io già, che in cor gli stava  
 Non io, ma il trono. Ahi lassa me! deh, quante  
 Volte il regal tiepido letto io poscia  
 Bagnai di pianto! e quante al ciel mi dolsi  
 D'altezza troppa, ove per essa tolto  
 Era a me d'ogni ben l'unico, il sommo,  
 L'essere amando riamata! Eppure  
 Io, benchè lungi da soverchia e falsa  
 Opinion di me, pur mi vedea  
 Di giovinezza e di beltade in fiore  
 Quanto altra il fosse; e d'amor vero accesa,  
 Che pregio era ben altro. Or, che n'ebb'io?  
 D'ogni oltraggio il più fero in cambio n'ebbi.  
 Largo al par del mio onore ei, che del suo,  
 Con empia man traeva quel Rizio a morte;  
 Macchia eterna ad entrambi...

LAMORRE.

E che? nol desti

Or per anco all'oblio? Straniero vile;  
 In soverchio poter salito, ci spiacque  
 Al tuo consorte, e al popol tuo...

MARIA.

Ma farsi

Ei l'assassin dovea di un vil straniero?  
 Fare, o lasciar, che sel credesse il mondo,  
 Ch'io per colui d'iniqua fiamma ardessi?  
 Giusto Dio, ben tu il sai! — Fedel consiglio,  
 Conoscitor degli uomini sagace,  
 Ministro esperto erami Rizio: in mezzo  
 Al parteggiar sicura, per lui, stetti:  
 Vani, per lui, della instancabil mia  
 Aspra nemica. Elisabetta i tanti  
 Perfidi aguati: Arrigo in fin, per lui,

La mia destra ottenea con 'l mio scettro :  
 Nè disdegnava ei lo straniero vile,  
 Fin che per mezzo suo vedea da lungi  
 La corona, il superbo. Ei l'ebbe: e quale  
 Mercè ne diede a Rizio? Infra le quete  
 Ombre di notte, entro il regal mio tetto,  
 Fra securtà di sacre mense, in mezzo  
 A incermi donne, a me davanti, grave  
 Portando io il fianco del primiero pegno  
 D'amor già dolce, al tradimento ci viene:  
 E di quel vil, quanto innocente, sangue  
 La mensa, il suolo, e le mie vesti, e il volto  
 Contaminarmi, e in un mia fama, egli osa.

. L A M O R R E .

Troppo era Rizio in alto. A un re qual puossi  
 Più oltraggio far, che averlo posto in seggio?  
 'Tor può il regno chi 'l diede; e chi il può torre,  
 S'odia e spegne dai re. Ma pure, Arrigo  
 A tua vendetta abbandonava poscia  
 Di tale impresa i complici: col sangue,  
 Parmi, il sangue lavasti. — Io qui non vengo  
 D'Arrigo a tesser laudi: egli è minore  
 Del trono; or chi nol sa? Ch'ei t'è consorte,  
 Vengo a membrarti; e che di lui pur nasce  
 L'unico erede del tuo soglio. Un grave  
 Scandalo insorge dai privati vostri  
 Sdegni; a noi tutti alto periglio è presso.  
 Fama è ch'oggi ei ritorna: altre fiato  
 Tornò; ma quindi ei ripartia più mesto,  
 E assai più fosca rimaneane l'aura  
 Della tua reggia poi. Deh! fa' che invano  
 Oggi ei non venga: assai discordie, troppe,  
 Nutre in se questo regno. In mille opposte  
 Sette straziar, non professare, io veggio  
 Religion, che giace. Ultimo danno  
 Fia la regal dissension; deh! il toglì.  
 Senza velen di menzognera lingua,

Di cor verace , arditamente io parlo .

M A R I A .

Io tel credo : ma basta . Or deggio in breve

Dare all'anglo orator prima udienza .

Lasciami : e sappi , e al popol di' , se il vuoi ,

Ch'io di me stessa immemore non vivo

Si , ch'altri or debba il mio dover membrarmi .

Ciò che a dirmi ti sforza amor del vero ,

Dillo ad Arrigo , a cui più assai si aspetta .

Oda ei ( se il può ) senza timor nè sdegno ,

Questo parlar tuo libero , ch'io in prova

Di non colpevol coscienza udiva .

SCENA II. M A R I A .

Del volgo cieco instigator mendaci ,

D'empia setta ministri , udrò sempr'io

Il favellar vostro arrogante ? — Ah ! questo ,

Di quanti affanni seggon meco in trono ,

È il più grave a soffrirsi : eppur mi è forza

Soffrirlo , infin che al prisco alto splendore

Per me non torna il mio depresso soglio .

SCENA III. MARIA , ORMONDO .

O R M O N D O .

Regina , a te raffermator di pace ,

E d'eterna amistà nunzio m'invia

Elisabetta ; il cui possente ajuto

Ad ogni impresa tua t'offro in suo nome .

M A R I A .

A prova io già l'amistà sua conobbi ;

La mia per essa argomentar puoi quindi :

O R M O N D O .

Perciò fidanza , e di pregarti ardire

Prendo io ....

M A R I A .

Di che?

O R M O N D O .

Sai, ch'Imeneo finora  
 Stretta non l'ha de' lacci suoi; che il solo  
 Successor del suo regno è il figliuol tuo:  
 Per questo unico tuo sì dolce pegno,  
 Speme d'entrambi i regni, a noi non meno  
 Caro, che a te; dare all'oblio ti piaccia  
 Ogni rancor che in cor ti rimanesse  
 Contro il padre di lui. Tu stessa a forza  
 Sposo il volesti; ed or, fia ver che in breve  
 Ten diparta il divorzio?...

M A R I A .

E chi tal grido  
 Spandea di me? stolto, o maligno ci sia,  
 Se al soglio pur di Elisabetta or giunge,  
 Trovar de' fede in lei? Nè un sol pensiero  
 Del divorzio ebbi mai; ma, se pur fosse,  
 Che mi di' tu? spiacer potrebbe a quella,  
 Ch'ebbi già un dì sì caldamente avversa  
 Alle mie nozze?

O R M O N D O .

Del tuo onor gelosa,  
 Non di tua contentezza invida mai,  
 Fu Elisabetta allora. Al tuo regale  
 Libero senno ella porgea consiglio  
 Amichevole, e franco. Ella ti stolse  
 Da nozze alquanto meno illustri forse,  
 Che doveano spettarsi a par tua donna;  
 Ma nulla più. Convinta appieno poscia  
 Del tuo saldo voler, tacque; nè, credo,  
 Resta or per lei, che appien non sji tu lieta.

M A R I A .

È ver: non ella in duri ceppi avvinto  
 Tenne Arrigo, ch'io scelto aveami sposo;

Si che al regal mio talamo ei veniva  
Fuggitivo dal carcere; e sua destra  
Livida ancor de' mal portati ferri  
Alla mia destra ei congiungea: non ella,  
Entro il suo regnò, in ben guardata torre,  
Or, tuttavia, ritien del mio consorte  
La madre a forza. Ella ben è, che sente  
Oggi pietà di quello stesso Arrigo. —  
Trarla or tu dunque di sì fatta angoscia.  
Dei, col dirle, che Arrigo, a suo talento,  
Sta in corte, o lungi, in libertà sua piena;  
Ch'io dal mio cor nol tolsi; e ch'io le altrui  
Private cure investigar non seppi  
Giammai; nè il so.

O R M O N D O .

Nè l'indiscreto sguardo  
Entro tua reggia Elisabetta inoltra  
Più che non lice. Ad ogni re son sacri,  
Benchè palesi sian, dei re gli arcani.  
Dirti m'è imposto in rispettoso modo,  
Che un successor, sol uno, a doppio regno  
Poco è, pur troppo; e ch'ella è incerta cosa,  
E di temenza piena ognor, la vita  
Di un sol fanciullo...

M A R I A .

I geuerosi sensi  
Del suo gran cor, già nel mio core han desto  
Emuli sensi. In me la speme è viva  
D'esser pur anco madre; e lei far lieta,  
Lei che gioisce d'ogni gioja mia,  
Di numerosa mia prole novella.  
Ma, se larga d'ajuto a me non manco  
Che di consiglio ell'è, questo mio regno,  
Non che mia reggia, in tutta pace io spero  
Veder fra breve.

O R M O N D O .

Ad ottener tal pace,

Primo mezzo in suo nome oso proporti...

MARIA.

Ed è?

ORMONDO.

Non dubbio mezzo. Ella ti brama  
Più mite alquanto inver color, che il giogo  
Di Roma sì, ma non il tuo s'han tolto.  
Sudditi fidi al par degli altri tuoi,  
E assai di forza e numero maggiori;  
Uomini anch'essi, e figli tuoi non empj;  
A cui sol reca oppressione sì fera  
Il lor creder diverso ...

SCENA IV. MARIA, ORMONDO, BOTUELLO.

MARIA.

Oh! vieni; inoltra,  
Botuello, il passo; odi incredibil cosa,  
Che arreca a me, d'Elisabetta in nome,  
Il britanno oratore. Ella mi vuole  
Più mite ai nuovi settatori; Arrigo  
Sempre indiviso dal mio fianco brama;  
E che fra noi segua il divorzio, teme.

BOTUELLO.

Or chi sì falsa impression le diede  
Della corona tua? qual perseguisti  
Religioso culto? e chi pur osa  
Profferir oggi di divorzio il nome?  
Oggi, nel dì, che a te ritorna Arrigo ...

ORMONDO.

Oggi ei ritorna?

MARIA.

Sì. Ben vedi; io prima  
Di Elisabetta ogni desir prevengo.

ORMONDO.

Mendace fama nè ai re pur perdona:  
Di romor false apportatrice giunse

Alla regina mia; come già venne  
A te di lei non men fallace il grido,  
Che tua nemica te la pinse. Io nutro  
(O men lusingo) alta speranza in core,  
D'esser fra voi de' vostri sensi veri  
Non odioso interprete verace,  
Finchè a te presso, col piacer d'entrambe,  
Grata m'avrò quanto onorata stanza.

MARIA.

Malignamente spesso a mal ritorte  
L'opre son di chi troppo in alto siede:  
Finor palesi, e d'innocenza figlie,  
Le mie non sdegnan testimon nessuno.  
Per te sian note a Elisabetta: e intanto  
Sì per lei che t'invia, che per te stesso,  
Sarai tu sempre entro mia corte accetto.

SCENA V. MARIA, BOTUELLO.

MARIA.

Duro a soffrir! so di colei qual sia  
L'animo, e l'odio; e ammetter pur mi è forza,  
Ed onorarne il delatore. Or ella  
Mi assal con arte nuova. A me consiglia  
Il ben, perch'io nol faccia. Ella mi chiede  
Che ai settatori io tolleranza accordi;  
Brama dunque in suo cor ch'io li persegua.  
Dal divorzio mi stoglie; ah! dunque spera  
Ella affrettarlo. Il so, vorria ch'io errassi  
Quanto da un re più puossi errar sul trono.  
Coll'arti stesse sue schermir saprommi.  
Sue finte brame or compiacendo, io voglio  
Crucciar più sempre il suo maligno core.

BOTUELLO.

Ciò pur ti dissi, il sai, quando' degnasti  
Tua mente aprirmi. Omai da te lontano,  
Per più ragioni, Arrigo esser non debbe.

m. 2

Sia vero o finto il minacciar suo lungo  
 Di uscir del regno tuo, toglie i mezzi  
 Parmi sen deggia, col vegliar sovr' esso.

MARIA.

Certo in me ricadrebbe una tal fuga.  
 La patria, il trono, il figlio, la consorte  
 Lasciar, per girve mendicando asilo;  
 Chi fia che il veggia, e me non rea ne stimi?  
 Favola al mondo io non sarò; pria scelgo  
 Ogni mio danno.

BOTUELLO

E tu ben pensi. Oh! fosse  
 Pur oggi il dì, che piena pace interna  
 Qui risorgesse! Al fin, poich'ei pur cede  
 Alle tue istanze, a cui finor fu sordo,  
 Sperar tu puoi.

MARIA.

Sì, men lusingo. Al fine,  
 Di sua passata ingratitudin vero,  
 Benchè tardo, il rimorso oggi gli è scorta.  
 Ei mi ritrova ognor per lui la stessa:  
 Io perdono a lui tutto, pur ch'io il vegga.

BOTUELLO.

Deh, pentito ei pur fosse! Il sai per prova  
 S'io felice ti vo'.

MARIA.

Quant'io ti deggia,  
 Di mente mai non mi uscirà. Tu il soglio,  
 Che i nemici di Rizio empj oltraggiaro,  
 Con la lor morte hai vendicato. In campo  
 Contro i ribelli aperti io t'ebbi scudo;  
 Contro gli occulti, assai più vili, io t'ebbi  
 Fido consiglio in certe. In un sapesti  
 Schernir d'Arrigo le imprudenti trame,  
 E rimembrar ch'era mio sposo Arrigo.

BOTUELLO.

Fatal maneggio! Omai, deh più non sia

Qui d'uopo usarlo!

MARIA.

Ah! se mi ascolta, e crede  
Arrigo all'amor mio, (ch'ei sol nol crede)  
Sperar mi lice ogni ventura. Il trono,  
Men che il cor del mio sposo, a me fia caro.  
Ma udiamlo; io spero: assai può il ciel; la sorte  
Può assai... Ma dove arte o consiglio or vaglia,  
Tu più d'ogui altri a mio favor potrai.

BOTUELLO.

Il mio braccio, il mio avere, il sangue, il senno,  
(Se pur n'è in me) tutto, o regina, è tuo.

---

## ATTO SECONDO.

---

SCENA I. ARRIGO, LAMORRE.

ARRIGO.

Si, tel ridico; ad ottener vendetta  
De' miei nemici io vengo, o a queste mura  
Io vengo a dar l'eterno addio.

LAMORRE.

Ben fai.

Ma lusingarti di felice evento,  
O re, non dei, finchè ai rimorsi interni;  
Ai manifesti replicati segni  
Del cielo, hai sordo il core. Appien convinto  
Dell'error che professi in cor tu sei;  
Di tua crudel persecutrice setta,

A mille a mille, ad ogni passo, innanzi  
 Le dolenti vestigia a te si fanno:  
 E il rio servaggio pur di Roma imbelle  
 Scuoter non osi; onde tu in faccia al mondo  
 Vile ti rendi, ed empio in faccia a Dio.  
 La prima è questa, pur troppo! e la sola  
 Cagion terribil d'ogni tua sventura.

ARRIGO.

Più che convinto io son, ch'io non dovea  
 Mai ricercar regie fatali nozze:  
 Non, che atterrito dall'altezza io sia  
 Del grado, no; che questo scettro istesso  
 Ignoto peso, agli avi miei non era:  
 Ma ben mi duol, ch'io non pensai qual vana  
 Instabil cosa ell'è di donna il core;  
 E un beneficio, quanto è grave incarco,  
 Se da chi far nol sappia ei si riceve.

LAMORRE.

Uom non son io del volgo: odimi, Arrigo.  
 Grazia in corte non cerco: amor di pace  
 Parlar mi fa. Tutti ammendare ancora  
 Gli error tuoi scorsi, e a sentier dritto puoi  
 Teco tornar tua traviata donna;  
 Puoi far tuo popol lieto; i figli eletti,  
 Non del terribil Dio d'ira e di sangue,  
 (Cui Roma pinga e rappresenta al vivo)  
 Ma del Dio di pictade i veri figli,  
 Che oppressi son, puoi sollevarli; e impura  
 Nebbia sgombrar, che pestilente sorge  
 Dal servo Tebro, ove ogni inganno ha seggio.

ARRIGO.

E che? vuoi tu, che in disputar di vani  
 Riti e di vane opinioni io spenda  
 Il tempo, allor che del mio grado io debbo  
 Contender?...

LAMORRE.

Vane osi appellar tai cose?

Pur mille volte e mille han dato e tolto  
E regno, e vita. In cor se Roma abborri,  
Perchè tacerlo? Alto il vessillo spiega;  
Sostegni avrai quanti qui abborron Roma.

ARRIGO.

Di civil sangue io non mi pasco: altrove  
Pace trovar, ch'io qui non ho...

LAMORRE.

Che sperì?

Per la patria vedere arder da lungi,  
Pace ne avrai? Fuggirtene, e la fiamma  
Destar di civil guerra, ei fia tutt'uno.  
Io non ti spingo all'armi; io no, ministro  
Non son di sangue. A prevenir più atroci  
Scandali, a trar d'oppression tuoi fidi,  
Pria che sforzati a ribellarsi sieno,  
A null'altro, ti esorto. Usar la forza,  
Tu non dei; ma vietare altrui la forza.  
Maria, che bevve a inesauribil fonte  
Con il latte stranier stranieri errori;  
Maria, che a danno della Scozia accoppia  
Nel suo cor giovinil di Roma i duri  
Persecutor pensieri, e i molli modi  
Delle corrotte Gallie; a te non dico  
D'obliar mai, ch'ella ti è sposa, e donna:  
Ella a sua posta pensi; opri a sua posta:  
Già non siam noi persecutori: pace  
Noi sol vogliamo, e libertà: deh! s'abbia  
Per te. Tu puoi mercare in un la nostra,  
E la tua pace. Oscuro un turbin veggio,  
Che noi minaccia, e che piombar potria  
Anco sul capo tuo, se me non odi.  
Pessima gente or qui si alberga, e molta,  
Che perder vuolti, e ti calunnia e abborre.  
Franchezza e onore invan fra lor tu cerchi:  
Se ancor v'ha Scotti, il siam pur noi; di Roma,  
Di rie straniere effeminate fogge

Nemici al par, che di stranier sorgente  
 Dispotico potere. Ai buoni farti  
 Vuoi moderato re? tu il puoi pur anco:  
 Farti a' rei vuoi tiranno? havvi ch' il brama.  
 Più assai di te. V' ha chi di ferro scettro  
 Ha fatto già: troppo intricato è il nodo;  
 Non è da sciorsi, è da tagliarsi. Il cielo  
 Sa perch' io parli; e s' altro io vo', che pace. —  
 Opra dunque a tuo senno: io già non spero,  
 Che il ver creduto mai da un re mi sia.

## SCENA II. ARRIGO.

Schietto è forse costui; ma il mio destino  
 Mi trasse a tal, che dell' error la scelta  
 Sola mi avanza. — Or, ch' io ritorno invano,  
 Tutto mel dice già: muto ogni volto;  
 E la regina ad incontrarmi lenta;  
 E gli altri... oh rabbia! Ma, ella vien: si ascolti;  
 Risolverò con miglior senno io poscia.

## SCENA III. ARRIGO, MARIA.

MARIA.

Ben giungi, o tu, che alle mie gioje e affanni  
 Indivisibil mio compagno io scelsi.  
 Tu cedi al fine, e ai preghi miei ti arrendi:  
 Ecco, al fin nella tua reggia tu riedi;  
 Sai ch' ella è sempre tua, benchè ti piaccia  
 Starne sì a lungo in volontario bando.

ARRIGO.

Regina...

MARIA.

Ahi nome! Or, che non di' consorte?

ARRIGO.

Pari è fra noi la sorte?

MARIA.

Ah! no; che in pianto

Viver mi fai miei lunghi giorni...

ARRIGO.

Il pianto

Mio, tu nol vedi...

MARIA.

Io già bagnar ti vidi

La guancia, è ver, di lagrime di sdegno,  
Ma d'amor no.

ARRIGO.

Sia che si voglia, io piansi;

E tuttor piango.

MARIA.

E chi cessar può il duolo,

Chi rasciugar può il ciglio mio, chi all'anima  
Render mi può pura e verace gioja,  
Chi, se non tu?

ARRIGO.

Di noi chi 'l voglia, e il possa,

Chiaro or tosto sarà. Ti dico intanto  
Ch'oggi io non vengo a nuovi oltraggi...

MARIA.

Oh cielo!

Perchè aspreggiarmi anzi che udirmi vuoi?

Se oltraggio chiami il non veder piegarsi

Ad ogni tuo pensier l'altrui pensiero,

Certo, qui spesso, e mal mio grado sempre,

Oltraggiato tu fosti. Hanno, tu il sai,

I re lor modi, e le lor leggi i regni,

Cui nuoce a tutti oltrepassar: nè ardiva

Io vietarti il varcarle in altra guisa,

Che come a me tolto lo avrei, se a possa

Illimitata un mio voler non saggio

Spinta mi avesse. Ma, consorte amato,

Se pur di me, se del mio cor tu parli,

E del mio amore, e dei privati affetti,

Di me qual parte non ti diedi io tutta?

Tu mio signor, tu mio sostegno, e prima,

E sola cura mia, dimmi, nol fosti? —  
 E il sei tuttor, sol che depresso il truce  
 Sdegno non giusto, esser pur anco or vogli  
 Del reguo, in quanto uso di legge il soffre,  
 Di me, senza alcun limite, signore.

ARRIGO.

Oltraggio chiamo io l'alterigia, i modi  
 Superbi, usati a me dagli insolenti  
 Ministri, o amici, o consiglieri, o schiavi;  
 Ch'io ben non so come a nomar me gli abbia,  
 Quei che intorno ti stanno. E oltraggi chiamo  
 Quanti ogni giorno a me si fan; del nome  
 Appellarmi di re, mentre mi è tolto,  
 Non che il poter, perfìn la inutil pompa  
 Apparente di re; vedermi sempre  
 Più a servitù che a libertà vicino;  
 E i miei passi, e i miei detti opre e pensieri,  
 Tutto esplorarsi, e riferirsi tutto;  
 E ogni dolcezza togliermi di padre;  
 E il mio figliuol, non che a mio senno io'l possa  
 Educar, nè il vederlo essermi dato;  
 E a me solo vietarsi. — Or, che più dico? —  
 Ad uno ad uno annoverar gli oltraggi  
 Che vale? Il sai, quanto infelice, e oppresso,  
 Ed avvilito, e abbandonato, e forse  
 Tradito è quei, che mal tu scelto hai sposo;  
 Ma, che pur scelto, aver nol puoi tu a vile.

MARIA.

Io replicarti forse anco potrei,  
 Che l'opre tue non caute a tal ridotto.  
 T'han sole; e dirti io pur potrei, quant'era  
 Mal guiderdon, quel che al mio amor da prima  
 Rendevi tu; che a soggiogar più intento,  
 Che a guadagnarti con benigni modi  
 Gli animi altrui di freno impazienti,  
 Tu li perdevi affatto; e nei mentiti  
 Amici tuoi troppo affidando, in pria

Consigli rei, poi tradimenti e danni  
 Da lor traevi. Anco direi... Ma posso  
 Io proseguire?... ah! no... Fia lieve amore  
 Quel che d'amato oggetto osserva, o biasma,  
 O giudica gli errori.— Or tutto vada  
 In oblio sempiterno. Se a te piace  
 Ch'io m'abbia il torto, avrommelo: deh, solo  
 Che a niun di noi ne tocchi il danno! In calma  
 Te stesso torna, e gli altri tutti a un tempo:  
 Riapri il petto alla fidanza; e omai  
 Di novità desio non ti lusinghi.  
 Di regnar l'arte entro tua reggia apprendi,  
 Regnando. Io di tant'arte a te per norma  
 Me non addito; che più volte anch'io  
 Errai, non molto esperta: il giovanile  
 Mio senno, il debil sesso, anco la poca  
 Capacità natia, mi han tratta forse  
 In molti errori. Altro non so, che scerre;  
 Per quanto è in me, destro consiglio e fido;  
 Quindi tentar con piè timido il vasto  
 Regale aringo. Ah! così, pure io fossi,  
 Come in amarti il sono, in regnar dotta!

ARRIGO.

Ma in corte ogni uom destro consiglio e fido  
 Appare a te, tranne il tuo sposo: ed egli  
 È pure il solo, in cui private mire  
 Non si ponno albergare...

MARIA.

O almen, nol denno. —  
 Ma, cessa omai: tu nel mio cor la piaga  
 Del diffidare apristi; e tu la sana.  
 Non che il rancor, nè la memoria pure  
 Io ne serbo, tel giuro: or, deh! mel credi.  
 Ma lo star lungi non accresce affetto,  
 Nè il sospettar minora. Al fianco stammi;  
 Ognor beato io stimerò quel giorno,  
 Ov'io prove d'amor, per una, mille

Contraccambiare a te potrò. Maligna  
Gente non manca, il so, cui fra noi giova  
Il mantener la rìa discordia; e forse  
Fomentarla si attenda. Ma, se appresso  
Mi stai tu sempre, in chi altri mai poss'io  
Più affidarmi, che in te?

ARRIGO.

Dolci parole  
Odo, ma fatti ognor più duri io provo.

MARIA.

Ma, che vuoi? parla: io farò tutto...

ARRIGO.

Io voglio  
Re, padre, sposo, essere in fatti; o i nomi  
Spogliarmen vo'.

MARIA.

Meno il mio cor, vuoi tutto.  
Più che la chiesta tua duro è il rifiuto;  
Pur voglia il ciel, che almen di ciò ti appaghi!  
Sì, tutto avrai, quanto in me sta; sol chieggi  
Da te, che alcun contegno, al mondo in faccia,  
Meco almen serbi; e che all'antica mostra  
Di spregiarmi non torni. Altrui, deh! lascia  
Credere, che almen mi estimi, se non m'ami.  
Tel chieggo a nome del comune pegno,  
Non del tuo amor, del mio. L'amato nostro  
Unico figlio, il rivedrai; fia reso  
Agli amplessi paterni: ei ti rammenti  
Che re, consorte, e genitor tu sei.

ARRIGO.

So quale incarco è il mio: se me da tante  
Io finor non mostrai, ne sia la colpa  
Di chi mel tolse. Io voglio oggi, più ch'altri,  
Contraccambiare con l'amor l'amore;  
Ma, col disprezzo l'arte. — A chiarir tutto,  
Bastante è il dì. Vedrò de' tuoi nel volto,  
Alta norma di corte, il pensar tuo.

SCENA IV. MARIA, BOTUELLO.

BOTUELLO.

Poss'io venir della tua nuova gioja  
Testimon lieto? Il ricovrato sposo,  
Di', qual ti par? migliore assai...

MARIA.

Lo stesso.

Che dico? ei mesce ora allo sdegno antico  
Un derisor sorriso: a scherno or prende  
I detti miei. Misera me! Qual mezzo  
Più omai mi resta a raddolcirlo? Io parlo  
D'amore; ei parla di possanza: io sono  
L'oltraggiata, ei si duole. Invaso e guasto  
D'ambizion, ma non sublime, ha il core.

BOTUELLO.

Ma pur, che chiede?

MARIA.

Illimitata possa.

BOTUELLO.

L'hai tu, per darla?

MARIA.

Ei chiamerebbe or poca,  
Quanta glien diedi pria ch'ei mi astringesse  
A ripigliarla. Appien dato all'oblio  
Ha i perigli, ond'io'l trassi.

BOTUELLO.

Eppur non puoi,  
Senza tuo biasmo, al tuo consorte or nulla  
Negar di quanto è in te. Ciò ch'ebbe dianzi,  
Ciò che a lui dan le leggi, anco a tuo costo,  
Tutto render gli dei.

MARIA.

S'io men lo amassi,  
Più d'un consiglio avria; da se lasciarlo  
Precipitarsi a forza in mille e mille

Palesi danni : che a buon fin (pur troppo!)  
 Uscir non ponno i mal tessuti suoi  
 Disegni omai . Ma , combattuta io vivo  
 In feroce tempesta . Ogni suo danno ,  
 Per una parte , più che a lui , mi duole ;...  
 Ma s'egli , ei sol , vuole il suo peggio... Eppure  
 Colpa mia grave ogni suo danno or fora .  
 E il figlio ... Oh ciel ! se il figlio in mente io volgo ,  
 In cui forse gli error potrian del padre  
 Cadere un dì !... più allor non so ...

BOTUELLO.

Regina ,

Tu non m'imponi d'adularti : ed io  
 Di servirti m'impongo . In te sol pugnì  
 L'amor di madre coll'amor di sposa .  
 Tranne il figlio , dar tutto a Arrigo dei .

MARIA .

E il figlio appunto , oltre ogni cosa , ei chiede .

BOTUELLO .

Ma ne sei donna tu ? Pubblico nostro  
 Pegno ei forse non è ? Qual meraviglia ,  
 Se reo marito , peggior padre or fosse ?

MARIA .

Pure , a placar la sempre torbid' alma ,  
 Io gli promisi ...

BOTUELLO .

Il figlio ? Egli disporne ?

Bada .

MARIA .

Ei disporne ? non l'ardisco io stessa :  
 Pensa , se il lascio altrui .

BOTUELLO .

Dunque antivedi ,

Ch'altri nol tolga a te .

MARIA .

— Ma , dove or vanno

I tuoi detti a ferir ? sai forse ?...

BOTUELLO.

Io?... Nulla...

Ma penso pur, ch'oggi qui forse a caso  
 Non torna Arrigo. Ai delator, che molti  
 Sariano in corte, io primo tutte ho tronche  
 Le vie finora, onde (o supposte, o vere)  
 Mai non giungesser le minacce vane  
 Di Arrigo a te. Ma, se a più rei disegni  
 Ei mai volgesse il suo pensier, mio incarco  
 Ad ogni rischio allor fia di svelarti,  
 Non ciò ch'ei dice, ciò che oprar si attenda.

MARIA.

Certo, ei sinora ti replicati inviti  
 Miei non curò... Chi può saper?... Ma, dimmi;  
 Qualche doppia sua mira oggi il potrebbe  
 Ritrarre in corte?

BOTUELLO.

Nol cred'io; ma stolto  
 Consigliero sarei, se a te non fessi  
 Antiveder quanto or possibil fora.  
 Soverchio amor mai nol pungea del figlio:  
 Or, perchè il chiede? Ormondo, anch'ei bramoso,  
 Veder pretende il regal germe: ei reca  
 L'arti con se della britanna donna:  
 Tutto esser può: nulla sarà; ma in trono  
 Cieca fidanza, è inescusabil fallo.

MARIA.

Precipitar d'una in un'altra angoscia  
 Ognor dovrò? Fatal destino!... Eppure,  
 Che far poss'io?

BOTUELLO.

Vegliar, mentr'io pur veglio;  
 Altro non dei. Sia falso il temer mio;  
 Purchè dannoso altrui non sia, non nuoce.  
 Sotto qual vuoi più verisimil velo,  
 Fa' soltanto che Arrigo abbia or diversa  
 Stanza da questa, ove il regal tuo pegno

Si alberga; e qui de' tuoi più fidi il lascia  
A guardia sempre. Ad abitar tu quindi,  
Quasi a più lieto o più salubre ostello,  
Con Arrigo ne andrai la rocca antica,  
Che la città torreggia; ivi ben tosto  
Vedrai qual possa abbia il tuo amor sovr'esso.  
Così al ben far gli apri ogni strada; e togli  
Sol ch'ei non possa, nè a se pur, far danno.

M. A. R. I. A.

Saggio consiglio; io mi v'attengo. Intanto  
Tu, per mia gloria, sicurezza e pace,  
Trova efficaci e dolci mezzi, ond'io  
Prevenga il mal, che irrimediabil fora.

---

## ATTO TERZO.

---

### SCENA I. ARRIGO.

**N**o, l'indugiar non vale; e omai non deggio  
Più rispetti adoprare. Onor fallace  
Mi si fa, mal mio grado: a che asseguarmi  
Quella insolita stanza?... È ver, che un tetto  
Mal coll'inganno l'innocenza alberga;  
E me non cape scellerata reggia:  
Ma soverchio è l'oltraggio; aperto è troppo  
Il diffidare. Al fin si scelga, al fine,  
Un partito qualunque. — Ormondo chiede  
Di favellarmi; ei s'oda. Or forse scampo  
(Chi sa?) mi s'apre, donde io men lo attendo.

SCENA II. ARRIGO, ORMONDO.

ARRIGO.

Ben venga Ormondo alla novella corte,  
Cui niuna havvi simile.

ORMONDO.

A noi son note

Tue vicende, pur troppo; e me non manda  
Qui Elisabetta spettator soltanto:  
Ma, piena il cor per te di doglia, vuolmi  
Fra voi stromento d'una intera pace.

ARRIGO.

Pace? ove appien non è uguaglianza, pace?  
Men lusingai più volte anch'io, ma sempre  
Deluso fui.

ORMONDO.

Pur, questo giorno a pace  
Sacro parmi....

ARRIGO.

T'inganni. È questo il giorno  
Scelto a varcar meco ogni meta: e questo  
A un tempo è il dì, ch'oltre soffrir più niego.

ORMONDO.

Ma che? non credi che sincera in core  
Sia ver te la regina?

ARRIGO.

Il cor? chi'l vede?  
Ma, nè pur detti, onde affidar mi deggia;  
Odo da lei.

ORMONDO.

S'ella t'inganna, è giusto  
Lo sdegno in te. Benchè di pace io venga  
Mediator, pur oso (e a me l'impone  
Elisabetta, ove fia d'uopo) offrirti  
Qual più brami, o consiglio, o ajuto, o scorta.

ARRIGO.

Ben io, per me, strada a vendetta aprirmi  
 Potrei, se in cor basso desio chiudessi:  
 Ma, pur troppo, nè scorta havvi, nè ajuto,  
 Che a disserrarmi omai le vie bastasse  
 Della pace, ch'io bramo. Oh duro stato,  
 Quello in cui vivo! Se alla forza io volgo  
 Il mio pensier, tosto, se pur non reo,  
 Rassembro ingrato almeno: eppur, se dolce  
 Mi mostro alquanto, oltre ogni modo accresco  
 Baldanza e ardir di questi schiavi in core,  
 Che d'ogni mal son fonte. A nulla io quindi  
 Fra quanto imprendere pur potrei, mi appiglio:  
 E spontaneo prescelgo irmene in bando.

ORMONDO.

Che vuoi tu fare, o re? S'io dir tel debbo,  
 Peggior del mal questo rimedio parmi.

ARRIGO.

Tal non mi pare: e spero abbia a tornarne  
 Più danno altrui, che non a me vergogna.

ORMONDO.

Ma, non sai tu, che un re fuor di suo seggio,  
 Più che a pietà, vien preso a scherno? E ov'egli  
 Pietà pur desti, può appagarsen mai?

ARRIGO.

Che val superbia, ove di possa è vuota?  
 Non obbedito re, minor d'ogni uomo  
 Io son qui omai.

ORMONDO.

Ma, di privato i dritti  
 Forse raequisti in mutar cielo? o il nome  
 Di re ti togli? Ah! poichè ardir men porgi  
 Col tuo parlar, ch'io ten convinca or soffri. —  
 Dove indrizzar tuoi passi? in Gallia? pensa,  
 Ch'ivi e di sangue e d'amistà congiunta  
 La regia stirpe è con Maria; che tutti

Fan plauso a lei colà, dove de' molli  
Costumi loro ella da pria s'imbebbe.  
Colà di Roma un messaggier, munito  
Di perdonanze e di veleni, stassi  
Presto ad invader, se glien dai tu il campo,  
Questo infelice regno. A' tuoi nemici  
Datti preso tu stesso: e reo sapranno  
Farti essi tosto ....

ARRIGO.

Ed agli amici in mezzo

Fors'io qui sto?

ORMONDO.

Stai nel tuo regno. — Indarno

Ti aggiungerei, come l'Ispano infido,  
L'Italo imbelle, asil mal certo l'uno,  
Infame l'altro, a te sarian: più dico;  
(E vedrai quindi se verace io parli)  
Dal ricovrarti a Elisabetta appresso,  
Io primier ti consiglio.

ARRIGO.

E asil mi fora,

Terra ov'io fui da libertà diviso?

Ciò non mi cade in mente: ivi rattiensì  
A forza ancor la madre mia ...

ORMONDO.

Nol vedi

Chiaro or per te? la madre tua sarebbe  
Qui men sicura e libera, d' assai.  
Nol niego; avversa Elisabetta avesti:  
Ma si cangian coi tempi anco i consigli.  
Vide appena di voi nascer l'erede  
Del suo non men, che del materno regno,  
Ch'ella, appieno placata, ogni sua mira  
Rivolse in lui, quasi a sua prole; e schiva  
Quindi ognor più di sottoporsi ell'era  
Al maritale giogo. Udendo poscia,  
Che da Maria tenuto eri in non cale;

Che i non schiavi di Roma erano oppressi,  
 E che col latte il regio pargoletto  
 Superstiziosi error bevendo andava,  
 Forte glien dolse. Or quindi ella m'impone,  
 Che se Maria ver te modi non cangia,  
 Io mi volga a te solo; e mezzi io t'offra,  
 (Di sangue no, che al paradi te lo abborra)  
 Ma tali, onde tu stesso al chiaror prisco  
 T'abbi a tornare. — In un, libero farti;  
 La mia sovrana compiacere; il figlio  
 Più in alto porre, ed in più stabil sorte;  
 Trar d'inganno Maria; tuoi rei nemici  
 Annichilar: ciò tutto, ove tu il vogli,  
 Tosto il potrai.

ARRIGO.

Che parli?

ORMONDO.

Il ver: tu solo

Puoi far ciò ch'altri nè tentar pur puote. —  
 Il regio erede, il tuo figliuol fia 'l mezzo  
 Di tua grandezza, e in un di pace...

ARRIGO.

Or, come?...

ORMONDO.

Servo ej s'educa a Roma in queste soglie;  
 Ei, che seder sovra il britanno trono  
 Pur debbe un dì. Ciò di mal occhio han visto  
 Elisabetta, e il regno suo: recenti  
 Son nella patria mia le piaghe ancora,  
 Onde, instigata dall'ispan Filippo,  
 Altra Maria lo afflisse. Odio profondo,  
 Eterno, e tale in noi lasciò la ispana  
 Devota rabbia, che morir vuol pria  
 Ciascun di noi, che all'abborrita cruda  
 Religión di sangue obbedir mai.  
 Forza fia pur, che il tuo figliuol si stacchi  
 Dal roman culto, il dì che al soglio nostro

Ei salirà: non fia 'l miglior per tutti  
Ch'egli in error, cui dee lasciar, non cresca?

ARRIGO.

Chi 'l niega? E tu, credi me forse in core  
Ligio a Roma più ch'altri? Ma il mio figlio,  
Cui pur anco il vedere a me si vieta,  
Come educarlo a senno mio?...

ORMONDO.

Ma tutto,

Tutto otterresti, se in poter tuo pieno  
Lo avessi tu.

ARRIGO.

Quindi ei m'è tolto.

ORMONDO.

E quindi

Ritor tu il dei.

ARRIGO.

Veglian custodi.

ORMONDO.

E' puonsi

Deludere, comprare...

ARRIGO.

E pon, ch'io l'abbia;

Poscia il serbarlo...

ORMONDO.

Io te lo serbo. Al fianco

D'Elisabetta ei crescerà: gli fia  
Ella più assai che madre. Ivi altamente  
Nudirassi a regnar; sol ch'io pervenga  
A trafugarlo, e ti vedrai tu tosto  
Signor del tutto. Reggitor sovrano  
Di questo regno pel crescente figlio  
Elisabetta proclamar faratti;  
Potrai tu quindi alla tua sposa parte  
Dare qual più vorrai; quella che appunto  
Mertar patritti.

ARRIGO.

— Assai gran trama è questa ...

ORMONDO.

Spiaceti?

ARRIGO.

No; ma scabra parmi.

ORMONDO.

Ardisci;

Lieve si fa.

ARRIGO.

Tropo parlammo. Or vanne:

Vo' meditarvi a posta mia.

ORMONDO.

Fra poco

Dunque a te riedo: il tempo stringe...

ARRIGO.

A notte

Già ben oltre avanzata, a me ritorna,

Quanto più 'l puoi, non osservato.

ORMONDO.

Ai cenni

Tuoi ne verrò. Pensa frattanto, o Arrigo,  
 Che il colpo, allor ch'egli aspettato è meno,  
 Più certo è sempre; e che ragion di stato  
 Il vuole; e ch'util sei per trarne, e laude.

## SCENA III. ARRIGO.

Laude trarronne, ov'io 'l vantaggio n'abbia. —  
 Gran trama è questa, e può gran danno uscirne...  
 Ma pur, qual danno? Ove a me nulla giovi,  
 A tal son io, che nulla omai mi nuoce...  
 Chi vien? Che cerca or qui da me costui?

SCENA IV. ARRIGO, BOTUELLO.

ARRIGO.

Che vuoi da me? Forse gli usati omaggi  
Rechi al non tuo signore?

BOTUELLO.

Io pur ti sono,  
Benchè mi sdegni, suddito ognor fido.  
A te mi manda la regina: ell'ode  
Che tu, quasi d'oltraggio, alta querela  
Fai risuonar dell'assegnato ostello.  
Or sappi, ch'ella ivi albergar pur anco  
Teco in breve disegna: a un tempo dirti  
Deggio...

ARRIGO.

Assai più che la diversa stanza,  
Duolmi il veder, che riferita venga  
Ogni parola mia: pur non m'è nuova  
Tal cosa. Or va'; dille, che s'io tenermi  
Di ciò non debbo offeso, a me ne fia  
Se non creduta più, più almen gradita,  
Dalla sua propria bocca la discolpa;  
E non per via di nunzie...

BOTUELLO.

Ove più alquanto  
Benigno a lei l'orecchio tu porressi,  
Signor, ben altro di sua bocca udresti:  
Nè scelto io fora messagger: ma, teme  
Ella, che a te i suoi detti...

ARRIGO.

Ella co' detti  
Spiacermi teme; e in un, coll'opre, il brama.

BOTUELLO.

T'inganni. Io so quant'ella t'ami; e in prova,  
Io, benchè a te sgradito, io, benchè a torto

A te sospetto, or mi addossai di farti  
 Tale un messaggio, che affidarlo ad altri  
 Non vorria la regina: e tal, che udirlo  
 Tu pure il dei; nè di sua bocca il puote  
 Maria spiegar: cosa, che a dirsi è dura,  
 Ma che pur segno ella è d'amor non lieve,  
 Se detta vien, qual me l'impone, in guisa  
 Di amichevol rampogna.

ARRIGO.

Arbitro vieni  
 D'ascosi arcani tu? — Ma tu, chi sei?

BOTUELLO.

... Peichè obliar vuoi di Dumbár la fuga,  
 Donde, spenti i ribelli, entrambi voi  
 Qui ricondussi in vostro seggio; io sono  
 Tal, ch'or favella, perchè il dir gli è imposto.

ARRIGO.

Non mi è l'udirli imposto.

BOTUELLO.

Altri pur odi.

ARRIGO.

Che parli? Altri?... Che ardire?...

BOTUELLO.

In queste soglie  
 Tradito sei; ma non da chi tu il pensi.  
 Più che a noi tutti, a te dovria sospetto  
 Un uom parer, cui d'oratore il nome  
 A perfidia impunita è invito e sprone.  
 Messo di pace a noi non viene Ormondo;  
 E a lungo pur tu l'odi; e a lui...

ARRIGO.

Felloni!

Questo già mi si ascrive anco a delitto?  
 Vili voi, vili, al par che iniqui; a male,  
 Voi tutto a male ite torcendo. Ormondo  
 Chiesta udienza ottenne: io nol cercai;  
 Messo ei non viene a me...

BOTUELLO.

Perfido ei viene

Contro di te bensì: nè fosse egli altro  
Che traditor! ma non discreto, e meno  
Destro, ei già si mostrò: troppo affrettossi  
A disvelar le ascose sue speranze,  
E i rei disegni: onde ei tradia se stesso  
Anzi tempo di tanto, che già il tutto  
Sa la regina, pria che teco ei parli.  
Nè sdegno in lei, quanto pietà, ne nasce  
Dell'ingannato. In nome suo, ten prego,  
Esci d'errore, o re; nè con tue biasmo  
Arrecar vogli ai traditor vantaggio,  
Danno a chi t'ama.

ARRIGO.

— O chiaro parla, o taci:

Misteriosi accenti io non intendo:  
Soltanto io so, che dove al par voi tutti  
Traditor siete, io mal fra voi ravviso  
Qual mi tradisca.

BOTUELLO.

Egli è il vederlo lieve;

Cui più il tradirti giova. Elisabetta,  
Invida ognor aspra nemica vostra,  
Pace teme fra voi, Da lei che sperì?

ARRIGO.

Che spero?... Nulla: e nulla chieggió; e nulla...  
Ma tu, che sai? che mi si appon? che crede  
Maria? che dice?...

BOTUELLO.

A generoso core,

Chi può rimorder fallo, altri ch'ei stesso?  
Che degg'io dir? fuorchè un iniquo è Ormondo;  
Che a te si tendon lacci; e che pel figlio,  
Per l'innocente figlio, or ti scongiura  
Maria, piangendo...

ARRIGO.

Oh! di che piange?... Lacci,]

Tendi a me tu...

BOTUELLO.

Signor, te stesso inganni;

Io non t'inganno. Eran d'Ormondo note

Le fraudi già: già da' suoi detti incauti

Pria traspirò quell'empio tradimento,

Ch'egli a propor ti venne...

ARRIGO.

A me?... Che dirmi

Osi, ribaldo?... Or, se prosiegui, io farti ...

BOTUELLO.

Signor, compiuto ho il dover mio.

ARRIGO.

Compiuto

Ho il mio soffrir.

BOTUELLO.

Parlai, perch'io l' dovea ...

ARRIGO.

Più del dover parlasti. Esci.

BOTUELLO.

Che deggio

Alla regina dire?

ARRIGO.

Esci; va'; dille,...

Che un temerario sei.

BOTUELLO.

Signor...

ARRIGO.

Non esci?

## SCENA V. ARRIGO.

Iniqui tutti; ed io pur anco. — Oh fero  
 Baratro atroce d'ogni infamia e fraude!

ATTO TERZO.

137

Stolto! che volli a messaggier britanno  
Prestar io fede?...

SCENA VI. ARRIGO, ORMONDO.

ARRIGO.  
Oh! già ritorni?  
ORMONDO.

Un solo  
Dubbio ancor mi rimane: onde a te riedo...

ARRIGO.  
Traditor malaccorto; osi tu, vile,  
Venirmi innanzi?

ORMONDO.  
Or, che mai fu?...

ARRIGO.  
Sperasti;  
Ch'io nol sapessi, onde l'offerte inique  
Moveano? e sperì, che impunita ell'abbia  
A rimaner tua fraude?

ORMONDO.  
Onde improvviso  
Ti cangi? Or dianzi favellavi...

ARRIGO.  
Or dianzi  
Veder voll'io, fin dove insidiose  
Arti nemiche, sotto vel di pace,  
Giungeriano. — Ma tu, credestil mai,  
Ch'io mendicar nel vostro infido regno  
A me soccorso, alla mia prole asilo,  
Volessi io mai?

ORMONDO.  
... Se fabro io fui d'inganni  
Teco, or di me colpa tu il credi?

ARRIGO.  
Colpa  
Di te, di chi t'invia, dell'abborrito

o a

Tuo ministero...

ORMONDO.

Della orribil corte,  
Ov'io mi sto, di' meglio: di quest'atra  
Gente infame, è la colpa. Ardito avrei  
Tentarti io mai, sol per me stesso? a tanto  
Maria fe' trarmi; a' cui comandi appieno  
Elisabetta di obbedir m'impone.  
Ciò ch'ella volle, io dissi: ed or mi accusa,  
Di ciò a te stesso un doppio tradimento? —  
Deluso omai, no, non sarò: fra voi,  
Cessi il ciel, che io mi adopri in nulla omai.  
Io, d'ogni cosa che accader qui debba,  
Innocente sou io; tale or mi grido:  
Tal griderommi ad alta voce ognora.

SCENA VII. ARRIGO.

Ben di' tu il ver; presso a colei chi è reo? —  
Io son preso a dileggio? oh rabbia! — Udrammi  
L'iniqua, ancor sola una volta udrammi.  
Di brevi detti ultimo sfogo è forza  
Ch'io doni al furor mio: ma tempo è poscia  
Di tentar più efficaci arditi colpi.

---

## ATTO QUARTO.

---

### SCENA I. ARRIGO, MARIA.

ARRIGO.

**D**ONNA, il fingere abborro; a me non giova;  
E, giovasse pur anco, io nol potrei.  
Ma tu, perchè di menzognero affetto  
Perfide voglie vesti? Io già t'offesi,  
È ver; ma apertamente ognor ti offesi.  
Norma imparar da me dovevi almeno,  
Come un tuo pari offendere si debba.

MARIA.

Qual favellar? Che fu? già, pria che salda  
Fra noi concordia si rinnovi, ascolto ...

ARRIGO.

Fra noi concordia? Sempiterna io giuro  
Inimistà fra noi: schiudi i tuoi sensi;  
M' imita: io voglio a te insegnar la via,  
Onde trabocchi il rattenuto a lungo  
Rancor tuo cupo: io risparmiarti voglio  
Più finzioni, e più lusinghe omai;  
E più delitti.

MARIA.

Oh cielo! e tal rampogna  
Merto io da te?

ARRIGO.

Ben dici. A tal sei giunta,  
Che il rampognarti è vano. Assai fia meglio  
Disdegnoso silenzio; altro non merti:—  
Ma pur, mi è dolce un breve sfogo; e il farti.  
Or, per l'ultima volta, udir mia dura,  
Al reo tuo cor non comportabil voce.—

Mezzi appo me, più forti assai de' tuoi,  
 E meno infami, stanno. In guise mille  
 A te far fronte entro al tuo regno io posso:  
 Nè il tuo poter mel toglie: a me nol vieta  
 Altri, ch'io stesso: avviluppar non voglio.  
 Nelle private rie nostre contese  
 Quest'innocente popolo. — Ma, udrai  
 Al nuovo dì, ciò che di me n'avvenne:  
 Pur che a te presso io mai non rieda. Ai fidi  
 Tuoi consiglieri, e a' tuoi rimorsi in mezzo,  
 ( Se pur ten resta ) omai ti lascio.

MARIA.

Ingrato,...

Per più non dirti: e il guiderdon fia questo  
 Dell'immenso amor mio? del soffrir lungo?  
 Del soverchio soffrir?... Così mi parli?...  
 Così ti scolpi? — In te il dispregio, or donde?  
 Chi son io non rimembri, e chi tu fosti?...  
 Deh! perdona; or mi sforzi a dirti cosa,  
 Che a me più il dir, che a te l'udir la, incresce.  
 Ma, in che t'offesi io mai? Nell'invitarti  
 A tornar, forse? in raccettarti troppo  
 Più caldamente ch'io mai nol dovessi?  
 Nel concederti troppo? o nel supporti  
 Di pentimento, e di consiglio ancora  
 Capace, o almen di gratitudin lieve,  
 Il duro petto?

ARRIGO.

In trono siedì: e il trono  
 Alta efficace ell'è ragion pur sempre.  
 Ma, stupor nullo è in me: quanto ora avvienmi,  
 Tutto aspettai. Pure, il saper ti giovi,  
 Ch'io nè di furto oprerò mai, nè a caso;  
 Che sconsigliato, debile, atterrito  
 Non son, qual pensi; e che vostre arti vili...

MARIA.

Opra a tuo senno omai: sol io ti priego,

Che non s'intessa il tuo parlar di motti  
Per me oltraggiosi, indi egualmente indegni  
Di chi gli ascolta, e di chi gli usa.

ARRIGO.

In detti

T'offendo io sempre; e me tu in fatti offendi.;  
Fuor di memoria già?...

MARIA.

Profondamente

Memoria in cor dei tanti avvisi io serbo,  
Ch'io non curai; saggi, veraci avvisi;  
Chè i tuoi modi, il tuo cor, te, qual ti sei,  
Pingeami appien, pria che la man ti dessi.  
Credere non volli, e non veder, pur troppo  
Cieca d'amor... Chi s'ingueva allora?...  
Rispondi, ingrato... Ah! lassa me! — Ma tardò  
È il pentirmene, e vano... Oh cielo!... E fia,  
Fia dunque ver, che ad ogni costo or vogli  
Nemica avermi?... Ah! nol potrai. Ben vedi;  
Di sdegno appena passeggera fiamma  
Tu accendi in me: solo un tuo detto basta  
A cancellare ogni passata offesa:  
Pur che tu l'oda, è l'amor mio già presto  
A riparlarmi. Or, deh! perchè non vuoi,  
Qual ch'ella sia, narrarmi or la cagione  
Del novello tuo sdegno? Io tosto...

ARRIGO.

Udirla

Vuoi dal mio labbro dunque; ancor che nota,  
Non men che a me, ti sia? ten farò paga.  
Non del finto amor tuo, non delle finte  
Tue parolette; e non dell'assegnata  
Diversa stanza; e non del tolto figlio;  
E non di regia autorità promessa,  
Già omai tornata in più insolenti oltraggi;  
Di tantò io no, non mi querelo: i modi  
Usati tuoi, son questi; è mia la colpa,

S'io a te credea. Ma il sol, ch'io non comporto,  
 È l'oltraggio che a me novello or fai.  
 E che? di tante tue stolte vendette,  
 Che ordisci ognora a danno mio, tu chiami  
 Anco la iniqua Elisabetta a parte?

MARIA.

Che mai mi apponi? Oh ciel! qual prova?...

ARRIGO.

Ormondo

Perfido è, sì, ma non quant'altri; invano  
 A tentare, a promettere, a sedurre,  
 E a lusingar, me l'invisti. Udissi  
 Trama simil giammai? Volermi a forza  
 Far traditore? onde ritrar pretesti  
 Poi di velata iniquità...

MARIA.

Che ascolto?

M'incenerisca il ciel, s'io mai...

ARRIGO.

Non vale,

No, spergiurare. Intera io ben conobbi  
 La fraude tosto, e acconsentirvi io fusi,  
 Per ingannar l'ingannator: ma stanco  
 Già son d'arte sì vile: ebbe già piena  
 Da me risposta Ormondo. Or sprezzefatti  
 Elisabetta, che ti odiava pria;  
 Ella a biasmarti, ella a gridar fia prima  
 Que' tuoi stessi delitti, a cui t'ha spinto.

MARIA.

Vile impostura ell'è. Chi spender osa  
 Così il mio nome?...

ARRIGO.

Atroce appieno han l'alma.

I tuoi; non ten doler: solo, in dar tempo  
 Ai loro inganni, ancor non son ben dotti.  
 Botuello e Ormondo in nobile vicenda  
 Spiar volendo nel mio cor tropp'entrò,

Troppo hanno il loro, e troppo aperto il tuo.

MARIA.

— Se in te ragion nulla potesse, o almeno,  
Se tal tu fossi da ascoltarla, è lieve  
Chiarir qui tosto il tutto: entrambi insieme  
Chiamarli; udire...

ARRIGO.

A paragon venirne

Io di costoro?

MARIA.

E come in altra guisa

Poss'io del ver convincerti? la benda  
Come dagli occhi trarti?

ARRIGO.

È tolta omai:

Troppo veggo ... — Ma pur, convinto e pago  
Vuoi farmi a un tempo tu? sol ten rimane  
Non dubbio un mezzo. Io di Botuello chieggo  
A te l'altra ed esecrabil testa;  
D'Ormondo il bando immantinente. — A tanto,  
Di', sei tu presta?

MARIA.

Io veggo al fin (pur troppo!)

Veggio ove tendi. Ogni nom, che il vero dirmi  
Possa, a te spiace: ogni uomo in cui mi affidi,  
Nemico t'è. Su via, dunque la strage  
Or di Rizio rinnova: uso tu sei  
A far le ingiuste tue vili vendette  
Di propria mano tua. Botuello puoi  
Nel modo stesso generosamente  
Trucidar tu, da forte; a te non posso  
Vietar delitti: a me ragion ben vieta  
Le ingiustizie di sangue. Ov'ei sia reo,  
Botuél si danni; ma si ascolti pria.  
Or, mentr'io sottopor me stessa a schietto  
E solenne giudizio non disdegno,  
A dispotica voglia anco il più vile

Sottoporre ardirò del popol mio?

ARRIGO.

Giustizia a' rei mai non si vieta, e muta  
Pe' buoni stassi: ecco il regnar, che giova. —  
Ti lascio; addio.

MARIA.

Deh! m'odi...

ARRIGO.

Ultima notte,

Ch'io non al sonno, ma all'angoscie dono,  
Passarla io vo' nell'assegnata rocca.  
L'invito accetto; e, infin che l'alba lungi  
Dall'abborrita tua città mi scorga,  
Stanza ove teo io non mi stia, m'è grata.  
Confusion recarti, ancor che lieve,  
Credea pur anco; ma il credea da stolto. —  
Securo il viso hai quanto doppio il core.

## SCENA II. MARIA.

— Misera me!... Dove son io?... Che debbo,  
Che far poss'io?... Qual furia oggi l'inspira?...  
Onde i sospetti infami?... In che si affida?  
Nel mio spregiato amor?... Ma, s'egli imprende?...  
Ah! pur ch'ei resti.. Ah! s'egli parte, in tutti  
Odio di me, più che di se pietade,  
Ne andrà destando: e sallo il ciel s'io sono  
D'altro rea, che d'averlo amato troppo,  
E non ben conosciuto. Or, che diranno  
Gli empj settarj, a calunniarmi avvezzi  
Da sì gran tempo già? Possenti assai  
Fansi ogni dì... Forse a costor si appoggia  
L'indegno Arrigo... Ah, d'ogni parte io scorgo  
Timore, e dubbj, e perigli, ed errori!  
Mal fia il resolver; dubitar fia il peggio ....

SCENA III. MARIA, BOTUELLO.

MARIA.

Botuél, deh! vieni: se al mio fero stato  
Tu di consiglio or non soccorri, io forse  
Di precipizio orribile sto all'orlo.

BOTUELLO.

Da gran tempo vi stai; ma or più che pria...

MARIA.

E che? tu pur d'Arrigo i sensi?...

BOTUELLO.

Io l'opre

Di Arrigo so. Mi udisti mai, regina,  
Non che del tuo consorte, a te d'altr'uomo  
Accusatore io mai venirne? Eppure  
Necessitate oggi a ciò far mi astringe.

MARIA.

Dunque trama si ordisce?...

BOTUELLO.

Ordirsi? a fine

Tratta già fera, se Botuél non era.  
Quanto importasse il vigilar noi sempre  
Sovra Arrigo, e il saper del suo ritorno  
La cagion vera, il sai, ch'io tel dicea:  
Ma poco andò, ch'io la scopriva appieno.  
Introdotta appo lui, tentollo Ormondo;  
Pria lusinghe gli diè, promesse poscia:  
Quindi attentossi ei di proporgli, e ottenne,  
Che a lui si desse il figliuol tuo...

MARIA.

Che sento?

A Ormondo?...

BOTUELLO.

Sì; perchè il trafughi in corte

D'Elisabetta.

D'acconsentirvi. Allora, io pur finge  
Di fede appien prestargli; e a tal lo indussi,  
Ch'ei stesso a te palesator sincero  
D'ogni cosa or ne viene. Udirlo vuoi?  
Egli attende...

MARIA.

Venga egli, e tosto ei venga.

SCENA IV. MARIA.

Il mio figlio!... Che intesi?... il figliuol mio  
In man di quella invidiosa, cruda,  
Nemica donna? E chi gliel dona? il padre;  
Il proprio padre il sangue suo tradisce,  
Il suo onore, se stesso? Insania tanta,  
Quando mai, dove mai, fu in uomo aggiunta  
A tanta iniquità?

SCENA V.

MARIA, BOTUELLO, ORMONDO.

MARIA.

Parla; e di' vero;

Che favellotti Arrigo?

ORMONDO.

... Ei... sì... dolcea...

Del lieve conto, in che ciascun qui il tiene.

MARIA.

Tempo or non è di menomar suoi detti:

Togli ogni vel; sue temerarie inchieste,

E tue promesse temerarie, narra.

ORMONDO.

... È vero, ... ei ... mi chiedea ... d'Elisabetta,  
In suo favor, l'aiutà.

MARIA.

Omai scusarti

Sol puoi col vero. Il tutto io so. Che vale?  
 Taciuto invan l'avresti. Arrigo, ei stesso,  
 All'eseguir come all'imprender cauto,  
 Ei primo avrebbe Elisabetta, e Ormondo,  
 E se tradito: ma di propria tua  
 Bocca udir voglio...

ORMONDO.

A me doleasi Arrigo,  
 Che mal si nutre a doppio regno in queste  
 Mura il suo figlio: a Elisabetta quindi  
 Darlo in ostaggio, di sua fede in pegno,  
 Sceglieva ei stesso...

MARIA.

Oh non mai visto padre!  
 E v'assentivi tu?

ORMONDO.

... Con un rifiuto  
 Nol volli a prima io disperar del tutto...  
 Perch'ei null'altro disegnasse, io finsi...

MARIA.

Basta; non più. Macchinator d'inganni  
 Elisabetta, il credo, a me t'invia;  
 Ma più sottili almeno. Or vanne; al grado,  
 Ciò che non mertì per te stesso, io dono.  
 Ella intanto saprà, che a me si debbe,  
 Se non più fido, messaggier più destro.

## SCENA VI. MARIA, BOTUELLO.

BOTUELLO.

Arte, ma tarda, è ne' suoi detti. Oh come  
 Passa ei tra'l vero e la menzogna! In tempo  
 Conoscerlo giovo.

MARIA.

— Consiglio, ah! lassa!  
 Non trovo in me, nè forza: il cor mi sento  
 Squarciare a un tempo e dal dubbio, e dall'ira;

E dal timore; e, il crederai? pur anco  
Da non so qual speranza ...

BOTUELLO.

Ed io pur spero,  
Ch' ora, ita a vuoto la scoperta trama,  
Null' altro mal sia per seguirne.

MARIA.

Oh cielo!  
Arrigo è tal, ch' or che scoperta ei vede  
Sua folle impresa ...

BOTUELLO.

E che può far?

MARIA.

Può andarne  
Fuor del mio regno. Il duro ultimo addio  
Ei già ...

BOTUELLO.

Fuor del tuo regno? — Anzi che noto  
Questo suo nuovo tradimento fosse,  
Tu giustamente gliel vietavi: or fora  
Più giusto ancora; or, che in ammenda ei forse  
De' già mal tesi aguati, altri ne andrebbe  
A ritentar con più felice ardire.

MARIA.

Ciò penso anch' io; ma pure ...

BOTUELLO.

E chi sa, dove  
Volgere or voglia i suoi maligni passi?  
Chi sa qual farsi ozi sostegno?... Avrallo;  
Ah! sì, pur troppo, nel rancore altrui  
Fido appoggio egli avrà. — Scegliere or dessi  
Il mal minor ....

MARIA.

Ma il minor mal qual fia?

BOTUELLO.

Tu ben lo sai, meglio di me: ma al tuo  
Ottimo cor ripugna altrui far forza.

Eppur, che vuoi? d'Elisabetta in corte  
Vuoi che Arrigo ricovri? E se in persona  
Con essa ei tratta, allor, trame ben altre...

MARIA.

Oh fatal giorno! e d'altri assai più tristi  
Foriero forse! e fia pur vero, al fine  
Giunto mi sei?... temuto, orribil giorno!...  
Misera me! Contro chi stato è pria  
L'amor mio, la mia prima unica cura,  
Or io la forza adoprerei?... Nol posso...  
E, sia che vuol, mai nol farò

BOTUELLO.

Ma, pensa,

Ch'ei nuocer molto...

MARIA.

E qual può danno ei farmi,  
Che il non amarmi agguagli?

BOTUELLO.

Ove ei partisse,  
Certo, mai più nol rivedresti...

MARIA.

Oh cielo!...

Pur ch'io nol perda affatto...

BOTUELLO.

O madre, il figlio  
Non ami, almen quanto il consorte? In grave  
Periglio ei sta; morte dell'alma vera,  
Empio eretico error sovrasta, il sai,  
Alla innocenza sua...

MARIA.

Pur troppo io deggio...

Ma, ... come mai?...

BOTUELLO.

Se libertà fia sola  
Scema ad Arrigo; e nessun menom'auto  
Di forza usato alla real sua sacra  
Persona fosse?...

MARIA.

Insofferente è troppo :

L'onta , il rimorso , e il disperato duolo  
Più temerario potrian farlo ancora.  
Fautori avrà , quanti ho nemici e infidi  
Sudditi rei.

BOTUELLO.

... Pur , di accertar l'impresa ;  
Senza destar tumulto , io veggio un mezzo ;  
Uno , e non più. — Scende or la notte ; il colle ,  
Ove il suo regio ostel solo torreggia ,  
D'armi , fra l'ombre , cingi . Ivi ritratto  
Ei s'è pur dianzi ad aspettarvi il giorno ,  
Per poi partirsi : e v'ha con se non molti  
Oscuri amici . Ivi guardato ei resti  
Cortesemente : in lui così por mano  
Nessun si attenda ; e così nullo a un colpo  
Il suo furor tu fai . Null'uom penetri ,  
Per questa notte , a lui : doman poi campo  
Aperto lascia alle ragion tue giuste ;  
E a lui , se il può , campo a impugnarle lascia .

MARIA.

Parmi il men reo partito ; eppure ...

BOTUELLO.

Ah ! credi ,

Ch'altro non n'hai .

MARIA.

Ma , in eseguirlo ...

BOTUELLO.

Io cura

Ne prenderò , se il brami ...

MARIA.

E se i comandi

Si oltrepassasser mai?... Bada ...

BOTUELLO.

Che temi?

Ch'io nol sappia eseguir? Ma , breve è il tempo ;

Pria che ne manchi, io corro...

MARIA.

Ah no;... t'arresta...

BOTUELLO.

Parti or vo' forza: io ti salvai, rimembra,

Già un'altra volta...

MARIA.

Il so; ma...

BOTUELLO.

In me ti affida.

## SCENA VII. MARIA.

Ah! no... Sospendi... Ei vola. — Oh fatal punto!  
Pende or da un filo la mia pace e fama.

# ATTO QUINTO.

## SCENA I. MARIA, LAMORRE.

LAMORRE.

Posto in disparte ogni rispetto, io vengo  
Ansio, anelante, alle tue stanze, in ora  
Strana. Oh qual notte!...

MARIA.

Or, che vuoi tu?

LAMORRE.

Che fai?

Chi ti consiglia? Entro i recessi starti  
Puoi di tua reggia omai sicura tanto,

Mentre il consorte tuo di grida e d'armi  
Cinto?...

MARIA.

Ma in te, donde l'ardir?... Vedrassi  
Al nuovo dì, ch'io nulla a lui togliea,  
Che di nuocere a se.

LAMORRE.

Qual sia il disegno,  
Egli è crudo, terribile, inaudito:  
E la plebe furor più assai ne tragge,  
Che non terrore. Or, ben rifletti: forse  
V'ha chi t'inganna: a rischiararti in tempo  
Forse ch'io giungo. Uscirne sol può danno  
Dai satelliti rei, che inondan tutte  
Della città le vie, lugubri tede  
Recando in mano, e minacciosi brandi.  
Che fan costor del regio colle al piede  
Schierati in cerchio, ogni uom lontano a forza  
Feri tenendo?

MARIA.

Oh! del mio oprar ragione  
A te degg'io? Son dritti i miei disegni:  
E li saprà chi pur saper li debbe.  
Ti affidi tu nella insolente plebe?

LAMORRE.

In me mi affido, ed in quel Dio verace,  
Onde ministro io sono. A me la vita  
Togliere tu puoi, non la franchezza e l'alto  
Libero dire... Al tuo marito accanto,  
Se il vuoi, mi uccidi; ma mi ascolta pria.

MARIA.

Che parli? Oh cielo!... e bramo io forse il sangue  
Del mio consorte? e chi 'l può dire?...

LAMORRE.

Oh vista! —

Il cervo imbellè infra i feroci artigli  
Sta di arrabbiata tigre... Ohimè! già il fianco

Ella gli squarcia ... Ei palpitante cade,  
 E spira;.. e fu ... Deh! chi non piange? — Oh lampo!  
 Qual raggio eterno agli occhi miei traluce?  
 Mortal son io? — Le dense orride nubi,  
 Ch'entro nera caligine profonda  
 Tengono sepolto l'avvenire, in fumo,  
 Ecco, si sciolgon rapide ... Che veggio?  
 Io veggio, ah! sì, quel traditor, che tutto  
 Gronda di sangue ancora. Empio! fumante  
 Di sangue sacro e tremendo, tu giaci  
 Entro il vedovo ancor tiepido letto?  
 Ah! donna iniqua! e il soffri tu?...

M A R I A .

Qual voce?  
 Quali accenti son questi? Oh ciel! che parli?...  
 Presagi orrendi ... Ei non mi ascolta; in volto  
 Gli arde una fiamma inusitata ...

L A M O R R E .

Oh nuova  
 Figlia d'Acáb! già l'urlo orride sento,  
 Già di rabidi cani ecco ampie canne,  
 Cui tuoi visceri impuri esser den pasto. —  
 Ma tu, che in trono usurpator ti assidi,  
 Figlio d'iniquità, tu regni, e vivi?

M A R I A .

Fero un Nume lo invade! ... Oh ciel! ... Deh! m'odi ...

L A M O R R E .

Ma no, non vivi: ecco la orribil falce,  
 Che l'empia messe abbatte. Morte, morte ...  
 Sue strida io sento, e già venir la miro.  
 Oh vendetta di Dio, deh, come sconti  
 Ogni delitto! ... Il ciel trionfa: è tolta,  
 Ecco, è strappata la perfida donna  
 Dalle braccia d'adultero marito ....  
 Ecco traditi i traditori ... Oh gioja!  
 Disgiunti sono, ... e straziati, ... e morti .

MARIA.

Tremar mi fai... Deh!... di chi parli?... Io manco ...

LAMORRE.

Ma qual vista novella?... Oh tetra scena!  
Negri addobbi sanguigni intorno intorno  
A fero palco?... E chi sovr'esso ascende?  
Oh! sei tu dessa? O già superba tanto,  
Or pure inchini la cervice altera  
Alla tagliente scure? Altra scettrata  
Donna il gran colpo vibra. Ecco l'infido  
Sangue in alto zampilla; e un'ombra accorre  
Sitibonda, che tutto lo tracanna. —  
Deh, pago in ciò fosse il celeste sdegno!  
Ma lunga striscia la trista cometa  
Dietro a se trae. Del fianco alla morente  
Donna, ecco uscir molti superbi e inetti  
Miseri re. Già in un col sangue in loro  
Del re dei re la giusta orribil ira  
Scorre trasfusa...

MARIA.

... Ah! lassa me!... Ministro

Del ciel, qual luce or ti rischiara? Ah! taci...  
Deh! taci... Io moro...

LAMORRE.

Oh! chi mi appella?... Invano  
Tor mi si vuol questa tremenda vista...  
Già già tornar nell'aere cieco in folla  
Veggio gli spettri. — Oh! chi se' tu, che quasi  
Desti a pietade?... Ah! sovra te la cruda  
Bipenne piomba!... Io miro entro a vil polve  
Rotolar tronco il coronato capo!...  
E invendicato sei?... Pur troppo, il sei:  
Che a vendetta più antica era dovuta  
L'alta tua testa già. — Pagnar, ... ritrarsi, ...  
Spaventare, ... tremar; ... quante a vicenda  
Regali scorgo ombre minori! Oh schiatta  
Funesta altrui, come a te stessa! i fiumi

Fansi per te di sangue... E il merti?... Ah! fuggi,  
 Per non più mai contaminar col tuo  
 Piè questa terra: va'; fuggi; ricovra  
 Là, di viltade in grembo; agli idolatri  
 Tuoï pari, appresso: obbrobrîosi giorni,  
 Quivi favola al mondo, onta del trono,  
 Seherno di tutti, orribilmente vivi...

MARIA.

Che sento?... Ohimè!... Quale incognita possa  
 Han sul mio cor quei detti!...

LAMORRE.

— Oh, d'agitata

Mente, di acesa fantasia, di pieno  
 Invaso petto alti trasporti! or dove  
 Me traeste?... Che dissi?... Ove mi aggiro?...  
 Che vidi?... A chi parlai?... La reggia è questa?  
 La reggia?... O stanza di dolore e morte,  
 Io per sempre ti lascio.

MARIA.

Arresta...

LAMORRE.

O donna,

Di'; consiglio cangiasti?

MARIA.

Ahi me infelice!...

Omai... respiro... appena... lo dunque deggio  
 Dar di nuocermi il campo?...

LAMORRE.

Anzi, dei torre

Campo al nuocer; ma pria, veder chi nuoce.  
 Che a te Botuello non sia noto appieno,  
 Il crederò, per tua discolpa: è tale  
 Quel rio fellow, da stupir quanti iniqui  
 Abbiavi al mondo.

MARIA.

Oh ciel! s'ei mi tradisse?...

Ma il diffidarne è il meglio. — Or tosto vanne

Ad Arrigo tu stesso : a lui saratti  
Scorta Argallo in mio nome . Ove ei mi giuri  
Di non uscir di Scozia , anzi che tutto  
Non sia fra noi chiaro e quieto , io giuro  
Sgombrar d'ogni arme, pria che aggiorni, il piano.  
Va', corri, vola ; ottien sol questo, e riedi.

SCENA II. MARIA.

... Oh! qual tremor mi scuote! Ohimè!... se mai?...  
Ma, son io rea? Tu il sai, che il tutto scorgi. —  
Pur presagj più orribili non ebbi  
Nel core io mai ... Che fia? Dal costui labro,  
Quai ferì tuoni usciano! — A me non scese  
Notte più infausta mai...

SCENA III. MARIA, BOTUELLO.

MARIA.

Che festi? ah! lassa!

Ove mi hai tratta? Ancor d'ammenda è tempo;  
Vanne, e gli armati tuoi...

BOTUELLO.

Ma che? tu cangi

Or consiglio altra volta?

MARIA.

Io mai non dissi...

Tu primo osasti...

BOTUELLO.

Osai, sì, porti innanzi

Più dolce un mezzo ad ottener tuo fine,  
Di quanti in te ne disegnavi: e cura  
A me ne desti; ed io l'impresi. Or, viste  
Ha le mie squadre Arrigo; udito ha il nome  
Ei di Botuello; e per gli spaldi in arme  
Corre, e provvede a disperata pugna.  
Andar, venire, infuriar, mostrarsi

Là di fiaccole ardenti al lampo il vidi;  
 E scende al pian di sue minacce il suono.  
 Lieve è l'armi ritrar; ma Arrigo poscia  
 Chi raffrenar potrà? Di me non parlo:  
 Vittima poca (ov'io pur basti) a sdegno  
 Sì giusto, io sono: ma di te, che fora?  
 Arrigo offeso...

MARIA.

Ah! dimmi: or or Lamorre  
 Non ne andava ad Arrigo?...

BOTUELLO.

Io nol vedea. —  
 Di quel ministro di menzogna hai forse  
 Udito i detti ancora?

MARIA.

Ah sì, pur troppo!...  
 Benchè ministro di nemica setta,  
 Che non svelommi? oh ciel! presagj orrendi  
 Ascoltai di sua bocca? All'ostinato  
 Mio consorte in messaggio il mando io stessa:  
 Deh! possa in lui quel suo parlar, non meno  
 Che in me potea! Chi sa? spesso ha tai mezzi  
 L'invisibil celeste arbitro eletti:  
 Forse è Lamor stromento suo. Va', corri;  
 Fa' ch'ei parli col re.

BOTUELLO.

Lamor, nemico  
 Di nostro culto, a suo talento ei spera  
 Il debil senno governar di Arrigo;  
 Quindi a lui finge essere amico. Iniquo!  
 Capo ei farsi di parte, altro non brama.  
 Già in arme sta dei più rubelli il nerbo;  
 Manca il vessillo; e l'alzerà Lamorre.  
 Quai sien costoro, il sai; tu, che in lor mani  
 Caduta un dì, dure dettar ti udisti  
 Ingiuriose leggi: ed io il rimembro,  
 Io, che ten trassi. — Or, fischè l'aure io spiro,

Giuro, a tal non verrai : fia lealtade  
Ora il non ebbedirti . Il passo a ogni uomo  
È strettamente chiuso : a chi il tentasse ,  
Ne va la vita . Invano, anco il più fido  
De' tuoi, vi si appresenta ; invan ci andava  
In tuo nome Lamorre ,..

MARIA .

E che ? tant'osi?...

BOTUELLO .

Oso, e voglio, salvarti : or, quel ch'io faccia ,  
Appieno io'l so . Se apertamente reo  
Tu non convinci Arrigo, or che a lui festi  
Aperto oltraggio, a mal partito sei .

MARIA .

E sia che può: pria vo' morir, che macchia  
Porre alla fama mia... Dunque, obbedisci ;  
Zelo soverchio in te mi nuoce : or tosto,  
Va' ; sgombra il passo... Ma che veggio ? Oh cielo !...  
Qual lampo orrendo !... Ah !... quale scoppio ! Trema,  
S' apre la terra ...

BOTUELLO .

Oh !... di squarciata nube ...

... Scende dal ciel ... divoratrice ... fiamma ?...

MARIA .

... Si spalancan le porte !...

BOTUELLO .

Oh ! qual rimugge

L' aura infuocata !...

MARIA .

... Ahi ! dove fuggo ?...

SCENA IV. LAMORRE, MARIA, BOTUELLO .

LAMORRE .

Dove fuggir potrai ?

E dove,

MARIA.

Lamor!... che fia?...  
 Tu... già ritorni?...

LAMORRE.

E tu qui stai? Va', corri;  
 Vedi ucciso il marito...

MARIA.

Ohimè!... che sento?...

BOTUELLO.

Ucciso il re? come? da chi?...

LAMORRE.

Fellone,  
 Da te.

BOTUELLO.

Ch'osi tu dirmi?...

MARIA.

... Ucciso Arrigo!...

Ma, come?... Oh cielo!... Il rio fragor?...

LAMORRE.

Secura

Statti. D'Arrigo è la magion disvelta  
 Fin da radice, dalla incesa polve:  
 Ei fra l'alte rovine ha orribil tomba.

MARIA.

Che ascolto!...

BOTUELLO

Ah! certo; l'adunata polve,  
 Che serbavasi chiusa a mezzo il colle,  
 Arrigo, ei stesso, disperato incese.

LAMORRE.

Te grida ognun, te traditor, Botuello.

MARIA.

Malvagio, avresti?...

BOTUELLO.

Ecco il mio capo: ei spetta  
 A chi tal mi chiarisca. A te non chieggo

Grazia, o regina: alta, spedita, e intera  
Giustizia chieggo.

L A M O R R E.

Ei non si uccise. Infame

Gente lo uccise ...

M A R I A.

Ahi reo sospetto! Oh pena  
Peggio assai d'ogni morte!... Oh macchia eterna!...  
Oh dolor crudo!... — Or via, ciascun si tragga  
Dagli occhi miei. Saprassi il vero; e tremi,  
Qual ch'egli sia, l'autor perfido atroce  
Di un tal misfatto. Alla vendetta io vivo,  
Ed a null'altro.

B O T U E L L O.

Il tuo dolor, regina,  
Rispetto io sì; ma per me pur non tremo.

L A M O R R E.

Tremar dei tu? — Finchè dal ciel non piomba  
Il fulmin qui, chi non è reo sol tremi.



# DON GARZIA

## TRAGEDIA.

M. DCC. LXXXIX.

---

### PERSONAGGI.

COSIMO.

ELEONORA.

DIEGO.

PIERO.

GARZIA.

GUARDIE.

*Scena , il Palazzo di Cosimo in Pisa.*



## ARGOMENTO:

---

*Nel 1562,, la mancanza delle pioggie autunnali (dice il Galluzzi nel secondo Tomo della sua Istoria del Granducato di Toscana sotto il governo della Casa Medici pubblicata nel 1781 ) avea cagionata in Italia una epidemia di febbri così violente e mortali, che in breve tempo uccidevano chiunque n'era attaccato: e molto più infierivano esse in quelle campagne naturalmente insalubri e soggette a tali malattie,,. In siffatta infelice situazione è il Castello di Rossignano, nelle Maremme della Toscana, dove per goder di men rigida atmosfera, e per il piacer della caccia nell'Ottobre di detto anno si ridusse Cosimo I. Granduca con tutta la regnante Medicea Famiglia. Quella costituzione epidemica divenne fatale a' suoi figli, due de' quali ne morirono con poco intervallo, Giovanni già Cardinale e Arcivescovo di Pisa, quantunque assai giovine, e Garzia ( il Protagonista di questa Tragedia ) nato nel 1547. La circostanza, che il cadavere di Giovanni trasportato a Firenze non fu esposto alla pubblica vista, ma serrato in cassa, sopra di cui si era collocato un suo ritratto, fece nascere de' sospetti sul genere della sua morte. Quella che poco dopo seguì di Garzia,*

portato anch'egli a Firenze, ma sepolto privatamente, li accrebbe: e li confermò poscia alcuni giorni appresso il cessar di vivere della Granduchessa Eleonora lor madre, che da lungo tempo già indisposta e malsana non potè resistere al dolore di quelle perdite. Si pensò adunque, e si disse, e molti storici contemporanei lo scrissero e lo pubblicarono, che Giovanni „ era morto per ferita datagli „ da uno dei suoi fratelli per occasione di „ caccia: che Cosimo, ignorando l'autor „ della morte del Cardinale, accortosi che „ il sangue di quel cadavere bolliva alla „ presenza di Garzia, l'ebbe per prova indubitata, ch'egli n'era l'uccisore: e che „ Garzia umiliatosi al padre per domandargli perdonò della uccisione del fratello, „ fosse dal medesimo, trasportato già dal „ furore, barbaramente trafitto in presenza „ della madre, che supplicava per esso „. Su queste, che il citato Galluzzi assicura esser favole spacciate dai nemici del Granduca, parve ad Alfieri, appoggiato pure alla fede di varj Scrittori, di poter costruire la seguente Tragedia.

---

# DON GARZIA.

## ATTO PRIMO.

SCENA I. COSIMO, DIEGO, PIERO, GARZIA.

COSIMO.

LIEVE cagion qui non vi aduna, o figli:  
Veder mi giova quanto in voi sia il senno,  
Or, che a prova vi udrò. Ma, pria ch'io v'apra  
Il mio pensier, ciascun di voi mi giuri  
Dir vero, e asconder sempre nel profondo  
Del cor l'arcano, che a svelarvi imprèndo.

DIEGO.

Per questa spada io 'l giuro.

PIERO.

Ed io pel padre.

GARZIA.

Sovra il mio onore io 'l giuro.

COSIMO.

Udite or dunque. —

La mia causa, è la vostra: in voi non entra  
Odio, nè amor, nè affetti, altri che i miei.  
V'estimo io tali; onde consiglio nullo  
Miglior mi fia del vostro. Or non vi narro,  
Perchè i leggeri abitator di Flora  
Iocresciuti mi sien; perchè a più queta  
Stanza in queste di Pisa amate mura

Mi ritraessi ; a ognun di voi già è noto .  
 Con man più certa e non men duro morso ,  
 Io di qui stringo al par l'instabil, fello  
 Popol maligno , che obbedir mal vuole ,  
 E che imperar mal sa ; nè dubbio è omai  
 Il servir suo : ma appien sicuro in trono  
 Non io mi sto per tanto . Alti perigli  
 Spesso incontrar già gli avi nostri ; e tutto  
 Gridami in cor , che a passeggera calma ,  
 A fallace sereno io non mi affidi .  
 Domi i più de' nemici , o spersi , o spenti ,  
 Fero ne veggio or rimanermi un solo :  
 M'è di sangue congiunto , in vista amico ;  
 Mi segue ognora ( ancor ch' io mai nol curi )  
 Modesto ai detti , ossequioso in atto ;  
 Ma , nell' intimo cor , di rabbia pieno ,  
 Di rei disegni ...

DIEGO.

Ed è?

COSIMO.

L'empio Salviati. —

Benchè congiunto, ei sì ; bench' ei pur nasca  
 Dal fratel di mia madre , egli è non meno  
 Nemico a noi , che già il suo padre il fosse .  
 Quel fero vecchio , ( ricordarlo udiste )  
 Che libertà finge , perch' era troppo  
 Da lui lontan , benchè il bramasse , il seggio :  
 Quei , che attentossi , il dì che al soglio assunto  
 Io dal senato e in un dal popol era ,  
 Sconsigliarmi dal regno . I suoi molti anni ,  
 E di mia madre il pianto , a lui perdono  
 Di sua stolta baldanza ottenner poscia :  
 Ma non così questo impugnato scettro  
 Perdonava egli a me . Che pur potea  
 Un vecchio imbellè ? udia di morte i messi ,  
 E già presso alla tomba , il velen rio  
 Che invano in core ei racchiudea , nel core

Tutto versò dell'empio figlio. Or, certo  
Io son, che figlio di sprezzato padre,  
Feroce ei m'odia; e, quel ch'è peggio, ei tace:  
Quindi è d'nopo ch'io vegli. Era a sue mire  
Ostacol forse la mia madre in vita;  
Or che cessò, più da indugiar non parmi:  
Tutte occupar densi a costui le vie,  
Non che di nuocer, di tentare. Il mezzo,  
E il migliore e il più ratto a un tanto effetto,  
Liberamente ognun di voi mi mostri.

DIEGO.

Padre, e signor, non che di noi, di tutti;  
Che poss'io dirti di ragion di regno,  
Che tu nol sappi? Assai de'reo chiamarsi,  
Parmi, colui che al suo signor non piace:  
Che fia quei, che, abborrito, anco lo abborre?  
Ha congiunti chi regna? Or, poichè al prence  
La sorte amici non concede mai,  
Che falsi, od empj; almen non dee nemici  
Ei tollerar, nè aperti mai, nè occulti.  
Tranne esempio da lui, che il Tosco scettro  
Tenne anzi te; quell'Alessandro, quello,  
Che a tradimento trafitto cadea;  
Ei de' congiunti a diffidar t'insegni,  
Più che d'ogni altro. Amistà finta, e lunga  
Servitù finta, e affinitade, apriro  
Infame strada al traditor Lorenzo  
D'immerger entro al regio petto il ferro.  
Ben sapea di costui l'animo iniquo  
Il prence in parte, e diffidar non volle:  
Anzi lo accolse, e il fea de'suoi, sì ch'egli  
Al fin lo uccise. — Ah! gli odj altrui previeni:  
Dolcezza, in chi può non usarla, apponsi  
A timor solo; e assai velar chi regna  
De' il suo timor; che il più geloso arcano  
Di stato egli è: guai, se si scopre: tace  
Tosto l'altrui terrore: e allor, che avviene? —

Pera Salviati; è il parer mio: ma pera  
 Apertamente. Egli ti offende, e a giusta  
 Morte tu il danni: ma, non far che oscura  
 Timida nube i maestosi raggi  
 Del tuo potere illimitato adombri.

GARZIA.

Se a prence in soglio nato, e all'ombra queta  
 Di propizia fortuna indi cresciuto  
 Infra gli ozj di corte, io qui parlassi,  
 Padre, tu a lungo or non mi udresti. Dura,  
 Difficil, vana, e perigliosa impresa  
 Fia 'l rattemprar signor, che mai d'avversa  
 Sorte non vide il minaccioso aspetto.  
 Ma, Cosmo, tu, che i tuoi giovanili anni  
 Lungi dal trono, e dalle sue speranze,  
 Fra i sospetti vivesti; or trafugato  
 Dalla madre sul Tebro, or d'Adria in riva,  
 Or del Ligure alpestre agli ermi scogli;  
 Tu, che dell'odio poderoso altrui  
 Provasti il peso, ora benigno orecchio  
 Prestami, prego. — Alla medicea stirpe,  
 Da più lustri, a vicenda, arte, fortuna,  
 Forza, e favor, dier signoril possanza;  
 Cui più splendor, nerbo, e certezza poscia  
 Tu aggiungesti ogni dì. Tu sai, che invano  
 L'uccisor d'Alessandro asilo e scampo  
 Sperò trovare in libera contrada.  
 Tuo brando il giunse entro Vinigia: ei giacque  
 Inulto là, dove il poter si vanta  
 Sol di libere leggi: il Leon fero  
 Uccider vide infra gli artigli suoi  
 Chi troppo stava in suo ruggir sicuro:  
 Videlo, e tacque: e il tuo terribil nome  
 Fea d'Italia tremar l'un mare e l'altro.  
 Che brami or più? senza nemici regno?  
 Ciò non fu mai: spegnerli tutti? e ferro  
 Havvi da tanto? Agli avi tuoi pon mente:

## ATTO PRIMO.

Qual finor d'essi sen moria tranquillo,  
 Possente, e amato? il solo Cosmo; quegli  
 Ch'ebbe poter, quanto glien diero; e a cui  
 Più assai ne aggiunse, il men volerne. Or, mira  
 Gli altri: Giulian trafitto; a stento salvo  
 Il pro Lorenzo: espulso Piero: ucciso  
 Alessandro. Eppur, mai non fur costoro  
 Di sangue avari. Ah! ben tel dicon essi,  
 Quanto è lubrica al trono infida base  
 Lo sparso sangue. — Ucciderai Salviati,  
 Forse non reo: nemici altri verranno:  
 Fian spenti? ed altri insorgeranno. — Il brando  
 Del diffidar, la insaziabil punta  
 Ritorce al fin contro chi l'elsa impugna.  
 Deh! pria che or scenda, il tieni in alto alquanto;  
 Ferito ch'abbia, ei più non resta. A un tempo,  
 E a chi ti spiace, e alla tua fama, o padre,  
 Deh! tu perdona.

DIEGO.

Ei da me ognor dissente.

PIERO.

Io, minor d'anni, e di consiglio quindi,  
 Parlerò pur, poichè il comanda il padre.  
 Prode qual è, Diego parlò; nè biasmo  
 Già di Garzia gli accenti, ancorch'io spieghi  
 Parer tutt'altro. Io, di Salviati al solo  
 Nome, che a me suona delitto, io fremo.  
 Altro Salviati a tradimento ardiva  
 Il ferro alzar sovra Lorenzo nostro.  
 Padre, sol duolmi, che nemico troppo  
 Apertamente di costui mostrato  
 Finor ti sei: non, perchè a lui più umano  
 Mostrandoti, cangiar quel doppio core  
 Tu mai potessi; ma, talor men biasmo  
 Acquista al prence il trucidar gli amici,  
 Che il punire i nemici. — Una, fra tante  
 Stragi, onde mai di Tiberio la rabbia

Sazia non fu, sol una a Roma piacque.  
 Vero o mentito di Sejan foss'egli  
 Il congiurar; pubblica gioja, e risa,  
 E canti, e scherni, le sue esequie furo.  
 Amico al prence, a ogni altro in odio: ei cadde  
 Quindi abborrito, invendicato, e vile. —  
 Vuoi tu spento Salviati, e salvo a un tratto  
 Da invidia te? ciò che non festi, imprendi.  
 Fingi d'amarlo; ogni pietà ne hai tolta:  
 Promovil; campo a largo errar gli dai:  
 Premialo; ingrato e traditor fia tosto.  
 Così vendetta colorir si puote  
 Di giusta pena; in un così s'ottiene  
 Di prence il frutto, e d'uman sire il nome.

COSIMO.

Col tuo consiglio anco si regna, o Piero;  
 Ma, più regale io quel di Diego estimo.  
 Senza atterrire od ingannar, tenersi  
 Soggetto l'uom, ben chi sel crede è stolto.  
 Poco bensì di un figlio, e men di un prence  
 Ravviso i sensi in te, Garzia: tu parli  
 A Cosmo re del cittadino Cosmo?  
 Tu vuoi, ch'io in trono il reo destin rimembri? —  
 Ed io l'vo'far, col prevenir d'avversa  
 Fortuna i colpi. — Or, qual linguaggio è il tuo?  
 Nom il timor, prudenza? umano chiami,  
 L'esser debole e vile? e allor ch'io chieggio  
 Come il mortal nemico mio si spenga,  
 Com'io deggia salvarlo a me tu insegni?

DIEGO.

Garzia minore, e ad obbedirmi nato,  
 Maraviglia non fia se al trono pari  
 L'animo in se non serra; e s'ei private  
 Virtù professa, o finge...

GARZIA.

Una pur sempre  
 Fia la virtude; e in trono, e fuor, sola una.

Richiesto, io dissi il pensier mio: se un'alma  
Qual mostri, è d'uopo ad aver regno, io godo  
Di non attender regno: e, s'io pur nacqui,  
Come tu il dici, all'obbedire, io voglio  
Pure obbedir, ma a tal, che imperar sappia...

COSIMO.

E son quell'io, finora: e tu, rimembra,  
Ch'io so farmi obbedire: ama e rispetta,  
Quanto me, Diego. — In voi, gli animi vostri;  
Non consiglio, cercai. Vidi, conobbi,  
Udii: mi basta. — A voi, nei detti ed opre;  
E nei pensieri, io solo omai son norma.

SCENA II. DIEGO, PIERO, GARZIA.

GARZIA.

Ben più che ai detti, ei ne potea dall'opre  
Scerner tra noi. — Ma pur, non duolmi al padre  
L'aver schiuso i miei sensi: un po' men ratto  
Al labro forse, ciò che in cor si serra,  
Correr dovrebbe; ma finor quest'arte  
La mia non è; nè più l'apprendo omai.

DIEGO.

Ch'altro manca più a Cosmo? entro sua reggia,  
Tra i proprj figli alto un censore ei trova,  
Che a regnare gl'insegna.

GARZIA.

Or, che paventi?

Più di me sempre gli sarai tu accetto.  
Il più gradito al re fia quei, che porre  
Suo consiglio e ragion più sa nel brande.

PIERO.

Sdegno fra voi trascorrer dee tant'oltre,  
Perchè dispari è la sentenza? Io pure  
Da voi dissento; e non, per ciò, men v'amo.  
Fratelli, figli e sudditi d'un padre  
Noi siam pur tutti: or via...

GARZIA.

Pensi a sua posta  
 Ciascun di noi: non cerco io lode; e biasmo  
 Non reco altrui. Dico bensì, che tutto  
 Porterem noi del pubblic'odio il grave  
 Terribil peso, o sia che Cosmo elegga  
 Forza adoprare, o finzion: da questa  
 Lo sprezzo altrui, l'ira dall'altra nasce;  
 La vendetta da entrambe.

DIEGO.

Oh! saggio, e grande,  
 Certo sei tu: moderator ti piaccia  
 Seder di nostra giovinezza. — Or, quando  
 Tacerai tu? Ben noto eri già al padre,  
 Da lui già in pregio, e qual tel merti, avuto.  
 Va'; se in tenebre godi, oscuro vivi:  
 Ma, poichè nulla al chiaror nostro aggiungi,  
 Non ci far di te almen spiacevol ombra.

GARZIA.

Ciò che splendor tu chiami, infamia il chiamo. —  
 Ma, a voi non toglie il mio parlar la pace,  
 Che in voi non è: pace assai mal si merca  
 Colle pubbliche grida, e mal col sangue  
 Dell'innocente cittadino. Io nasco  
 Stranier fra voi; ma, poi ch'io pur vi nasco,  
 Non mai sperate ch'io a voi taccia il vero.

PIERO.

No, tu non sei, Garzia, nemico al padre:  
 Dunque, perchè di chi l'offende amico?

GARZIA.

Del giusto, amico; e di null'altro. Io parlo  
 A voi così; ma, con gli estranei, taccio.  
 Io creder vo', che un sol signor più giovi;  
 Dove ei stia pur del natural diritto  
 Entro il confin; ma tirannia?... l'abborro:  
 E assai l'adopra il padre mio, pur troppo!  
 Più del suo onor, che di sua possa, io sempre

Tenero fui : di vero amore io l'amo .  
Se nulla in lui giammai varran miei preghi ,  
Tutti a scemar la tirannia sien volti .

DIEGO.

Ed io , ( se valgo ) a vie più accrescer sempre  
Sacro poter , che un temerario ardisce  
Tacciar d'ingiusto , io volgerò pur tutti  
Gli sforzi miei .

GARZIA.

Degna è di te la impresa .

DIEGO.

Mi oltraggi tu ? ben ti farò ...

PIERO.

T'arresta :

Oh ciel ! riponi il brando ...

GARZIA.

Il brando trarre

Lasciagli , o Piero . Ei vuol di se dar saggio  
Degno di lui . Contro il german la spada ,  
Sublime indizio è di futuro regno .

PIERO.

Deh ! ti raffrena ... E tu , deh taci ! ...

DIEGO.

O cangia

Tuo stile , o ch'io ...

GARZIA.

Ben veggo : in te le veci

Fa di ragion lo sdegno . Io non mi adiro ,  
Io , cui ragion sol muove .

DIEGO.

All'opre tardo ,

Più che al parlar , forse ti senti alquanto ;  
Quindi sdegno non hai .

GARZIA.

Più assai che all'opre ,

Tardo al temer son io .

DIEGO.

Chi'l sa?

GARZIA.

Il mio brando;—

Saprestil tu, ... s'io tuo fratel non fossi.

## SCENA III. DIEGO, PIERO.

DIEGO.

A me fratello, tu? Diversi troppo  
Noi fummo ognora...

PIERO.

Placati; ei non merta

L'ira tua generosa. Udisti ardire?  
Non che arrossirne, udisti, come altero  
Nel tradimento ei gode?

DIEGO.

Un dì vedrai,

Se il suo stolido orgoglio a lui fia tolto:  
Lascia ch'io regni, e tosto...

PIERO.

A te, per dritto,

Si aspetta il trono, è ver; ma, non a caso  
 Parla Garzia così. Ben so, che il padre  
 Ogni suo affetto, ogni sua speme ha posto  
 In te; di te men care ha le pupille;  
 Ma, ver l'ocaso ei già degli anni inchina..  
 Sai, come langue in senil cor l'amore;  
 E quanto mal dalle donnesche fraudi  
 Canuta età si schermi. Egli è Garzia  
 Della madre il diletto: ella n'è cieca;  
 E noi poco ama, il sai...

DIEGO.

Che temo? Il trono

Si debbe a me; nè tor mel puote il padre.  
 Anco mel tolga, a ripigliarlo io basto.

Ben ci conosce il padre.

PIERO.

È ver; ma l'arte...

DIEGO.

Ai vili dono io l'arte. Il so, che troppo  
Egli è caro alla madre. Al par vorrei  
Che a Cosmo il fosse; e che men cal? non temo,  
Non invidio, non odio il fratel mio.

PIERO.

Ma, tu non sai, qual reo disegno asconda  
Entro il suo cor Garzía...

DIEGO.

Gli altrui disegni

Indago io mai?

PIERO.

Ma ignoti al padre...

DIEGO.

E voglio

Riferirglieli forse? In me ciò fora  
Più assai vile, che in altri: or che fra noi  
Torte parole corsero, parrebbe  
Astio, o vendetta, ogni mio detto. Il padre  
Conosco; e so, quanto abbia forza in esso  
D'ira l'impeto primo: a trista prova  
Meglio è nol porre. Ove Garzía diventi  
Peggior per se, tutto n'abbia egli il danno.  
Ma, s'egli offender me più omai si attenta,  
Spero che dir non ci potrà, ch'io chiesto  
Di lui ragione ad altri abbia, che a lui.

## ATTO SECONDO.

---

### SCENA I. COSIMO, ELEONORA.

COSIMO.

No, non m'inganno io, no: più degno figlio  
Non abbiám noi di Diego: a lui del soglio  
Preme l'onor, la securtà del padre,  
E la quiete universale. Io n'ebbi  
Dal suo parlar non dubbie prove or dianzi.

ELEONORA.

Non senno dunque, e non amor, nè mite  
Indole trovi, nè pieghevol core  
Nel mio Garzía?

COSIMO.

Che parli? or qual mi nomi  
Rubello spirtò? Ei tra i miei figli è il solo,  
Ch'esser nol mertì. Or, che dich'io tra i figli?  
Assai più mi ama e reverisce ogni altri  
Ch'egli nol fa. Nutro un serpente in seno,  
Che in me sua rabbia e il rio velen rivolge.  
Oh, come a stento il furor mio rattenni  
Dianzi in udirlo! I miei sospetti fansi  
Omai certezza: e quel Garzía...

ELEONORA.

Che fece?

Che disse? in che ti spiacque? Ohimè!

COSIMO.

Che disse? —

Mentr'io disegno di un mortal nemico  
L'eccidio, ei consigliarmi osa il perdono.  
Ei non abborre il reo Salviati adunque,

Quant'io l'abborro? I miei nemici adunque  
Suoi nemici non sono?

ELEONORA.

Ogni uom non conti  
Fra'tuoi sudditi qui? Se questo, o quello,  
Spegner ti piace, or nol fai tu? Delitto  
Lieve è di un figlio, il supplicare il padre  
D'esser men crudo. È ver, Diego, nè Piero,  
Te sconsigliar non ardirian dal sangue:  
Garzia l'osò: ch'altro vuol dir, fuor ch'egli  
Benigno è più, nè altrui sangue anela?

COSIMO.

Troppo più che non lice, omai ti acceca  
Questo soverchio, e mal locato, affetto.  
Idol Garzia ti festi; e, oltr'esso, nulla  
Tu non ami, nè vedi. In lui virtude  
Osi nomar, ciò che delitto io nomo?  
Lite questa non è fra noi novella;  
Ma ogni dì più mi spiace. A me non poco  
Opra grata farai, se in cor ben dentro.  
Sì parziale ingiusto amor rinserri.

ELEONORA.

Ingiusto amore? ah! se pur v'ha chi tale  
Provar mel possa, io cangerommi. All'opre  
Finor mi attenni, e non de' figli ai detti.

COSIMO.

Tant'è; se il vuoi malgrado mio, te l'abbi  
Caro per te; pur ch'io più mai non l'oda  
Scusar da te. Prima virtude, e sola,  
In mia reggia, è il piacermi: in lui non veggio  
Tal virtute finora: a te si aspetta  
L'insegnargliela; a te;... se davvero l'ami.

ELEONORA.

E a' cenni tuoi non inchinò pur sempre  
Garzia la fronte?

COSIMO.

E l'obbedirmi è vanto?

E ciò, basta egli? e di nol far, chi ardito  
 Sarebbe omai? — Parlar, com'io favello,  
 Non pur si de'; ma, com'io penso, dessi  
 Pensar: chi a me natura non ha pari,  
 La dee cangiar; non simular, cangiarla.  
 Son di mia stirpe, e di mio impero, io'l capo;  
 Io l'alma son, donde s'informi ogni altra  
 Viva persona qui. — Nè al reo Garzia  
 Un cenno pur, pria di punirlo, io dava,  
 S'ei figlio a me non era. In lui più grave,  
 Certo, è l'error; ma voglio, anzi al gastigo,  
 Sola una volta ancor fargli udir voce,  
 Che da tristo sentiero indietro il tragga.

## S C E N A II.

COSIMO, ELEONORA, PIERO.

PIERO.

Padre, altissimo affare a te mi mena:  
 Teco esser deggio a lungo.

COSIMO.

Oh! qual ti leggo

Sul volto afflitto strano turbamento?  
 Parla; che avvenne? di'.

PIERO.

Narrar nol posso,

Se non a te.

ELEONORA.

Qual sì novella cosa

Narrar può un figlio al genitor, che udirla  
 Una madre non possa?

COSIMO.

È ver, son padre,

Ma prence a un tempo: nè il gravoso incarco  
 Delle pubbliche cure assunto hai meco,  
 Donna, finor; nè il vuoi tu assumer, s'io

Ben scerno ...

ELEONORA.

Il ver tu scerni. Ebbi le rive  
 Lasciate appena del natío Sebétó,  
 Ch'io, compagna a te fatta, ogni pensiero,  
 Ogni mio amore, ogni mio fine acchiusi  
 Fra queste regie mura. In me trovasti  
 Sposa ed ancella, e nulla più. Ben vidi,  
 Che il mio signor tutte credea raccolte  
 Entro al cieco obbedir d'amor le prove:  
 Quind'io sempre obbedia; tu il sai; più volte  
 Men laudasti tu stesso in suon di gioja.—  
 Solo or vuoi rimaner? ti lascio: e induco  
 Già da chi'l narra, qual sia questo arcano:  
 E so perchè nol debba udire io sola.  
 Ma udir non vo' di Pier la lingua, ognora  
 Al nuocer presta: ah! degli estrani a danno  
 La usasse ei pur soltanto! almen tremarne  
 Io non dovrei, come tuttor ne tremo.  
 Io mal gradito testimon, per certo,  
 Son dell'arti sue note.

PIERO.

In un sol figlio  
 Tutto hai riposto il tuo materno affetto:  
 Colpa è degli altri; ed io ne soffro intanto  
 Dura la pena; e in me pur solo cada!  
 Presta è mia lingua a nuocer sempre? il dica  
 Quel tuo figlio diletto, a cui non porto  
 Odio, ma invidia sì; dica, s'io mai  
 Gli nocqui, o in detti, o in opre.—Orrida taccia,  
 Madre, or mi dai: pur mi dorria più forte,  
 S'altri, che madre, a me la desse; o s'altri,  
 Che il mio padre e signor, darmela udisse.  
 Ma il mio dovere io so; soffrir, tacermi  
 Deggio; e soffro, e mi taccio.

COSIMO.

Or, vuoi tu, donna,

Con questi modi in iscompiglio porre  
La reggia nostra?

ELEONORA.

In iscompiglio parla,  
Deh, non voglia altri! abbominevol peste,  
Deh, già fra noi posto non abbia il seggio!  
Il loco io cedo: di costui gli arcani.  
Ch'io mai non sappia, e tu non mai li creda!

SCENA III. COSIMO, PIERO.

COSIMO.

Or parla, Piero.

PIERO.

I vaticinj in parte  
Son della madre veri. Infra noi sorge  
Abbominevol peste.

COSIMO.

Ov'io pur regno,  
Peste non v'ha, che allignar possa: svelta  
Fin da radice fia: parla.

PIERO.

Sta il tutto  
In te, ben so: tu sanator sovrano  
Sei d'ogni piaga; indi rimedio pronto  
Cerco in te solo. — Or dianzi, ad aspri detti  
Venner Diego e il fratello: io l'ire loro  
A gran pena quietai; ma non estinte  
Sono, al certo. Crucciato, e torvo usciva  
Garzia: con preghi a violenza misti  
Diego rattenni: ei l'aggressor non fia,  
No, mai; ma, se uno sguardo, un motto, un cenno  
Esce dell'altro a provocarlo; oh cielo!  
Tremo in pensar ciò che seguir ne puote.

COSIMO.

Discordi sempre; io già l'sapea: ma quale  
Nuova cagion tant'oltre ora gli spinse?

PIERO.

Qui ne lasciasti dianzi; e ancor s'andava  
Ragionando fra noi. Diego, a cui sempre,  
Come all'opre, al parlar virtude è scorta,  
Con quella propria sua nobil franchezza,  
Garzia biasmava apertamente (e parmi,  
Nol fesse a torto) dell'ardir solo egli  
Al tuo cospetto la colpevol causa  
Difender di Salviati. Entro il più vivo  
Del cor Garzia trafitto, (era pur troppo  
La rampogna verace) ei trascorrea  
Contra il fratello ai vituperj: e Diego  
Solo avesse oltraggiato!... Ma, ridirti  
Ciò non degg'io, che a lui fervido d'ira  
Sfuggia dal petto: e nol pensava ei forse;  
L'ira fa dir ciò che non è, talvolta.  
E a me pur, mentr'io pace iva fra loro  
Ricomponendo, assai pungenti e duri  
Detti lanciò: ma, non rileva. — Or preme  
Che tuonar s'oda la paterna voce  
Sì, che più non trascorra oltre tal rissa.

COSIMO.

Dubbio non v'ha; tutto mel dice omai:  
Garzia, quell'empio, il suo signore, il padre,  
E se stesso, e il suo onor, tradisce a un tempo.  
Obliquamente ei nell'offender Diego  
Punger vuol me: cieca fidanza ei prende  
Nel cieco amor materno; e al colmo in lui  
L'audacia è giunta. Or dianzi, udir voll'io,  
S'egli ardirebbe appalesar sicuro  
Al mio cospetto i vili affetti iniqui,  
Ch'ei nutre in cor già da gran tempo: e ascosi  
Non mi son, no, quant'ei, stolto, sel crede.

PIERO.

Tu dunque pure il sai, ch'ei di Salviati  
Celatamente?...

## DON GARZIA,

COSIMO.

Il so; convinto appieno ...

PIERO.

S'è, mal suo grado, ei stesso ....

COSIMO.

E voi finora

Perchè il taceste?

PIERO.

Ei c'è fratello ...

COSIMO.

E il padre

Non son io di voi tutti?

PIERO.

Io pur sperava,

Che al sentier dritto ei tornerebbe; ed oso

Sperarlo ancora. In quella età primiera

Noi siam, ben vedi, in cui più l'uom vagheggia,

Ciascun di noi potria, colto a tai lacci,

Reo divenir di un simil fallo.

COSIMO.

Ah! farvi

Nulla potrebbe traditori mai:

Che Diego, e tu ...

PIERO.

Certo ne son, di Diego;

Di me, lo spero; e ogni uom di se lo accerta;

Finch'ei rimane in se. Ma poi, che fia,

Se di ragion nemico amor lo sforza?

COSIMO.

Amor! Che parli?

PIERO.

Il suo fallir men grave,

Se pensi a ciò, parratti.

COSIMO.

Amor, dicesti?

Amor di chi?

PIERO.

Padre, tu il sai.

COSIMO.

So, ch'egli

È un traditor; ch'ei con Salviati spesso,  
Qui, nella reggia mia, di notte, ascoso,  
Osa abboccarsi: ma, che amor l'induca,  
Nol seppi io mai. Qual fia l'amor? favella.

PIERO.

Ahi lasso me!... Scusare il volli; ed io,  
Io l'accusai.

COSIMO.

Parla: l'impongo; e nulla

Mi taci, o ch'io...

PIERO.

Deh! padre, or gli perdona

Il giovenil trascorso, e nulla in lui  
A mal talento ascrivi. Amor soltanto  
Il fa parere un traditore. Egli ama  
Del reo Salviati la innocente figlia:  
Giulia gentil, che tu, in ostaggio forse  
Della paterna fede, infra le illustri  
Donzelle in corte collocasti, e serbi;  
Giulia è il suo amor; videla appena, e n'arse.  
Celato l'ama, e riamato ei vive  
In dolce e vana speme. Or; qual ti prende  
Poi meraviglia, che d'amata donna  
Il genitor, non reo paja all'amante?

COSIMO.

Ogni uom gli errori de' miei figli or dunque  
Sa più di me? gli scusa ogni uom? li cela?  
A parte anch'essa la pietosa madre  
Certo sarà di un tale iniquo arcano;  
E lo seconda forse...

PIERO.

In ver, nol credo....

Ma pur, nol so.

COSIMO.

Ch'altro esser può codesto  
Mentito amor, che a tradimento nuovo  
Un velo infame? A Giulia esser può caro  
Garzia per se? figlia non è fors' ella  
Del mio nemico? e non succhiò col latte  
L'odio di me, del sangue mio? Si asconde  
Gran tradimento in questo amor: la figlia  
Fatta è stromento dall'accorto padre  
Di sue vendette; io non m'inganno. E il mio  
Proprio figlio?...

PIERO.

Tu forse entro lor alme  
Ben leggi; ma, nol creder di Garzia:  
Fervido amor davvero lo sprona; e sempre  
Il cieco duce a buon sentier non tragge:  
Quindi ei fors'erra. Or che a te piano è il tutto,  
Deh! tu il rattempra, ma con dolce freno:  
Deh! non far no, ch'oggi ad increscer m'abbia  
D'aver tradito, ancor che a caso io 'l fessi,  
Quell' amoroso suo fido segreto.  
Vero è, ch'a me non lo diss'egli; in corte  
A tutti ei chiuso, e più a' fratelli suoi:  
Ma pure, io 'l seppi. — Or, poichè il dissi, fanne  
Almen suo pro. Dal vergognoso affetto,  
Padre, lo svolgi; e la sua rabbia ingiusta  
Contro i proprj fratelli a un tempo acqueta.

COSIMO.

Ben festi di parlar: suddito figlio,  
Dover ciò t'era; a me il di più si aspetta.  
Ma, Diego viene.

## SCENA IV. DIEGO, COSIMO, PIERO.

COSIMO.

O figlio mio, che brami?  
Ragion? l'avrai.

DIEGO.

Padre, che fia? ti scorgo  
Forte accigliato. A te disturbo arreca  
Forse il contender nostro? Era pur meglio  
Il tacerglielo, o Piero: e che? temesti,  
Che l'ira in me per un fraterno oltraggio  
Oltre il dover durasse? Ah! non ne prenda  
Pensiero omai, nè se ne sdegni il padre.  
Me non reputo offeso; io sol compiangio  
L'offenditor: la mia vendetta è questa.

COSIMO.

Oh degno in vero di un miglior fratello,  
Che quel Garzia non è! Tu le fraterne  
Ingiurie soffri; e ben ti sta: ma, prima,  
Sola cagion dell'ira mia profonda  
Non è, l'aver egli mie leggi infrante,  
Non, l'aver teco ei contrastato or dianzi.  
L'impeto in lui, pur troppo, esser non veggio  
Di giovinezza figlio; è di mal seme  
Frutto peggiore: andar mi è forza al fonte  
Del mortifero toско; udire io tutto,  
Tutto indagare io deggio. In regal figlio,  
Che può nuocer più ch'altri, e temer meno,  
L'opre, gli affetti, le parole, i passi,  
Anco i pensier, tutto il saperne importa.

DIEGO.

Pure, a delitto or non gli appor, ten prego,  
Ciò ch'egli or dianzi irato a me dicea.

PIERO.

Ben vedi, o padre, che se pari avesse  
L'alma Garzia, tra lor ferma la pace  
Già fora; e Diego non s'inginge...

DIEGO.

E finto

Neppur finor credo Garzia, nè iniquo.  
No, padre; in lui, benchè da me diverso,  
Semi pur veggo io di virtù; dal dritto

Sentier sol parmi traviato: ei nutre  
 Privati affetti in principesche spoglie;  
 Quindi è il suo dir, che a noi sì strano appare;  
 I disparer quindi fra noi sì spessi;  
 E l'alta pompa ingiuriosa, ond'egli  
 Spiega fra noi le sue virtù romite.  
 Caldo di sdegno io primo, al tuo cospetto,  
 Pungerlo osai, chiamandolo mendace,  
 E simulato: a un alto cor l'oltraggio  
 Insopportabil era; e queta appena  
 Fu l'ira in me, che assai men dolse. Io vengo  
 Primo a disdirmi espressamente; e, ov'abbia  
 Te indisposto contr'esso il parlar mio,  
 A tor tal falsa impression sinistra.

COSIMO.

Certo, assai meno è traditor Garzia,  
 Di quel che tu sii grande.

DIEGO.

(A te) siam figli...

COSIMO.

Tu il sei, davver: Piero, e tu pure il sei.

PIERO.

Men pregio, almeno.

DIEGO.

Ah! non perduto ancora

Stima l'altro tuo figlio: a te il racquista,  
 E a noi, ten prego; ma con dolci modi.  
 Al tenace suo cor, più che d'impero  
 Forza si faccia or di consiglio; e mai  
 Non gli mostrar, che tu di noi men l'ami.

COSIMO.

Basta or, miei figli, basta. Itene: a voi  
 Compiacer vo'. Tu, Piero, a me tra breve  
 Garzia qui manda; io parlerogli. — Laudo  
 La sollecita cura in te non meno,  
 Che in Diego il cor magnanimo sublime.

SCENA V. COSIMO.

Degna coppia di figli! — Or, qual mia stella  
Terzo simil vi aggiunge? Io nol credea,  
Benchè fellon Garzia, fellon mai tanto. —  
Ma, di qual occhio rimirar degg'io  
Diego, che nato ad imperar, sol parla  
Di perdonare i ricevuti oltraggi?...  
Doleami forte di dover con lingua  
Laudare in lui, ciò che in mio core io biasmo...  
Ma ben esperto ei non è ancor di regno;  
Apprenderà: tutti di prence io veggo.  
Entro il suo petto i semi. Io coll'esempio  
Gl'insegnerò, che a ben regnar, men vuolsi,  
Men perdonar, quanto è più stretto il sangue;  
Quanto all'offeso è l'offensor più presso.

ATTO TERZO.

SCENA I. COSIMO, GARZIA.

GARZIA.

**E**CCOMI, o padre, a'cenni tuoi. — Se lice,  
Con pronta umile filial risposta,  
Prevenire i tuoi detti, or posso, io primo  
Il mio fallo accusando, in te far scema  
L'ira tua giusta, e l'onta in me. Potessi  
Men di perdono indegno agli occhi tuoi

Così pur farmi! altro non bramo al mondo.  
 Provocato da Diego, io l'oltraggiava;  
 Troppo men duol; nè darmen puoi gastigo,  
 Che il mio pentir pareggi. A te più caro,  
 Di me maggiore, e già, per lunga usanza,  
 Diego censor d'ogni opra mia, null'altro  
 Dovea trovare in me, che ossequioso  
 Silenzio pieno, e pazienza, e pace.

COSIMO.

Quant'io vo' dirti antivedesti in parte;  
 Ma il tutto, no. L'udir da te mi giova,  
 Che dal tuo petto ogni rancor sia lunge;  
 Qual ch'ella fosse, ira non v'ha di un padre,  
 Che al tuo parlar non caggia. Io mai non ebbi  
 Dubbio neppur, che intiepidito appena  
 Quel calor primo, che ai pungenti motti  
 Vi spinse, ambo a mercede ripentiti  
 Non ne veniste a me. Nobil fra voi  
 Contesa or sorge a cancellar la prima,  
 Nell'accusar ciascun se stesso; ond'io  
 Vi assolvo entrambi, e nullo reo ne tengo. —  
 Altro or dirotti. — Entro al pensier tornommi  
 Quel tuo consiglio, ch'io biasmai stamane,  
 Come non dritto e inopportuno. Or vedi,  
 Sempre il miglior non è il parer primiero:  
 Quanto più in mente or rivolgendio vado,  
 Fra gli altri avvisi, il tuo, meno a me spiace.  
 Non già ch'io creda, che affidar mi debba  
 Ciecamente in Salviati; ei m'odia troppo:  
 Ma teme anch'egli, e teme assai. Se dunque  
 All'odio alterno un tale ostacol pure  
 Frappor potessi; o tale ordire un nodo,  
 Che a reciproca fede ci astringesse;  
 Un mezzo in somma, onde securi entrambi  
 Vivessimo; ritrar dal sangue il core  
 Non niegherei fors'io: forse anco aprirlo  
 Alla pietà potrei...

GARZIA.

Padre, e fia vero?

Oh qual m'inonda alta letizia il petto!

Non, ch'io superbia dal parer mio tragga,

Che nulla insegno al mio signor; ma gioja

Verace sento, in rimirar che il padre

Ad ottener l'intento suo pur sceglie

Dolcezza usar, pria che minacce e sangue.

In chi regna sta il tutto; egli a sua posta

L'odio e il timor scemare o accrescer puote

In chi obbedisce. Ah! potess'egli entrambi

Svellergli appien dall'altrui core, e a un tempo

Dal suo! ma, il nega ai regnatori il fato.

COSIMO.

Ma, che fora, se un dì dolcezza troppa

Ad increscer mi avesse?

GARZIA.

A cor gentile

Increbbe mai? Nè temer dei, che danno

Or ten possa tornare. In se non chiude

Salviati l'odio, che racchiuder suole

Uom cui sdegno di re persegua e preme.

Ei ben lo sa, che la tua grazia tolta

Per sempre gli è: nè fia che a freno il tenga

Speme omai, nè timor: per se non teme;

Tutto perdè nel dispiacerti. Eppure,

D'ogni suo oprar perpetua norma ei fassi

Sol di quanto a te piace: e tu, se ingiuste

Vie per servire al tuo rancor non tieni,

Perder nel puoi mai per diritta via.

COSIMO.

V'ha chi m'inganna dunque?... Oh trista sorte

Di chi più puote! Or, quanto a me feroce

Altri nol pinse? Ognun qui mente a prova;

E si fa ognun di mia possanza velo.

A sue private mire...

GARZIA.

A tutti è noto,  
 Che in odio t'era di Salviati il padre;  
 Quindi a gara ciascun ten pinge il figlio,  
 Rubello, infame, scellerato.

COSIMO.

Ah! vero

Parli, pur troppo! Un prence, il cor d'altrui  
 Mal può saper, s'altri penetra il suo. —  
 Ma dimmi pure: or donde sai sì espresso  
 Qual sia l'animo in lui? Bench'ei seguìto  
 M'abbia in Pisa, nol vedi in corte mai:  
 Che dico, in corte? ogni consorzio umano  
 Ei fugge, e mena sì selvaggia vita,  
 Che diresti che in petto alti ei rinserra  
 Gravi pensieri; e ch'ei d'ogni uom diffida.

GARZIA.

Direi, se il dir lecito fosse...

COSIMO.

Or, parla:

Mi piace il ver; godo in udirti.

GARZIA.

Ei venne )

( Su l'orme tue, ma sol per torti ei venne —  
 Ogni sospetto di sua fe; che in mezzo  
 Ai terbi spirti onde Fiorenza è piena,  
 Dubbia avuta l'avresti in lui pur sempre.  
 Seco talvolta io m'abboccai, nè il niego:  
 Deh, tu lo udisti! il cor d'angoscia pieno  
 E d'amarezza, e con temenza, ah! quanta!  
 E con rispetto, moderatamente  
 Del tuo errore si duole; e, te non mai,  
 Soli ne incolpa i tuoi fallaci amici,  
 Veri a virtù nemici; e in te i sospetti  
 Non crede tuoi...

COSIMO.

Ma pure, ei sa, che figlio!

A me tu sei ; come narrarti ?...

GARZIA.

Ei forse

Me di pietà crede capace...

COSIMO.

Intendo ;

In suo favor , tu presso me...

GARZIA.

I miei detti

Appo te vani ei troppo sa...

COSIMO.

Gli avrai

Forse tu pur gli arcani tuoi dischiuso : —

Tu , mesto sempre , e al par di lui , solingo : —

Stringeavi forse parità di affetti .

Quanto a' suoi mali tu , pietoso ei dunque

A' tuoi , non odia il sangue mio del tutto ?

Egli ti ascolta , e parla ? assai diverso ...

GARZIA.

Diverso , ah ! sì , da quel che fama il suona .

Mi porgi ardir , ch'io non m'avria mai tolto .

Sappi , che il tuo più caro ( e qual vuoi scegli ,

Tra quanti hai carichi , io non dirò satolli ,

D'onori , e d'oro ) ei t'è men fido , il giuro ;

E t'ama meno , e men per te darebbe ,

Di quel Salviati vilipeso , oscuro ,

E certo in cor della innocenza sua ,

Cui provar , per più pena , non gli è dato .

S'ei tal pur è nel suo squallore , or pensa

Qual ei fora , se in pregio .

COSIMO.

... In cor ben dentro

Ti sta costui : forte è il tuo dir , nè il biasmo .

Poichè tu l' di' , virtude alcuna in esso

Aver pur dee : ma , parla ; e il ver mi narra ;

Già tu mentir non sai : t'incende or sola

Sua virtude a laudarlo?

GARZIA.

Ah! poichè credi

Ch'io non sappia mentir, neppur tacerti  
In parte alcuna il ver vogl'io. Mi punge  
Anco l'amore: ardo per Giulia; e quindi  
Doppia ho pietà del genitore.

COSIMO.

Ed egli

Il sa?

GARZIA.

Gliel dissi.

COSIMO.

E, ti seconda?

GARZIA.

E il dannu;

E il danno io pur. Deh! qual mi credi?

COSIMO.

Accorto;

Ma, non a tempo.

GARZIA.

Amor, no, non m'accieca,

Nè onor mi spoglia. A te Salviati io laudo,  
Perchè egli tutto a sua virtù pospone:  
Altro il direi, s'altro il sapessi; e fosse,  
Com'egli è avverso, anco al mio amor secondo.  
Tradire il ver non so: d'alcuna speme  
Non pasco io, no, quel fuoco che mi strugge;  
Cui nè nudrire in cor vorrei, nè posso  
Spegnerlo pure. Il non cangiabil mai  
Severo tuo voler, so che per sempre  
Me da Giulia disgiunge. A te non chieggio  
Pietà: pur troppo, alla insanabil piaga  
So che non ho rimedio, altro che morte!  
Te supplicai pel suo innocente padre,  
Che tale il so; ma, s'ei nel fosse, amore

Mai traditor non mi faria del mio.

COSIMO.

Perfido, udir dalla tua propria bocca  
Tutto volli: — ma, il tutto a me non narri.  
Giulia è il minor de' tradimenti tuoi.

GARZIA.

Che ascolto? Oh ciel! creder dovea verace  
Mai la bontade in te?

COSIMO.

Mai nol dovevi,  
Di te pensando; mai. L'animo tuo  
Ben sai tu appien; tu, traditore. — Io 'l modo  
Dianzi cercava, onde quell'empio torre  
Dagli occhi miei: fortuna, ecco, mel reca;  
E il feritor mi accenna. A me scolparti  
Di fellonia vuoi tu? vuoi tu, ch'io creda  
Tuo sol delitto amor? poco ne avanza  
Di questo dì cadente: al sorgere primo  
Dell'ombre amiche, entro mia reggia venga,  
Qual già più volte ei venne, il rio Salviati,  
Sconosciuto, di furto; e tu lo invita;  
E tu lo scorgi entro all'usata grotta,  
In cui sì spesso ei si abboccò già teco:  
E tu, (guai se a me 'l nieghi) entro il suo petto,  
Là, questo ferro immergi.

GARZIA.

Oh cielo!...

COSIMO.

Taci.

Tradisti il padre, il tuo signor, te stesso:  
L'ammenda è questa. E che? quand'io comando,  
Resister osi?

GARZIA.

Ed altra man più infame  
Ti manca a ciò?

COSIMO.

Scelta ho la tua: ciò basta.

GARZIA.

Perir vo' pria .

COSIMO.

... Nol dire: il certo pegno  
Io tengo in man dell'obbedir tuo pronto . —

## SCENA II. GARZIA.

Chesguardi!.. ohimè!.. Padre, deh! m'odi.. Oh detti!..  
Ma, di qual pegno parla? entro ogni vena  
Scorrer mi sento inusitato un gelo:  
Di Giulia intende ei forse? Ah! sì: qual pegno  
A lei si agguaglia? Oh ciel!... Che fo?... Si corra ...

## SCENA III. ELEONORA, GARZIA.

ELEONORA.

Figlio; ove vai? t'arresta; i detti oscuri,  
Deh! mi spiega di Cosmo. Ei mi t'invia,  
In soccorso; perchè? qual caso?...

GARZIA.

Oh madre!...

Che ti diss'egli?

ELEONORA.

« Va'; reca consigli  
« Al tuo Garzia; sovvienlo; or gli fai d'uopo. »  
Nè più vi aggiunse; e passava oltre, in volto  
Turbato, qual mai non lo vidi. Or parla;  
Non m'indugiar; che fu?

GARZIA.

Madre, conosci

Tu questo ferro?

ELEONORA.

Del tuo padre al fianco  
Io sempre il veggo: e che perciò?...

GARZIA.

Stromento

Di regno è questo: e al solo Cosmo il fosse!  
Contaminar la mia innocente destra  
Non ne dovessi io mai! ma il crudo padre  
In man mel reca ei stesso e vuol che in petto  
Io di Salviati a tradimento il vibri;

ELEONORA.

Che ascolto? Oh ciel!... Ma, perchè a te commessa  
Vien sì atroce vendetta?

GARZIA.

Egli me sceglie,  
Sol perchè di Salviati pietà sento;  
Perch'io l'ordo non son di sangue ancora;  
Perch'io la figlia, la infelice figlia  
Di quel padre infelice, amo...

ELEONORA.

Che ascolto?

Giulia!

GARZIA.

Sì, l'amo; e malaccorto il dissi  
A Cosmo io stesso: e in lui si accese quindi  
Snaturata, e di lui sol degna voglia,  
Di fare il padre dell'amata donna  
Dall'amante svenare. Or non è il tempo  
Di narrarti com'io fui preso ai lacci  
Di virtù tanta a tal beltade aggiuntata;  
Nè, s'io 'l narrassi, il biasmeresti, o madre:  
Sol ti dico, ch'io n'ardo, e che me stesso,  
Pria che il suo padre, io svenereò.

ELEONORA.

Deh... figlio!...

Ohimè!... Che dici?... E che farò?... Funesto  
Amor!... Per quanto oltre ogni cosa io t'ami,  
Lodar nol posso.

GARZIA.

O madre, al fianco tuo  
Giulia tuttor si sta: sue rare doti

Tu ben conosci e apprezzi; e tu l'hai cara  
 Sovra ogni altra donzella: indi ben sai,  
 Che scusa almen, se pur non lode, io merto.  
 Ma, se il vuoi pur, mi biasma: a te non spiacqui,  
 Madre, giammai: m'è legge ogni tuo cenno.  
 Amor, se trarmel non poss'io dal core,  
 Tenerlo a fren poss'io. Sol che di Cosmo  
 Nei ferì artigli tu cader non lasci  
 Quell'innocente angelico costume.  
 Salvarla vo', non farla mia. Feroce  
 Cosmo useia minacciandomi: un delitto  
 Solo, al crudo suo cor forse or non basta;  
 Giulia fors'anco... Oh ciel!... Deh! madre, accorri;  
 Deh! s'io mai ti fui caro, or vanne, veglia  
 Su l'amor mio. Chi sa?...

ELEONORA.

Temer soverchio

L'amor ti fa.

GARZIA.

Tutto temer dall'atra

Ira di Cosmo vuoi: ancor n'hai tempo;  
 Sta in te il rimedio; il suo furor t'è forza  
 Deluder; vano il raddolcirlo fora.  
 Come or più vuoi, Giulia si scampi; e intanto  
 Fingi me quasi ad obbedir già pronto:  
 Tempo, non altro, io chieggo. Alfin, sei madre;  
 Amor di madre inspireratti. A un figlio  
 Dei risparmiare un delitto sì orrendo;  
 E innocente donzella dei sottrarre  
 Da ingiusta forza. Or, tu mi vedi umile  
 Pianger, pregar, finchè riman pur speme:  
 Guai, se a vendetta il genitor mi spinge;  
 Guai, se sua rabbia in quella, in cui sol vivo,  
 Rivolger osa. Ad inondar la reggia  
 Trascorreran rivi di sangue; e questo  
 Mio braccio il verterà. Più non conosco

# ATTO TERZO.

21

Ragione allor; più non m'estimo io figlio ...

ELEONORA.

Deh! t'acqueta; che di'? 'Tropp'oltre vedi:

Lunge da te di sì fatale eccesso

Anco il pensier ...

GARZIA.

Dunque previeni, o madre,  
Ciò che impedir poi non potresti. Al duro  
Passo, a cui tratto il padre m'ha, deh! cerca  
Scampo a me tal, ch'io traditor non sia.

ELEONORA.

Sì, figlio, sì; ma i tuoi bollenti spiriti  
Rattempra: io volo a lui. Cangiar potessi  
Il suo fiero comando! In salvo almeno  
Giulia porrò, per darti pace. Intanto  
Nulla imprendi, tel vieto, anzi ch'io rieda.

## SCENA IV. GARZIA.

Nulla farò, se non è Giulia in salvo. —  
Ma ohimè! che spero? che a deluder Cosmo  
Vaglia or la madre, che scolpito in volto  
Porta il terrore?... Oh! di qual padre io nasco!  
Sagace al par che crudo, ingannar puossi,  
Come a pietà piegarlo... Eppur, sua rabbia  
Non avrà nella timida donzella  
Rivolta ei, no, pria di saper s'io niego  
Vibrar l'atroce colpo... Ed io, il consento?...

## SCENA V. PIERO, GARZIA.

PIERO.

Fratel, che festi? Ohimè!...

GARZIA.

Che fu?

PIERO.

Pur dianzi

Venne; ma corso era già l'ordin fero.  
Parlar volea; ma dir non la lasciava  
L'irato sire: ella piangea; ma il pianto  
Non bisognare, ei le diceva: « Il mezzo  
« Di scolparsi del tutto, io stesso il diedi  
« Al tuo Garzia. »

GARZIA.

Di che, di che scolparmi?  
D'esserti figlio? è incancellabil macchia —  
Mezzo ei mi diè? vedi qual mezzo: il ferro,  
Ch'io immerger debbo a tradimento in petto  
Del misero Salviati. — Ah! perchè figlio,  
Cosmo, a te sono? ah, nol foss'io! ben fora  
Mezzo, e il migliore a discolparmi, il ferro.  
Ma in te nol posso; oh rabbia!... In me...

PIERO.

Che fai!

Che tenti? Ah! cessa...

GARZIA.

Anzi che a morte io veggia  
Trar l'amata donzella; anzi che lordo  
Farmi del sangue del suo padre, io voglio  
Svenarmi, io qui...

PIERO.

Deh! ferma;... odimi;... pensa,  
Ch'è immutabile Cosmo. Ei vuol Salviati  
Morto, a ogni costo: e se da te lo vuole,  
Col tuo morir nol salvi; anzi a più duri  
Strazj il riserbi: ah! ben sai tu, se l'ira  
Delusa in Cosmo scemi. E l'innocente  
Sua figlia, anch'essa forse...

GARZIA.

Oh ciel!...

PIERO.

Che forse?

Certo è, pur troppo! Ove obbedir tu nieghi,  
E padre e figlia ei svenerà.

GARZIA.

D'orrore

Gelar mi fai. Ma come uccider io,  
E a tradimento, un innocente un giusto?  
L'amico, il padre dell'amata donna  
Trar qui. di notte, e sotto infame velo  
D'amistà finta?...

PIERO.

Ah! non s'udia più atroce  
Caso giammai; nè mente havvi sì salda,  
Che non vaneggi a tanto. — Eppur. che vuoi?  
Ch'altro puoi far? tutto fia peggio. Un solo  
Pera; fia 'l meglio...

GARZIA.

Ed io vivrommi?...

PIERO.

Ah!... m'odi.

Chi te costringe a tal delitto è il reo,  
Non tu. — Ma, in parte anco l'orror scemarti  
Del tradimento io posso, ove in tuo nome  
Da me inviar lasci a Salviati il messo. —  
Risolvi; omai risolvi: ah! pensa in quanta  
Mortale angoscia or la tua Giulia vive...

GARZIA.

Giulia!.. E svenarti il padre?.. Ah! no, nol posso...  
Eppur; te sveno, se lui non uccido...  
Ch'io, nè morir, nè vendicarti, e appena  
Salvarsi io possa? — Ma, la madre io deggio  
Udire ancor, pria di risolver: forse  
Il duol, la rabbia, il disperato amore,  
Altra via m'apriranno.

PIERO.

Ah! no...

GARZIA.

Ma pure,

## ATTO TERZO.

223

S'egli è destin, ch'io l'orrido delitto ... —  
Odi: se a te fra un'ora io qui non riedo,  
Pur troppo è ver, che sceglier mi fu forza  
Di trucidar di Giulia il padre. — Allora  
Lascio a te, poichè il vuoi, l'orrido incarco  
Di spedir l'empio messagger di morte.

---

## ATTO QUARTO.

---

### SCENA I. PIERO, DIEGO.

DIEGO.

**D**IMMI; che volge in suo pensier Garzia,  
Che andar, correr, tornar, com'uom che l'orme  
Perduto ha di ragion, poc'anzi io'l vidi?

PIERO.

Oh! non sai ch'egli?..

DIEGO.

E che di lui saprei?

Stanco, tu il vedi, ed anelante io torno  
Dalle usate mie selve. Io so, che ricca  
Preda riporto; altro non so. Ma biechi  
Accesi sguardi in me volgea Garzia,  
Oltrepassando tacito, e veloce  
Come saetta. Or di', qual nuova rabbia  
Il cor gli invade?

PIERO.

Ah! non è nuova: ei sempre  
Te biasma, invidia, sfugge, anco schernisce,  
Quand'egli il può. Forse il vederti or ora,

Così qual sei, d'ogni regale insegna  
 Spogliato; e inerme della spada il fianco;  
 E, nell'aspetto, abitator di boschi  
 Più che figlio di re; ciò forse il trasse  
 A sogguardarti con dilleggio. Ei dannà  
 Tutto in altrui, ciò ch'ei non fa.

DIEGO.

Pur, parmi  
 Più regia opra stancar le belve in caccia,  
 Che in ozio molle, entro a volumi immensi  
 Imparare a temer. Pietà mi prende  
 Del suo dilleggio. — Ma, quel tanto a fretta  
 Muoversi, or donde?...

PIERO.

Assai gran cose ei volge.  
 Or corre al padre, indi alla madre ei riede,  
 E in ciò si affretta, anzi che manchi il tempo  
 A' suoi raggiri. Assente Diego, escluso  
 Io dall'udir; vedi, propizio è il punto,  
 Per farsi innante. Altro non so: ma dianzi  
 Tradimento nomar l'amistà rea  
 Di Garzia con Salviati udimmo; or lieve  
 Imprudenza si noma: e quel sì spesso  
 Teco garrir, che tracotanza ell'era,  
 Con altra voce or giovenil bollor  
 Si appella: e l'odio del poter d'un solo,  
 Che apertamente egli professa, or l'odo  
 Frivol pensier nomare. — In Cosmo l'ira  
 Giusta rinascere ogni giorno io veggo:  
 Ma in breve spegner suole arte donnesca  
 Il senil fuoco. In fin, Garzia stamane  
 Chiamar s'udia fellone; oggi (ed appena  
 Tramonta il dì) scolpar del tutto ei s'ode,  
 Difendere, innalzare; e fia, fors'anco,  
 Che 'premiato ei si veggia.

DIEGO.

E che rileva

A noi pur ciò? duolmi che in grazia al padre  
Torni il fratello? A ravvedersi, forse  
Ciò sol può trarlo.

PIERO.

E più di te fors'io  
Invido son del bene altrui? ma, duolmi  
L'inganno, e più l'alta feral rovina,  
Che a nostra stirpe, al padre, e a te sovrasta.

DIEGO.

Al padre? a me? Che vuol Garzia? che puote?

PIERO.

Regnar vuol egli; e il potrà pur, se taci.

DIEGO.

Regnar?... Ma, un brando io non ho forse?

PIERO.

Altr' armi

Ei tratta. Or dianzi, un passeggero sdegno  
Contro di lui ti accese; odiar non sai,  
Nè rimembrar le ingiurie tu: ma, s'altri  
Giù nel profondo del cor le rinsera;  
Se fervid'atra ira nascosa bolle  
Sì, che a scoppiar lunge non sia...

DIEGO.

Ma il padre

In alto oblio non ha l'empia contesa  
Sepolta?...

PIERO.

Il crede; ma Garzia nol crede.

DIEGO.

— Ma tu, mi par, che eccitator di risse  
Ne venghi a me. — Che mi può far costui?

PIERO.

Sì, di discordia esca son io: sicuro  
In tuo valor, senza alcun senno, statti;  
S'io men t'amassi, anch'io'l sarei. — Ben prenda  
Al tuo destin, che i suoi disegni in tempo  
lo penetrava. Or la salvezza tua

A svelarteli trammi, e in un la nostra :  
 Che s'io volessi eccitar risse, al solo  
 Padre ne andrei: ma ben v'andrò, se nieghi  
 Di udirmi tu.

DIEGO.

Che dunque fia? favella.

PIERO.

Già già la notte tacita s'inoltra,  
 E tenebrosa molto. Entro la grotta,  
 Che del cupo viale in fondo giace  
D'alti cipressi sepolta nell'ombra.  
 Là Salviati, invitato a reo consiglio  
 Da Garzia, ne verrà: già vi s'asconde  
 Ei forse, e l'altro ivi a momenti attende.  
 Là d'estrema vendetta i mezzi denno  
 Fermar tra loro. Io tutto so dal messo  
 Che l'invito recò. Prego, minacce,  
 Molt'arte, e doni, e vigil mente, or mi hanno.  
 L'arcano orribil rivelato: in breve...  
 Ma, che vegg'io? stupor pure una volta.  
 Su l'intrepido tuo volto si pingè?...  
 Pur, ciò ch'io dico è poco: appien convinto  
 Den farti i proprj orecchi tuoi: vo' tutto  
 Farti veder con gli occhi tuoi.

DIEGO.

Ma quale,  
 Qual empio è costui dunque? Il dì, che il padre  
 I passati delitti a lui perdona,  
 Si accinge a nuovi? — A gran rovina ei corre.

PIERO.

Ma pria vi spinge noi. Salviati (il sai)  
 Abborre te, non men che il padre. Appena  
 Detto Garzia gli avrà, che tu primiero  
 Di trucidarlo a Cosmo consigliasti,  
 Ch'... Tremo in dirlo... Ardon di rabbia entrambi:  
 Al mal voler l'arte si aggiunge; il tempo  
 Fassi opportuno anco alle insidie... e starti

Vuoi negghitoso? E statti: al padre io volo;  
 Segua che potete. — Ad ovviar più danno,  
 A procacciar scampo a noi tutti, io il mezzo  
 Trovo; e tu il nieghi? a ciò provvedgia il padre.  
 Ei testimon del tradimento infame  
 Meco verranno.

DIEGO.

Ah! no; nol far: deh! pensa,  
 Ch' uom non può farsi accusator giammai,  
 S'ei pur del reo non tien peggior se stesso.  
 Qual fren vuoi tu, che al traditore io ponga?  
 Parla, il farò.

PIERO.

Tutto ascoltar dei pria:  
 Sottrarsi poscia a note insidie, è lieve.  
 Senza frappor l'autorità del padre,  
 Quando convinto abbi Garzia, tenerlo  
 A fren tu sol, col tuo valore il puoi;  
 D'util timor tu riempirgli il core;  
 Tu ricondurlo al buon sentier fors'anco. —  
 Deh! va'; già l'ora è giunta: entro la cieca  
 Grotta or t'ascondi; e inaspettate cose  
 Ivi entro udrai.

DIEGO.

Tu mi v'astringi: io cedo,  
 Benchè contro mia voglia, affm che tratto  
 Là il genitor da te non sia: vendetta  
 Troppa ei farebbe.

PIERO.

Ah! sì; ne tremo anch'io:  
 Eppur, n'è forza antiveder gl'iniqui  
 Disegni altrui... Ma, un romor... Parmi;... è desso:  
 Vien lentamente;.. egli è Garzia. — Deh! vanne;  
 Entra non visto; il passo affretta.

## SCENA II. PIERO.

Al fine

Ei pur v'andò. — Celiamicci; e udiam, se fermo  
Sta in suo pensier quest'altro. —

## SCENA III. GARZIA.

Ohimè! chi spinge

Miei passi qui?... Dove son io? .. Di morte  
Ben è la grotta quella. A nobil pugna  
In ver, Garzia, ti accingi. Oh ciel! che imprendo?...  
Innocenza, che sola eri il mio vanto,  
Già non sei meco più: l'infame colpo  
Vibrar promisi... E il vibrerò?... Già tutto  
Qui intorno intorno morte mi risuona:  
È a me solo dar morte or non poss'io?...  
Oh destin fero!... Già già le negre ombre  
Tutto velano: è giunta, anco trascorsa,  
L'ora fatal: certo, di morte il messo  
Piero spedia; qual dubbio? indugia Piero  
A far mai cosa, che altrui nuocer debba?  
Voldè l'avviso traditor, pur troppo!...  
Misero amico! in securtà mi aspetti  
Nell'empia grotta, ch'esser ti de' tomba...  
Tomba?... per me cadrai? No, mai non fia.  
Che fai tu meco, iniquo acciar di Cosmo?  
Lungi da me, stromento vile...

## SCENA IV. ELEONORA, GARZIA.

ELEONORA.

Oh figlio!...

GARZIA.

Madre, a che vieni? a mi sottrar tu forse  
Dall'imposto delitto?

ELEONORA.

Oh ciel! mi manda  
il crudo padre a te.

GARZIA.

Che vuol?

ELEONORA.

Ch'io venga

Ad accertarmi, ohimè! cogli occhi miei,  
Se ti appresti a obbedirlo. A Pier spettava  
Tal cura iniqua; ei nol trovò; me quindi  
Sceglieva... ah! lassa! E fra momenti io deggio  
Tornarne a lui; che gli dirò?

GARZIA.

Che para

Mia mano è ancor: deh! così l'fosse il labro! —  
Ma, s'io il promisi, io d'obbedire or niego.  
Va', digli...

ELEONORA.

Oh ciel! non sai?... Se osassi a lui  
Ciò riportarne, a orribile periglio  
Io t' esporrei. Cieco è di rabbia...

GARZIA.

E il sia;

E mi uccida; io l'aspetto.

ELEONORA.

E Giulia?...

GARZIA.

Oh nome!

ELEONORA.

Abbi di lei pietà; se averla nieghi  
Di tua misera madre, e di te stesso.

GARZIA.

— Va' dunque, e digli, ... che obbedisco: intanto,  
Giulia in salvo a gran fretta...

ELEONORA.

In salvo? E crede

Cosmo ai semplici detti? Ei qui l'ucciso  
 Veder vorrà, cogli occhi suoi. Deh! figlio,  
 Duolmi a mal'opra spingerti;... eppur;... pensa...

GARZIA.

Dunque impossibil fia Giulia?...

ELEONORA.

Non oso

Il tutto dirti;... eppur, s'io il taccio...

GARZIA.

Ah! parla:

Misero me! tremar mi fai.

ELEONORA.

Mentr'io

A te favello, ... il genitor tuo stesso ...  
 Tiene in alto un pugnol sovra il tremante  
 Seno di Giulia ...

GARZIA.

Oh fera vista! Arresta,

Deh! padre, il braccio; io svenierollo;... io tosto  
 Riedo;... sospendi; or mi vedrai di sangue

Bagnato tutto ... Ov'è il mio ferro?... il ferro?...

Eccolo; io corro. Oh ciel!... deh! padre; io volo.

14

## SCENA V. PIERO.

O di virtù caldo amator, tu corri,

Tu pur per l'ampia via, che all'util tragge.

Se tu smentivi il sangue nostro, ell'era

Gran maraviglia, al certo. — Or vanne; immergi,

Tu pure il ferro a un innocente in petto. —

Che n'accadrà? Nol so: ma, sia qual vuolsi

L'esito, ognor l'inestricabil nodo,

Cui caso ed arte han raggruppato, il solo

Ferro può sciorlo. — Udiam ... Ma che? già sento

Garzia tornar? tosto ei ritorna: oh! fosse

Pentito pria?... Non è, non è; ch'io il veggio

Venir com'nom, cui suo misfatto incalza.

SCENA VI. GARZIA, PIERO.

GARZIA.

Chi sei tu?... chi ... mi s'appresenta innanzi...  
Su le soglie di morte?

PIERO.

Il fratel tuo,

Piero ...

GARZIA.

Il figlio di Cosmo?

PIERO.

E tu, nol sei?

GARZIA.

Io 'l sono, ... or sì ;... che un traditor son io.

PIERO.

Ucciso l'hai?

GARZIA.

Nol vedi? agli atti, ... ai passi, ...

Alla tremante voce, ... al terror nuovo ...

Che il cor mi scuote?...

PIERO.

Io ti compiansi pria,

Ed or vie più. — Ma, la tua Giulia hai salva.

GARZIA.

Oh ciel! chi sa, se il padre?...

PIERO.

A lui men vòlo.

Giulia in salvo fia tosto, ov'io gli arrechi

Prova che cadde per tua man Salvati.

GARZIA.

Prova? ecco il ferro; ei gronda ancor di caldo

Sangue. Va', il reca ... Ohimè!... se mai la figlia

Il vede, ... oh ciel!...

PIERO.

Ma, certo sei, che il colpo?...

Cadde al primier? nulla parlò?...

GARZIA.

Ch'ei viva,

Temi tu ancora? o udir da me ti giova,  
 A riempirti di malnata gioja,  
 Tutto, quant'era; il tradimento atroce?  
 Far ti vo' pago: e il narrerai tu al padre. —  
 Entrato appena nella grotta, io sento,  
 E veder parmi brancolar Salvati,  
 Che mi precede: io per ferirlo innalzo  
 Tosto il braccio; ma il braccio mi ricade...  
 Già già ritorco il piè; ma un flebil grido  
 Di Giulia, quasi ella fosse morente,  
 Me mal mio grado innanzi ha risospinto.  
 Al calpestio de' passi miei si volge  
 Salvati intanto; e verso me ritorna.  
 Ecco ch'io già l'infame acciar gli ho tutto  
 Piantato in core... Un sol sospir di morte  
 Cadendo ei manda... Ah! lasso me!... Di sangue  
 Spruzzar mi sento: orrido un gel mi scorre  
 Entro ogni vena;... io... per poco... non cado  
 Sul corpo suo... Me misero!... L'uscita  
 Di quella tomba, orribile... a gran pena  
 Trovo, con man tentando... Udisti? — Or, godi.

PIERO.

Deh! perchè tal mi credi? — Almen benigna  
 Ti fu la sorte in ciò, ch'io sol ti vidi  
 Uscir di là. — Ben saprà poscia il padre  
 A sua posta adombrar tal morte. Il tempo  
 Tutto cancella: anco il dolor poi cessa.  
 Se il padre il volle, è suo il delitto: averne  
 Tu dei mercè, non onta; oltre, ch'ei primo  
 Vorrà celarlo sempre. — Or, deh! ti acqueta:  
 Lieve è il delitto, che a null'uom fia conto.

GARZIA.

Mercede a me? morte a me sol si debbe.  
 Dove mi ascondo omai? Questo innocente  
 Sangue, ond'io son contaminato e intriso,

Chi 'l può lavar? non il mio inutil pianto,  
 Non del mio sangue il può l'ultima stilla. —  
 Vanne tu al padre; il suo pugnàl gli arreca;  
 Abbine tu mercede. Il fero messo  
 Tu di morte inviasti: in te godevi,  
 Perfido tu, ch'io divenissi infame,  
 Scellerato, qual sei. Tu ben di Cosmo  
 Figlio sei vero. Va'; lasciarmi. — Oh cielo!  
 Dove fuggir?... Dove mi ascondo?... Ah! come  
 Omai di Diego sosterrò gli sguardi,  
 Or che a buon dritto ei traditor nomarmi  
 Potrà? di Diego, che per se non fora  
 Traditor mai; benchè a voi caro... Oh rabbia!...  
 Oh terribil vergogna!...

P I E R O .

In te, per ora,  
 Esser non puoi... Sfoga il dolor tuo giusto:  
 Intanto al padre io ti precedo. Ignoto  
 A Diego sempre, ed a tutt'altri, io spero  
 Sia per esser tuo fallo.

G A R Z I A .

E il sappian tutti;  
 Io prescritta a me stesso ho già tal pena,  
 Da far tacere ogni odio. Al venir mio,  
 Fa' ch'io sol trovi in libertà tornata  
 Quell'infelice Giulia... In me sta poscia  
 Il far del mio fallire ampia vendetta.

## ATTO QUINTO.

---

### SCENA I. COSIMO, GARZIA.

COSIMO.

**I**NOLTRA, inoltra il piè. Ma che? tu tremi?  
Mercede meriti, o pena? Or via, che festi?  
Narrami; parla.

GARZIA.

Oh! mi vedesti mai  
Tremar, pria d'oggi? A coscienza rea,  
Saper tu il dei, come il timor si accoppia. —  
Miei brevi sensi ascolta, o Cosmo. A fine  
Ho tratto, il sai, la nobil tua vendetta  
Coll' infame mio braccio. In salvo io porre  
Giulia dovei, col trucidarle il padre:  
Che, per aver d'un innocente il sangue,  
Tu, generoso, promettevi or dianzi  
La libertà d'altro innocente. Ah! dimmi;  
Riposto hai Giulia in libertade or dunque?  
Viva e sicura rimarrassi almeno  
Quella infelice?...

COSIMO.

Io vo', non sol disciorla,  
Ma teco unirla, se compiuta hai l'opra.

GARZIA.

Meco unirla? oh delitto! — E me tu credi,  
Me tuo figlio a tal segno? Il son ben io;  
Ma tanto, no. Se un tradimento io feci,  
Sa il ciel perchè...

COSIMO.

Tu meglio il sai. Ma donde

L'insano ardir, l'orgoglio, il parlar fero,  
Or si addoppiano in te?

GARZIA.

Donde? di sangue

Io l'ordo tutto, esecutore io sono  
De' tuoi comandi, e insuperbir non deggio?  
Non son io de' tuoi figli a te il più caro,  
Da che il più reo mi sono?

COSIMO.

Or or, fellone,

Pur tremerai...

GARZIA.

Tremai, finchè innocente

Io m'era: or sto sicuro. A te sol chieggo,  
Che adempi la tua fe. Fermo, e per sempre,  
Ho il mio destino già.

COSIMO.

Più fermo è forse

Il voler mio, Colei non fia mai sciolta,  
Se non ti è sposa pria: fra eterni ceppi,  
O tua. L'antico suo rancor, la nuova  
Brama che avrà di vendicare il padre,  
Ch'io recar lasci ad altro sposo in dote?  
A lei tu solo...

GARZIA.

Ahi lasso me! che feci?...

Oh! qual sei tu?... No... mai...

COSIMO.

Cessa; dolerti

Ciò non ti dee per or: ti è d'uopo pria  
Ben accertarmi, che Salviati hai spento, —  
Come il sai tu? quai me n'apporti prove?

GARZIA.

Quai prove? oh rio dolore! esser qui dunque  
Fellon, non basta? anco è mestier far pompa  
Delle commesse iniquità? Scolpito  
Mirami in volto il mio delitto, e godi.

Non venne a te? non ti diss'ei, ch'ivi entro  
Per opra sua già prima era Salviati?...

COSIMO.

Piero, sì, venne; e a me narrò, che posto  
Qui non ha il piè Salviati in questa notte,  
Nè col pensiero pure. Or io men vado  
Là, dove il suolo insanguinasti. Trema,  
Se non cadde egli. Il mio furor, che tutto  
Dovea piombar su l'accennata testa,  
Chi sa?... può forse, ... oggi, ... fra poco. — Trema.

SCENA II. GARZIA.

... Che ascolto? oh ciel! qui non portò suoi passi  
Salviati? e Piero il dice? e a Cosmo il dice?...  
Funesta ambage orribile! Qual dunque,  
Qual sangue è quello, ch'io versava? Oh, come  
Rabbrivir mi sento!.. Eppur, qual altra  
Uccision pari delitto or fora?  
Deh! vero fosse, che tutt'altri ucciso  
L'empia mia mano avesse!... E chi trafitto  
Hai dunque tu?... Ma, ben sovviemmi; appunto,  
Quand'io n'usciva ansante dalla grotta,  
Qui Piero a me si appresentava; e incerto  
Stavasi... E che mi disse?... Oh! ben rimembro:  
Turbato egli era, e brama assai mostrava  
Di udire il fatto: ei mi attendea: suoi detti  
Rotti eran, dubbj, timidi... Già dargli  
Angoscia tal, mai nol potea il periglio,  
Nè di Salviati, nè di me... Ch'ei stesso  
Ivi entro avesse agguato alcuno forse  
Teso in mio danno?... Eppur, pareami inerme  
L'uom ch'io trafissi: ad assalirlo io primo  
Era; ei motto non fea... Che val? più oscuro,  
Più della eterna notte orrido arcano,  
Chi può spiegarti, altri che Cosmo, e Piero? —  
Ma, d'insolito orror vie più mi sento

Raccapricciare: entro il mio cor temenza  
 Ignota sorge. — O dubbio, o tu, dei mali  
 Primo, e il peggior, più non ti albergo omai  
 In me, non più. Si vada; io stesso, io voglio  
 Veder qual morte ...

## SCENA III. ELEONORA, GARZIA.

ELEONORA.

O figlio, oh ciel! che festi?...

Ohimè! fuggi ...

GARZIA.

Fuggir? io? perchè? dove?

ELEONORA.

Deh! fuggi, o figlio:...

GARZIA.

Ah! no, non fuggo. Il padre,  
 Spietato il padre a me ordinò il delitto;  
 Non fuggo io, no.

ELEONORA.

Deh! se di te, di noi,  
 Di me ti cal, ratto sottratti al fero  
 Del paterno furore impeto primo.

GARZIA.

Furor? che feci? e qual furor si aggiunge  
 Alla natia sua rabbia?

ELEONORA.

Odi? — La reggia

Tutta risuona d'alte grida intorno.

~~Deh! che mai festi? Entro alla grotta irato~~~~Cosmo correva; il precedeano cento~~~~Fiaccole; in armi altri il seguiano: il nome~~~~Gridavan tutti di Garzia. Che festi?~~

Ah! ben tu il sai; deh! fuggi. — Oh cielo! ei torna.

Oh qual fragore! Udisti? eccheggia un grido:

« Al tradimento, al traditore » ... Oh figlio!...

GARZIA.

Egli è di Cosmo il tradimento; è Cosmo

Il traditor : ma in me il punisca ; io 'l merto .  
Venga ei , non tremo .

ELEONORA .

Ahi lassa me ! col brando  
Eccolo ... Almen , tu fra mie braccia ...

SCENA IV. ELEONORA , GARZIA , COSIMO  
*Con brando ignudo , Guardie con fiaccole  
ed armi .*

COSIMO .

Il passo

D'ogni intorno si serri . — Ov'è l'iniquo ?  
Fra le materne braccia ? Invano ...

GARZIA .

Io sciolto ,

Ecco , men son . Che vuoi da me ? Che feci ?

ELEONORA .

Pietà ! sei padre ...

COSIMO .

Io l'era .

ELEONORA .

Oh ciel !...

GARZIA .

Che feci ?

COSIMO .

Diego uccidesti , e il chiedi ?...

ELEONORA .

Il figlio ?...

GARZIA .

Io ?... Diego ?

COSIMO .

Togliti , donna ...

ELEONORA .

Ei pur t'è figlio ...

GARZIA .

Il petto

Eccoti...

ELEONORA.

Ah! ferma...

COSIMO.

Muori,

ELEONORA.

Il figlio?... Oh colpo!... (1)

COSIMO.

Empia, t'è figlio chi ti uccide 'an figlio?

GARZIA.

Empj... siam tutti... Il sol... più iniqua schiatta...  
 Non rischiarò giammai. — Padre, se ucciso  
 Diego è da me,... ti giuro,... ch'io nol seppi.  
 Dell'esecrando error... Piero... è... l'autore...  
 Padre,... io... moro; e non... mento: il ciel ne attesto.

COSIMO.

Diego amato, ti perde!... Oh cielo! e il brando  
 Tinto nel sangue ho di costui?... Sta presso  
 La consorte a morir: sospetti ferì  
 Cadon sul figlio che mi avanza... Oh stato!...  
 A chi mi volgo?... Ahi lasso!... In chi mi affido?

(1) Cade tramortita.

*Fine del Tomo III.*

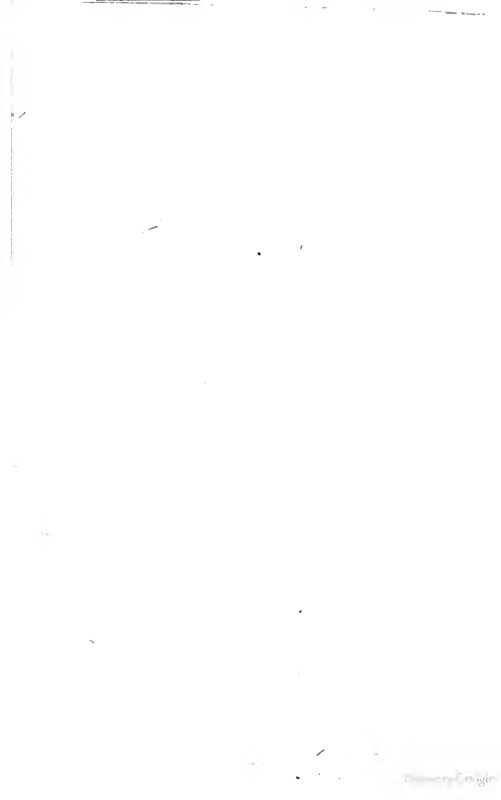
AAAAA  
 2568436 A  
 VVVVV

# INDICE.

---

|                                         | Pag.       |
|-----------------------------------------|------------|
| <u>Timoleone Tragedia . . . . .</u>     | <u>1</u>   |
| <u>Merope Tragedia . . . . ., . . .</u> | <u>57</u>  |
| <u>Maria Suarda Tragedia . . . . .</u>  | <u>121</u> |
| <u>Don Garzia Tragedia . . . . .</u>    | <u>183</u> |









B.N.C.F.

B. 12.6.219



C F 8 A 2 5 6 8 4 3 6

